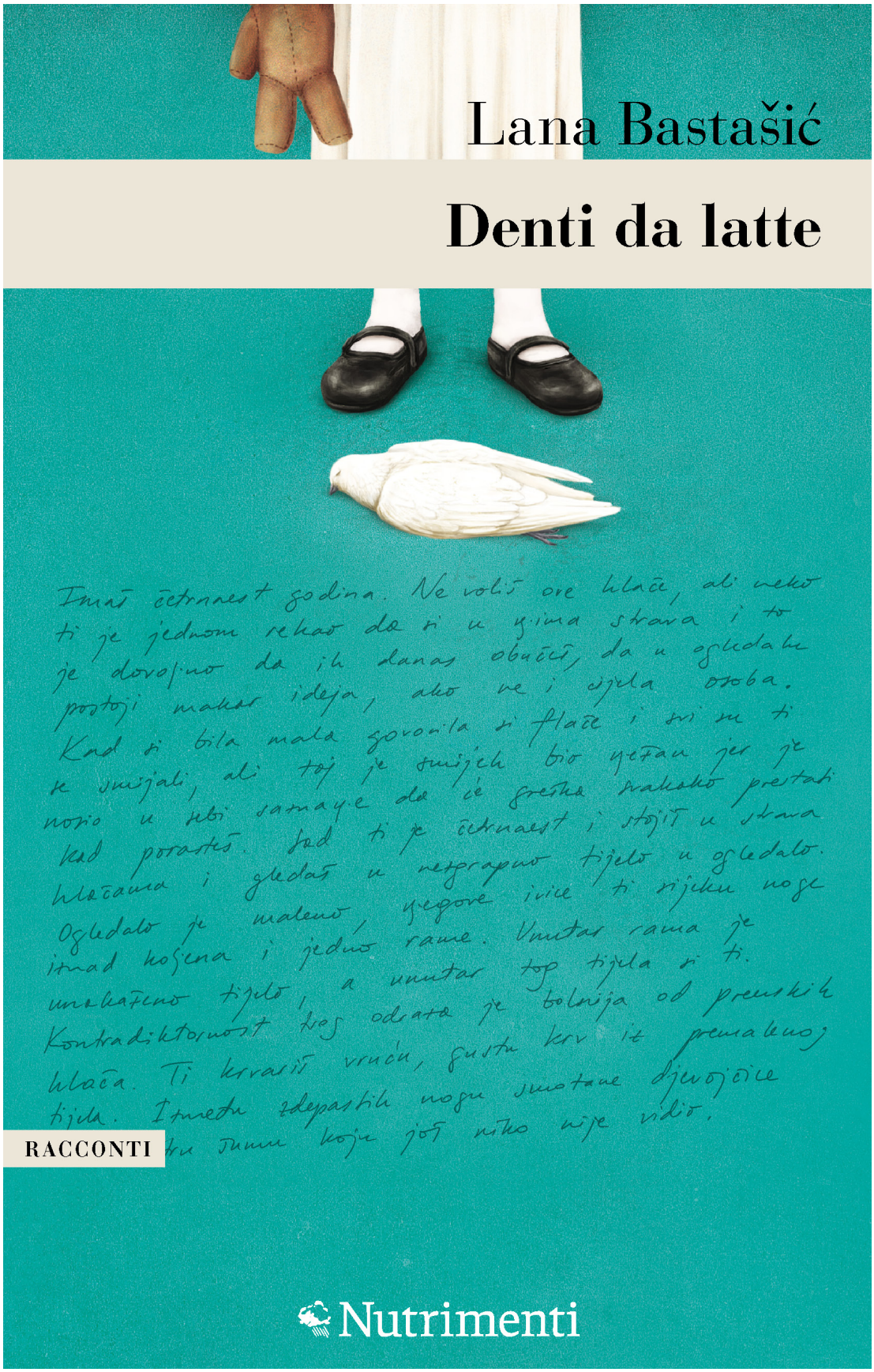
Lana Bastašić

Denti da latte

Imaš četrnaest godina. Ne voliš ove hlače, ali nekoć ti je jednom rekao da si u njima strava i to je dovoljno da ih danas obučeš, da u ogledalu postoji makar ideja, ako ne i cijela osoba. Kad si bila mala govorila si flaše i sve su ti se smijali, ali taj je smijeh bio ljetan jer je nosio u sebi samayje da će greška svakoga prestati kad porastu. Sad ti je četrnaest i stojiš u strava hlačama i gledaš u nezgrapno tijelo u ogledalu. Ogledalo je malenko, njegove ivice ti sijeku noge iznad koljena i jedno rane. Unutar rama je unakaženo tijelo, a unutar tog tijela si ti. Kontradiktornost tog odraza je bolnija od prenskih hlača. Ti krvariš vruću, gustu krv iz premalenog tijela. Između zdepastih nogu smotane djevojčice [illegible] tu sunu koju još nitko nije vidio.

RACCONTI

Nutrimenti



Lana Bastašić

Denti da latte

RACCONTI

Nutrimenti

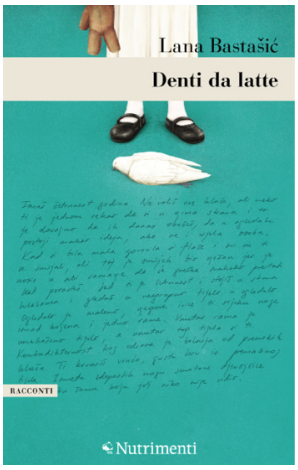
Ladri di Biblioteche

Lana Bastašić

Denti da latte

Traduzione di Elisa Copetti

Nutrimenti



Denti da latte

* * *

Inizia a leggere

Colophon

Ringraziamenti

L’autrice

Titolo originale: *Mliječni zubi*

© Lana Bastašić 2020 By arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria and SalmaiaLit

Traduzione dal croato di Elisa Copetti

© 2022 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2022
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Ivan Stanišić / Fraktura; pagina manoscritta dell'autrice

ISBN 978-88-6594-935-1
ISBN 978-88-6594-964-1 (ePub)
ISBN 978-88-6594-965-8 (MobiPocket)

A Lina, che ha sette anni e guarda la luna

“All’inizio di tutto, ho detto,
c’è un bambino gettato in una cantina”.
Georgi Gospodinov, *Fisica della malinconia*[1]

1 Traduzione di Giuseppe Dell’Agata, Voland, Roma 2013.

Il bosco

Mi ci è voluto del tempo per strozzare papà. Eppure era un uomo magro, sempre malaticcio. Le donne del paese ci mandavano vassoi pieni di medicine omeopatiche o certi involti di erbe miracolose ogni volta che lo vedevano avviarsi verso il bosco. “Si è rinsecchito”, dicevano a mia madre, come parlassero delle ortensie in cortile. “Mangia? Com’è che è diventato tanto debole?”. E tutte senza aspettare una risposta, tentando di celare con la fronte corrugata il godimento nel fare le prediche. La mamma però faceva spallucce.

“Mangia le stesse cose che mangiamo noi, anche due, tre uova sode a colazione. Ieri avevamo della testa bollita, ne ha mangiata metà col pane di casa. Alla piccola abbiamo dato la lingua”.

Allora offriva me come prova, mi stringeva l’avambraccio, palpeggiava la pancia, mi dava una pacca sul sedere con un risolino indifferente, se non aveva provocato il loro.

“Almeno rinsecchisse questa un pochino”, diceva, usando il mio adipe come scudo.

Ma le donne del paese avevano più esperienza: “È qualcosa dentro di lui, che viene dal cuore e dal fegato, qualcosa lo mangia da dentro”.

Papà andava nel bosco, solo soletto, a *schiarirsi i pensieri*. Da cosa, non lo spiegò mai.

“E io dove vado a schiarirmi i pensieri?”, diceva mia mamma, guardando dalla finestra mio padre che si allontanava dall’asfalto, sempre più piccolo, finché a un certo punto, là dove il sentiero svolta dalla strada verso il bosco, spariva del tutto. Rientrava verso sera, con un aspetto ancora peggiore, come se nel bosco avesse discusso per tutto il tempo con una persona tremendamente pesante. E le donne del paese guardavano tutto e mettevano

da parte: le sue gambe magre dentro ai pantaloni stropicciati, le guance arrossate e, sebbene nessuno osasse dirlo ad alta voce, la sua sofferenza. Papà era depresso, solo che allora non si usava questa parola. Perciò, quando le donne del paese dicevano che qualcosa mangiava mio padre da dentro, il significato aveva un sapore del tutto scientifico: mancava qualche vitamina, dormiva in una stanza non arieggiata oppure, nel peggiore dei casi, c'erano dei lavori in casa. Il pover'uomo forse aveva troppo lavoro, e sbrigava in gran segreto anche quei compiti che appartenevano a sua moglie.

"Se mio marito dovesse stirare da sé", disse una signora in fila alla posta dietro di noi, "sarebbe più facile che mi rapissero, piuttosto che lui restasse in piedi".

Un'altra aggiunse: "Si vede dall'uomo, la donna che ha in casa".

E la mamma pagava le bollette senza una parola, mi prendeva per il braccio e scappava via offesa dalla posta come fosse una casa chiusa. Poi però era capace di fare delle scenate al papà. Che cosa voleva? Tutto era pulito, stirato. Colazione, pranzo e cena sempre in tavola. Doveva proprio camminare così per il paese, come se vivesse da pezzente e non nella casa di una donna sana? Ma lui non parlava molto, faceva solo un gesto con la mano: "Che ci importa di quel che dice la gente".

"A te non importa!", gridava la mamma. "Mi farai finire al cimitero!".

Papà taceva. Papà andava nel bosco. Non ricordo quando cominciai a seguirlo. Aspettavo che prendesse il sentiero e poi mi staccavo dal canale, oltre l'ultima casa dei vicini, intuendo la sua figura sottile tra gli alberi immobili. A volte non sapevo se stavo guardando la sua schiena oppure un albero. Quando ero sicura che si fosse allontanato a sufficienza, entravo anche io nel bosco. Il terreno era pieno di rametti scricchiolanti, foglie e piccole buche silenti, era difficile restare inosservata. Su, sopra le nostre teste, si incrociavano i rami nudi e umidi degli alberi alti, nascondendo il cielo. Intorno ai miei stivali di gomma, attraverso il fondo fangoso e le foglie marce, si sentiva il pulsare della vita. Vi si nascondevano vermi e talpe, orbettini e bruchi, formiche e coccinelle. Ogni cosa si infilava, celava e vibrava spinta da istinti primari. Tutta quella vita vergognosa saliva liberamente, selvaggia, senza parole, accanto a funghi velenosi e radici

grandi, intrecciate, mentre io restavo statica, come una pietra, con i miei stivali cinesi. Dopo qualche minuto nel bosco, scordavo che a meno di cento metri da noi si stendeva l'asfalto, monocolore e dritto, come se una mano insensibile avesse steso una spatola piena di cemento sulla pelle viva. Scordavo le case e in esse le donne che cucinavano teste di vitello mentre sui piccoli schermi due amanti si scambiavano sguardi piagnucolosi. Esistevano solo papà, il bosco e la paura. Si fermerà, si volterà e mi vedrà in lontananza: le mie gambe grasse e le braccia che si agitano nella pace selvatica. Ma lui non mi vedeva. Era sempre lo stesso: si inoltrava in profondità tra gli alberi lontani, si sedeva su un grande tronco, sbottonava i pantaloni e ci infilava la mano. Quando lo vidi per la prima volta pensai che qualcosa lo tormentasse, che da dentro lo straziasse un dolore, oppure un prurito, o un disagio, e che stesse combattendo per farlo uscire, sulla terra umida. Più tardi capii che era qualcos'altro, che papà stava facendo quella cosa sporca, che spinge i delinquenti di paese e gli ubriaconi a buttarsi sulle ragazze di città quando rientrano a casa la sera dalla fiera. Mi guardavo intorno impaurita che qualcuno potesse arrivare e coglierlo nella vergogna. Ragionavo su come metterlo in guardia, come potevo essere abbastanza veloce e gridare prima che lo trovassero all'opera. Ma non accadde mai.

Le vecchie continuavano a portare uova fresche e miele ed erbe, a dirci che era un peccato che un uomo del genere andasse in malora così. Nelle loro parole c'era sempre meno compassione e sempre più esplicito biasimo. Cominciarono a evitare mia mamma. Quel che all'inizio era un dolce sostenersi, si trasformò nel timore del contagio. Alla fine, smisero di venire. Vedevamo soltanto la vecchia Rusinka dalla quale compravamo le uova.

"Non ti offendere, figliola, ma tuo marito non farà una bella fine", disse quel giorno in cucina mentre la mamma sistemava le uova nel frigorifero. "In paese si dice di tutto… Ti parlo come a una figlia".

"Cosa si dice in paese?", chiese mia mamma, affondata nel frigo come se non le interessasse la risposta. Ma le mani le tremavano. Il viso era pallido come il guscio delle uova, sembrava sarebbe scoppiato da un momento all'altro.

"Non avrà mica qualche brutta compagnia? Tu lo sai?", domandò la vecchia. Questo avrebbe risolto tutti i nostri problemi: una cattiva

compagnia. Ma la mamma scosse il capo e si afferrò la fronte come quando cominciava uno dei suoi terribili mal di testa. Che cosa sarebbe successo se anche lei ci avesse lasciato? Saremmo rimasti pure senza uova.

Forse per questo, per le uova, decisi di fare qualcosa. Tutto accadde come sempre: ritornò dal lavoro e disse che sarebbe andato a schiarirsi i pensieri. Svoltò per il sentiero mentre io aspettavo dietro l'ultima casa dei vicini che si allontanasse a sufficienza prima di inoltrarmi nel bosco. Quando arrivò al tronco e sbottonò i pantaloni non mi fermai. Feci un passo, poi un altro. Continuai a camminare, silenziosa come i vermi attorno ai miei stivali, cercando intanto con gli occhi una pietra abbastanza grande. Una era sepolta per metà nella terra bagnata. Luccicava come un piatto leccato. La estrassi a fatica. Sotto la pietra comparve una buca umida dalla quale, colti dai raggi del sole e dalle mie grandi dita, minuscoli ragni e vermi si diedero a una fuga isterica. Non mi sentì quando mi avvicinai a lui di spalle, era profondamente concentrato nel suo sporco lavoro.

Lo colpii due volte alla testa prima che cadesse. Sulla pietra rimase una traccia di sangue, su papà una traccia di terra. Giaceva di lato, come addormentato, e il suo membro esposto, rugoso e sporco come una talpa morta, imberbe, toccava il terreno fangoso. Vidi che respirava ancora. Il petto saliva e scendeva. Gli abbottonai i pantaloni e lo voltai sulla schiena prima di cominciare a strozzarlo. Durò molto a lungo. A un certo punto spalancò gli occhi, ma non mi vide. Guardava attraverso di me, come un essere senza lingua, senza pensieri. Ero stanca. Anche se aveva perso i sensi, qualche cosa in lui si dimenava, non voleva abbandonarlo, nervoso e cieco, profondamente interiore. Poi, improvvisamente, cedette e basta.

Dopo andai a casa, mi feci una doccia, mentre la mamma guardava una serie. Cenammo insieme, una zuppa di pollo.

"Papà non è ancora arrivato", dissi, e aggiunsi un pizzico di sale al suo piatto.

"Mangia, figliola", disse la mamma.

Masticava un pezzo di pane senza battere ciglio guardando la serie, col cucchiaio colmo di zuppa fermo nell'aria. La protagonista si stava provando l'abito da sposa. La mamma la guardava con stupore. La bella attrice indossava quel vestito solo per lei, come volesse dirle qualcosa, qualcosa di

inconfessabile, che solo mia mamma poteva capire. E, come avesse ricevuto il messaggio, lei annuì soddisfatta, inghiottì il pezzo di pane e continuò a cenare in pace.

L’uomo sulla luna

Il bambino sta in piedi nel cortile e guarda il cielo. Lassù la luna pallida. Gli hanno detto che là c’è un uomo. Il bambino non vede niente. Vorrebbe guardare la diretta in televisione, ma in casa c’è troppa gente. Suo padre ha cacciato fuori lui e suo fratello. “Eccola lì la luna, potete guardarla quanto volete”. Anche se avessero potuto, difficilmente sarebbero entrati in casa con tutte quelle scarpe. Il paese intero si è tolto le scarpe sulla loro soglia. Per tutta la vita il bambino collegherà la luna alla puzza di piedi.

Suo padre è orgoglioso di essere l’unico ad avere la televisione. Abbraccia la gente che entra in casa e si toglie le scarpe, come se l’Apollo 11 fosse atterrato in casa sua. Il bambino chiude gli occhi e immagina il labbro che non gli duole. Quando li riapre, raggiunge il vecchio pruno e lo scuote. Una grossa scarpa puzzolente cade sull’erba. Il ragazzo l’afferra, raggiunge suo malgrado la soglia di casa e la getta sulla montagna di calzature.

“È arrivato sulla luna?”, gli aveva chiesto suo fratello per quattro notti di seguito.

“Non ancora. Dormi, fratellino”.

“E perché ci mette tanto?”.

“Perché è lontana”.

“Non mi sembra lontana”.

“Perché sei scemo. Dormi”.

“Dimmi ancora come si chiamano”.

“Quanto sei noioso, come il mal di pancia, te l’ho detto cento volte”.

“Mi sono dimenticato”.

Il bambino guardava la macchia di umidità sul soffitto, ascoltava i grilli e il brusio leggero dei rami nella notte, passandosi la lingua sulla ferita del labbro. Nell’oscurità della finestra di tanto in tanto brillava un faro. Suo

fratello gli era sempre sembrato innaturalmente piccolo dentro al letto, anche se tra loro c'erano solo tre anni di differenza. Forse per la lunghezza del letto e il biancore delle lenzuola, gli sembrava così, nel buio, il viso rivolto alla parete, come potesse stare in un cassetto. Lo faceva sempre sorridere quell'immagine del fratello cucciolo con la testa arruffata che spuntava appena dal copriletto. Nell'oscurità, per quattro notti di fila, aveva sussurrato cerimonioso come pregasse qualcuno: Neil Armstrong, Michael Collins, Edwin Aldrin.

"Il secondo si chiama come me in americano", diceva il fratello minore ogni notte, senza eccezioni.

"Sì, forza dormi".

"E chi è il più importante di loro?".

"Neil Armstrong".

"Allora papà è Neil Armstrong, io sono Michael e tu sei il terzo".

"Va bene, adesso dormi".

Il fratello si voltò verso il bambino e sussurrò pieno di eccitazione: "Dai rifallo!".

"Non mi va. Voglio dormire".

"Dai, dai, ti prego, non lo dirò a nessuno!".

"Sei proprio noioso…".

"Ti preeego!".

"Poi dormi?".

"Sì".

"Lo giuri?".

"Lo giuro su tutto!".

Il bambino strinse un pugno, lasciando abbastanza spazio, e disse al fratello di soffiarci dentro. Il bambino piccolo era così eccitato che nel frattempo sputò anche.

"Ha funzionato? C'è?".

"Devi avere pazienza", rispose il fratello maggiore chiudendo gli occhi. Inspirò profondamente. Gli facevano ancora male le costole ma sapeva come fermare il dolore con il respiro e farlo smettere di pulsare.

Attraverso le dita si diffuse una luce spettrale. Il fratellino fece di tutto per non battere ciglio, era certo che questa volta avrebbe scoperto il trucco se

avesse guardato con sufficiente attenzione. Il bambino aprì gli occhi e poi la mano. Dentro c'era una piccola lucciola. Un puntino di luce nell'oscurità della camera.

"Ma comeee?", esclamò il fratello minore, e il grande gli fece segno col dito di non fare chiasso. Andò alla finestra, l'aprì e lasciò che l'insetto uscisse. La luna era grande, accesa come un televisore sopra al villaggio intero e le lucciole sembravano cadute direttamente dalla luna nel loro cortile.

Prima la luna non gli interessava. Dalle fotografie che aveva visto nel sussidiario gli sembrava una pietra ammaccata. Saturno era molto più interessante, con quegli anelli regolari che gli ricordavano le lame della macelleria. Giove comunque era il suo preferito. Lo stupiva il fatto che qualcosa di tanto grosso potesse stare in mezzo all'universo senza cadere. La maestra aveva detto che su Giove c'era una tempesta rossa che infuriava da più di trecento anni. Il bambino l'aveva coperta col pollice sull'illustrazione nel libro, sembrava un grosso livido sul viso del pianeta. Gli sarebbe piaciuto che Armstrong fosse atterrato su Giove invece che sulla luna, proprio dentro alla tempesta. Sarebbe stato interessante.

Man mano che si avvicinava il giorno dell'atterraggio, però, non gli era indifferente. A scuola tutti parlavano solo di quello. La maestra ogni giorno ricordava che il primo uomo nello spazio era stato un pilota sovietico, il compagno Gagarin. Lo diceva con orgoglio, come se Iurij fosse stato un suo allievo. Ma il bambino non capiva come fosse possibile volare nello spazio e poi morire in un villaggio russo qualsiasi a bordo di un normalissimo aereo. Gli astronauti dovevano essere immortali come delle divinità mentre Gagarin era morto, sepolto in un loculo. Per il bambino era un'offesa, quasi una vergogna.

Sperava che Armstrong sopravvivesse. Se tutto fosse andato come doveva, oggi l'uomo avrebbe camminato sulla luna. L'avrebbe guardato direttamente, certo che Neil avrebbe guardato giù verso di lui, sulla Terra. Ma in quello sguardo c'era anche una specie di paura, l'attesa della tragedia. E se avesse visto un'esplosione, una grande nube di fumo, e un pezzo di satellite cadere sulla Terra, giù, nel suo cortile? Ha paura di tutto questo perché sa quanto ci tiene suo padre. Ha invitato il paese intero a

guardare la diretta. Se Armstrong, Collins e Aldrin raggiungono la luna e ritornano vivi e vegeti, suo padre sarà di buon umore. Ne parlerà per giorni. Racconterà tutto quel che ha visto alla televisione, userà le parole degli scienziati che ha sentito, parole che non sono sue. Scherzerà, riderà, felice che un essere umano, un uomo come lui, abbia camminato sulla superficie lunare. Ma se succede qualche cosa, se la missione fallisce, suo padre la vivrà come una sconfitta personale. Non per nulla ha invitato tutta quella gente in casa, ha offerto da mangiare e da bere, ha abbracciato tutti come uno scemo. Sarà arrabbiato per l'intera giornata e poi, quando tutti se ne saranno andati, il bambino dirà qualcosa di sbagliato. Suo padre sfilerà la cintura, sua madre porterà suo fratello in camera, e sarà una lunga notte.

Il fratellino sta seduto sulla coperta che la mamma ha steso in giardino. Apre un sacchetto di tela e scuotendolo fa uscire le biglie.

"Se ne perdi una, sei finito", gli dice il fratello maggiore mentre guarda il cielo.

"Sono su?".

"Sì".

Dalla casa si sentono venire gli schiamazzi, un applauso fragoroso e risate e il bambino capisce che l'Apollo 11 è atterrato. Almeno in televisione. Vede dalla finestra che gli ospiti si abbracciano.

"E Michael?".

"Michael resta sul velivolo".

"Invece no!".

"Sì, qualcuno deve restare. Non possono scendere tutti e tre".

"Allora resta il tuo!", esclama il fratellino sull'orlo del pianto.

"Non fare lo scemo. Devono fare così. Michael ha un compito importantissimo. E non giocare fuori dalla coperta, ti spezzo le ossa se mi perdi le biglie".

"Michael è il migliore e il più forte dopo quello di papà".

Il fratello maggiore non lo ascolta più. Vorrebbe riuscire a vedere qualcosa, qualsiasi cosa. La luna gli sembra insulsa come sempre. A scuola hanno ricevuto il compito di disegnare l'uomo sulla luna. Lui ha disegnato un grande cerchio con dei crateri e sopra un puntino che rappresenta

l'uomo. La compagna di banco ha fatto il disegno più stupido che abbia visto in vita sua: la luna aveva il berretto, sorrideva e teneva per mano un uomo più grande di lei.

"Non hai disegnato bene", le ha detto. La bambina ha stretto le labbra, roteato gli occhi e ha sibilato: "Il tuo disegno è brutto, non hai neanche disegnato l'uomo".

"Sì invece, l'uomo è il puntino, non si vede perché è troppo piccolo rispetto alla luna. Il tuo disegno è una cazzata".

La bambina ha spalancato gli occhi e aperto la bocca. Guardava le sue labbra come cercasse di indovinare da dove fosse uscita quella terribile parola. Poi ha guardato il suo disegno ed è scoppiata a piangere. Grosse lacrime scendevano sulla luna sorridente deformandole il viso. Cercava di raccogliere con un pettinino le sue lacrime gialle, di tenerle dentro ai bordi, ma era tutto inutile.

"Perché piangi?", le ha chiesto, ma la maestra se ne era già accorta e si era avvicinata. La bambina le aveva sussurrato qualcosa all'orecchio e dall'espressione della donna lui aveva anche intuito cosa.

Quel giorno suo padre lo schiaffeggiò così forte che il labbro si spaccò di nuovo. Il bambino vide il sangue sulla parete, sotto ai piatti decorativi. Aveva la nausea. Chiuse gli occhi e cercò di calmare il respiro. Pensava alla compagna di banco e al suo disegno pasticciato mentre suo padre sfilava la cintura. Gli faceva sempre delle domande mentre lo picchiava. *Così ti abbiamo educato? Non è vero, razza di farabutto. Non è vero?* Ma il bambino sapeva che non poteva rispondere perché suo padre si sarebbe arrabbiato ancora di più. Prima o poi si sarebbe stancato di colpirlo, doveva solo avere pazienza. È peggio se cominci a piangere, allora picchia ancora di più. *Piangi, fichetta, piangi!* E faceva delle smorfie. *Mammina, hai partorito una fichetta, falle le treccine!* Per questo il bambino aveva smesso di piangere tanto tempo prima, ma non era sicuro che suo padre ne fosse orgoglioso o se lo picchiasse ancora più forte.

Dopo averlo pestato, l'aveva spedito in camera senza cena, sua madre però gli aveva lasciato di nascosto due frittelle salate e un pezzo di formaggio sulla credenza. Sul letto stava seduto il fratello minore,

spaventato dall'autorità malmenata del fratello maggiore. Tra le mani teneva il disegno della bambina.

È già trascorso tanto tempo. Il fratellino si alza dalla coperta, guarda il cielo e saluta.

"Non ti vedono", gli dice il fratello, "non essere sciocco".

"Invece sì, mi vedono!".

"Va bene, ti vedono. Non hanno niente di meglio da fare che guardare te".

"Hai di nuovo il sangue", gli dice il fratello indicando il labbro. Il maggiore si era accorto di aver levato la crosticina. Era già abituato al sapore del sangue. Dalla casa si sente un altro applauso.

"Eccoli, scendono", dice e indica il cielo.

"Dove?", saltella il fratello. "Dove? Non vedo!".

"Lassù. Lo vedi dove hanno parcheggiato. Ecco Armstrong che cammina".

"Non vedo! Dove?".

"Non puoi vedere, sei troppo piccolo".

"Adesso vedo!".

"Stai mentendo!".

"Li vedo, camminano sulla luna!".

"Lo vedi che Michael Collins è rimasto sul velivolo?".

"No! Non ci è rimasto!". Il bambino piccolo batte il piede per terra, il labbro trema. La madre esce di casa con in mano due carote lavate.

"Che cosa gli hai fatto?", chiede al figlio maggiore offrendogli una carota.

"Non gli ho fatto niente, è nato scemo".

"Non dire così di tuo fratello!".

"Cosa succede dentro? Cosa dicono?".

"Non ho idea", gli risponde la madre, "non sento niente e non vedo niente, mangiano e bevono come scappati dalla fame".

"C'è anche il papà di quella bambina?".

"E a te che interessa? Non hai fatto abbastanza con quella bambina? Ti sei fatto uscire il sangue dal labbro un'altra volta?".

La madre si avvicina e gli asciuga il sangue con l'orlo del grembiule.

"Ma è arrabbiato?".

“Chi è arrabbiato?”.

“Suo padre”.

“Ma no, lascia stare. E non dar fastidio a tuo fratello, ci mancate solo voi”.

La madre salta la montagna di scarpe ed entra in casa. Una biglia rotola a terra fino al bambino che la raccoglie. “Ti ho detto di giocare sulla coperta”, grida al fratello. Il bambino però non fa caso a lui. Rosicchia la carota e guarda il cielo. Il maggiore pulisce la biglia con il bordo della maglia e la guarda. È la sua preferita, con un cuore grigio-nero. La solleva davanti agli occhi e nasconde la luna. La notte precedente ha sognato degli immensi crateri. Ci camminava dentro e dolevano. Non a lui, non sentiva nessun dolore, ma nel sonno sapeva che doleva, stare dentro un cratere. Come camminare su una pelle piena di ferite. La cosa peggiore nel sogno era la consapevolezza di essere solo. Per chilometri e chilometri intorno a lui non c’era niente di niente. Avrebbe potuto camminare per anni senza incontrare un’altra persona. Improvvisamente lo coglie la paura del sonno. Scosta la biglia, e la pallida forma della luna compare di nuovo nel cielo.

“Ma adesso vivranno là?”.

“Chi ci vivrà?”.

“Beh, Michael e gli altri. Sulla luna”.

“No, non si può vivere sulla luna”.

“E allora perché ci sono andati?”.

“Per le esplorazioni”.

“Allora quando hanno esplorazionato, tornano a casa?”.

“*Esplorato*. Sì, questo è il programma. Nessuno può restare sulla luna”, dice il bambino al fratello gettando la biglia sulla coperta. Suo padre gli ha comprato le biglie per l’inizio della scuola. “Dov’è il mio scolaretto, fatti vedere”. L’aveva abbracciato. Gli abbracci di suo padre gli facevano sempre male. Sua madre era più dolce e suo padre le diceva che li viziava. Perché aveva partorito dei maschi se non li sapeva crescere?

“Hai ventisei biglie”, dice il fratellino, che ha appena imparato a contare oltre il dieci.

“No, ventisette. Ricontale”.

“Non ho contato quella nera. Uno… due…”.

“Non devi ricominciare, aggiungi una…”.

Niente da fare, il piccolo riconta tutto dal principio. Il maggiore va a sbirciare alla finestra. Il salotto è pieno. C'è gente seduta sul divano, sulle sedie, anche sul pavimento. Suo padre sta nel mezzo, su un piccolo sgabello. Lo schermo non si vede tanta è la gente. Non vede neanche sua madre. Chiude gli occhi e succhia il labbro insanguinato.

"Ventisei di nuovo!", esclama il fratellino.

"Perché non sai contare", risponde il maggiore, raggiunge la coperta e gli tende la biglia grigio-nera.

"Ma cooome! Era qui adesso!".

"No, ti è sembrato".

"Sì invece, l'hai buttata sulla coperta!".

"Se te lo dico, non è un trucco".

Il fratellino ricomincia a contare. Il bambino a fianco sulla coperta. Sente un dolore alle costole mentre scende verso terra. Sa che il dolore è un buon segno. Appena si accorge che non gli fa male niente, che sono spariti i lividi e il labbro si è rimarginato, significa che suo padre non lo picchia da tanto tempo e che presto arriverà un nuovo turno. Guarda suo fratello. Sei anni. Anche lui era così piccolo quando aveva sei anni? La pelle di suo fratello è pulita e intonsa. Come una biglia. Ma le biglie sono dure, suo fratello no. Piangerà quando il padre lo picchierà per la prima volta. Chiamerà la mamma, sanguinerà, sarà pieno di lividi. Allora lui lo picchierà ancora di più. Il fratello maggiore ha già imparato come mettersi, come respirare, come tacere. Il fratellino è sciocco, suo padre lo ammazzerà di botte. E accadrà presto.

I due bambini guardano il cielo seduti sulla coperta. In alto la luna e su di essa i crateri. Armstrong e Aldrin stanno raccogliendo pietre e polvere. Raccolto tutto il necessario, ritorneranno da Collins e voleranno di ritorno a casa. Sulla luna regnerà nuovamente la pace assoluta. Il vuoto perfetto. Il bambino grande può quasi percepirlo. Il vuoto silenzioso della luna. Non può stare troppo seduto perché gli fanno male le costole. Dalla casa si sente un altro applauso. Chi stanno applaudendo?, si domanda. Quelli lassù non li possono sentire di certo. Anche il fratellino batterà quelle sue minute mani bianche. Quanto sono piccole le sue mani. Le biglie gli cadono sempre a terra.

Il bambino grande solleva il pollice verso la luna. Dà uno sguardo alla casa, uno alla finestra con le piante di sua madre. Poi torna con gli occhi alla luna. Ora gli dolgono anche le mani, e le braccia, e le labbra, e le costole. Improvvisamente sente dolere tutto, come se il corpo si fosse ricordato solo adesso di essere stato pestato. Il bambino chiude gli occhi. Sente il sapore del sangue nella bocca, sulla lingua. Inghiotte il sangue. Intorno a lui l'oscurità. Nell'oscurità un enorme, incommensurabile cratere. In esso un piccolo uomo. Il bambino rallenta il respiro e il dolore lentamente svanisce. Apre gli occhi. Sua madre esce di casa. È agitata.

"Avete visto papà?".

"No", risponde il fratellino. Rimette le biglie nel sacchetto, concentrato, una alla volta.

"Figliolo, l'hai visto?", chiede al maggiore.

"No, madre".

"Oh, Dio mio, era qui dentro adesso… Amore!", grida e gira intorno alla casa verso il giardino. "Amore!".

"Ti sanguina ancora il labbro", gli dice il fratellino. "Tanto, ti gocciola sulla maglia".

"Amore!", si sente di nuovo la madre. È ricomparsa dal giardino al cortile davanti casa. "Oh, Dio mio, che matto… siete sicuri di non averlo visto?".

Il bambino guarda il cielo. Sente il sangue che gli gocciola dal labbro ma il dolore alle costole è scomparso.

"Vieni", dice al fratellino. "Vieni qui".

Il bambino piccolo si alza dalla coperta, si avvicina al fratello che gli indica la luna col dito.

"Là, fratellino".

"Cosa".

"Saluta".

Il fratellino sorride e comincia a salutare. Sventola la sua piccola mano più forte che può.

Questo è tutto ciò che desiderava.

L’ultima cena

Stasera morirà. Noi non lo sappiamo ancora. Noi siamo puliti, profumiamo di sapone marca Merima Kruševac e di acqua di colonia di papà. Siamo stirati, la mamma dice così, sebbene non stiri noi ma le camicie. Quando ci sistema davanti allo specchio, lì dentro siamo come asini partiti per il funerale di un quarto asino, più bello. “I miei ometti”, dice la mamma mentre ci sistema il farfallino e con la saliva regola la frangetta. “Ometti, ometti”, e noi ce ne vergogniamo sempre un po’. Lei ha indossato quel vestito giallo di cui pure ci vergogniamo. Ci vergogniamo delle macchie scure sotto le sue ascelle. La mamma odora di *burek* al mughetto. Non esiste il *burek* al mughetto ma se esistesse odorerebbe come la mamma. Qualcosa a metà strada tra la cipolla e i fiori. E ci vergogniamo del vestito giallo anche perché lì dentro i seni della mamma hanno una forma tondeggiante e premono verso l’alto. Quando si china sopra il tavolo della Vecchia zia per prendere la salsa oppure dell’insalata, noi dobbiamo guardare altro, in giro – i lampadari, le tende, il disegno sulla tovaglia, una carota nella zuppa –, tutto per non trovarci occhi negli occhi con le tette della mamma.

“Ometti miei, ometti miei”, ci dice mentre si tira le calze e le mutande verso l’alto e si sistema la vita. Poi esce in terrazzo per fare qualche peto, e pensa che noi non capiamo.

Nel frattempo, papà è in corridoio. Si rade all’ultimo minuto, la mamma l’ha obbligato. “Tu neanche davanti al Creatore ti presenterai sbarbato!”. Glielo dice sempre quando vanno da qualche parte. Allora papà si spoglia fino alla cintura, si siede sul divano davanti allo specchio in corridoio, mette davanti a sé una bacinella con dell’acqua calda e comincia a insaponarsi il viso. Noi non ci radiamo ancora, siamo piccoli, ma ci piace

guardare lui mentre lo fa. Il rasoio *è* affilato e non ci è permesso toccarlo. Le mani di papà sono veloci, abili, e lentamente scoprono la sua pelle giallastra. Alla fine, ci sorprendono sempre quelle sue labbra piccole che, circondate dai baffi e dalla barba, sembravano potenti e grandi. Guardiamo l'acqua nella bacinella, ci galleggia una schiuma bianca piena di peli di papà, che poi la mamma versa nella tazza. Ogni volta ci pare che con essa abbia versato anche metà del papà. L'uomo che è pronto per andare a cena dalla Vecchia zia è sempre un po' più piccolo, un po' più pulito e silenzioso del nostro papà. Ci vergogniamo anche di lui, sebbene in modo diverso rispetto a quanto ci vergogniamo del vestito giallo della mamma. Di papà ci vergogniamo per la sua ubbidienza che profuma di acqua di colonia. È sempre lo stesso quando andiamo a cena dalla Vecchia zia: improvvisamente c'è troppa mamma e troppo poco papà, e questo equilibrio disturbato dà fastidio.

Stasera morirà, ma noi non lo sappiamo ancora, anche se in ogni storia sulla Vecchia zia abbiamo già ascoltato anche il racconto della sua morte. Da quando abbiamo memoria la mamma e il papà raccontano il giorno in cui *la signora tirerà le cuoia*. Probabilmente siamo stati consapevoli della mortalità della Vecchia zia prima di aver capito che gli uomini sono mortali. "Tirerà le cuoia", dice la mamma e poi di seguito descrive le terre promesse, il tempo della pace e della calma, i bignè serviti sui piattini di porcellana, il tempo delle lenzuola di satin e dei tappeti variopinti. Gli altri bambini attendono la fine della scuola con la speranza di fare forse qualcosa delle loro vite. La nostra laurea e la morte della vecchia zia: a questo ci hanno preparati da quando siamo usciti fuori dalla mamma. Sappiamo, più per intuito che per altro, che esiste una Vecchia zia dei racconti della mamma e una Vecchia zia dalla quale periodicamente andiamo a cena. La prima *è* una megera vecchissima che non si dà mai un contegno e muore. La seconda merita il nostro rispetto, le nostre cravatte e le frangette leccate, il vestito giallo della mamma e la rasatura del papà. Sappiamo allo stesso modo che la sua morte è in qualche maniera legata al nostro andare a cena e che dal successo della performance dipende quanto ci porterà fortuna il suo tirare le cuoia. La mamma ci prepara sempre alla stessa maniera: per prima cosa si arrabbia con noi per tutto ciò che faremo di sbagliato. "Non vi

voglio sentire tirar su la zuppa, vi pesto come una cavalla impazzita! Che non vi venga in mente di interromperla mentre parla, mi sentirete poi quando arrivo a casa! E non provate ad andare in bagno nel mezzo della cena come quella volta, vi metto a stecchetto per una settimana, e vedremo quando andrete in bagno la volta dopo!". Noi annuiamo e ci sforziamo di mandare a memoria tutte le istruzioni prima di andare dalla Vecchia zia. Baciamo le mani, prima il più grande, poi il più piccolo. Diciamo: "Buonasera, cara zia". Ci sediamo al tavolo contemporaneamente, alla destra di papà, e stendiamo sulle ginocchia i tovaglioli bianchi. "Che non vi veda con i gomiti sul tavolo, maledirete il giorno in cui vi ho partoriti!". Poi però, proprio prima di partire, la mamma è di buon umore, ci guarda così – stirati, pettinati, col profumo Merima Kruševac – e con voce commossa ripete: "Ometti, gli ometti della mamma!", come avessimo preso una laurea.

Papà non ci guarda molto. Guardare è un compito della mamma. Lei sa meglio di tutti che cosa farne di noi e come. Il papà si lava, si rade e si profuma. Prende un piccolo pettine nero, lo intinge nell'olio di rosa e poi lo passa tra i capelli finché non si calmano sul lato destro della testa, oltre la fronte lucida. Non lo tocchiamo perché questa sera lui ha il ruolo principale: "Il cocco della zia", lo chiama la mamma. Evidentemente a lui dà ai nervi ma non le risponde. Attraversa in silenzio la preparazione della scena. Noi, come se non ci fossimo. Dedica maggiore attenzione alla cravatta bordeaux di satin.

Il rituale è sempre il medesimo, solo che questa sera accadrà qualcosa di nuovo e di inaspettato: la mamma prende l'acqua di colonia di papà, estrae dalla bottiglietta il pesante tappo di vetro col collo di gomma e ci chiama a sé. Copre l'apertura con i polpastrelli, inclina la bottiglietta, e asciuga l'indice bagnato sui nostri colli. Dobbiamo sforzarci di nuovo di non guardarle le tette. "Mmh", esclama, "ora siete dei veri ometti profumati!".

I preparativi cominciano alcune ore prima per non arrivare in ritardo. La Vecchia zia odia il ritardo. Anche se, molto più del ritardo, odia quando arriviamo in anticipo. Mentre procediamo in auto la mamma guarda l'orologio e qualche volta esclama: "Oddio, siamo in anticipo!". Allora papà parcheggia due isolati prima e attende. La mamma apre il parasole e si pulisce i denti davanti dal rossetto. A volte estrae una pinzetta dalla borsa e

si toglie qualche pelo sopra il labbro oppure sul mento. Dopo qualche minuto, guarda di nuovo l'orologio e dice: "Andiamo ora, siamo giusti". Mentre guida il papà non dice nulla, accende e accelera a comando, accompagnato da qualche "Cocco della zia, ih ih ih" della mamma.

Esattamente alle otto papà ci fa entrare in un grande cancello e parcheggia davanti alla casa. Noi tre ci posizioniamo per primi accanto alla porta, mentre i nostri genitori sono dietro di noi con le mani sulle nostre spalle. La mamma allora preme il bottone del campanello il cui suono ci sorprende ogni volta, poi aspettiamo che si apra la porta e che ci investa il profumo pesante della Vecchia zia.

Questa sera morirà. Noi non lo sappiamo, neanche lei lo sa. Ci porge la mano rugosa piena di vene gonfie e di nodi e noi in fila ci appoggiamo le labbra, aspettando che lei si volti per ripulirle con la manica. Questa mano tra quattro ore sarà la mano fredda di un morto. Il sangue si fermerà nelle sue vene gonfie. La pelle diventerà bluastra. Ma non ci pensiamo mentre la stiamo baciando, superficialmente, sentendo la sua pelle secca sulle nostre labbra proprio come qualcosa che un leggero movimento della mascella potrebbe separare dalla carne. La zia poi bacia l'aria accanto alla testa della mamma mentre abbraccia forte il papà. Tiene il palmo sulla sua nuca, la mamma più tardi gli sistemerà la pettinatura di nascosto.

"Oh, che meraviglia queste tende, cara zia… Ogni volta le vedo e non riesco a smettere di guardarle", dice la mamma con una voce sottile mentre entriamo in salotto.

"Marsiglia", risponde la zia, così noi pensiamo che quelle tende abbiano qualcosa a che fare con Mars, Marte, anche se non capiamo cosa. A noi quelle tende sembrano brutte. Tanto quanto l'enorme lampadario di cristallo appeso sopra il tavolo del salotto come una sinistra pera. Sono brutti anche i grandi gobelin che pendono alle pareti: non capiamo perché uno dovrebbe voler *cucire un quadro*. Tutte quelle mele ricamate, rose, caprioli e contadine fanno in modo che dalla Vecchia zia sia sempre più caldo e afoso. Mentre lentamente camminiamo alle sue spalle (perché lei è zoppa alla gamba sinistra, quindi ci vuole un tempo infinito), ci piace soprattutto guardare le vetrinette in cui si trova una miriade di statuette variegate – pastori, soldati, angeli e cani – con i quali è vietato giocare. Questa è l'unica

cosa che vorremmo della casa della Vecchia zia: i giocattoli di ceramica di tutti i colori e dimensioni e i giochi che ci si potrebbero fare se soltanto la Vecchia zia non fosse la donna più noiosa al mondo. Pensiamo a quelle statuette ogni volta che la mamma dice "Tirerà le cuoia prima o poi", perché capiamo bene che tutto questo – comprese le tende, i lampadari e i gobelin che non ci interessano – un giorno sarà nostro. Un giorno gireremo le chiavette che dormono nelle toppe di rame e apriremo le ante delle vetrine di questa casa. Un giorno potremo scegliere chi di noi riceverà una statuetta. Potremo anche romperne qualcuna senza paura che la Vecchia zia protesti. Perché la Vecchia zia presto morirà e per lei farà lo stesso se romperemo tutte le ceramiche che ha in casa.

Ci sediamo a tavola sempre agli stessi posti: papà a capotavola, la Vecchia zia di fronte a lui. La mamma è sola su un lato, spiaccicata alla parete, tanto che ogni volta per infilarsi fino alla sua sedia deve ritrarre la pancia e fare attenzione a non urtare per caso qualche gobelin. Noi tre stiamo dall'altra parte, di fronte alla mamma, in fila tra la Vecchia zia e il papà, dal più grande al più piccolo. Avrebbe più senso che uno di noi sedesse accanto alla mamma, ma ogni volta che veniamo dalla sua parte è preparato un unico piatto con le posate per la cena. A quanto pare a lei non dà fastidio. A lei piace vederci davanti a sé, tutti e tre, così può indirizzarci uno sguardo di biasimo se cominciamo a mangiare rumorosamente oppure se impugniamo il cucchiaio sbagliato per il dessert.

La cena è servita da una giovane alla quale nessuno parla. Piccola, tra poco la supereremo in altezza, porta sempre lo stesso vestito blu e una coda di cavallo piena di capelli grigi. Ha sopracciglia enormi che quasi si uniscono nel mezzo e l'abbiamo sentita parlare solo una volta, quando per caso sfiorò il braccio della mamma con una pentola rovente e si scusò mentre la Vecchia zia la cacciava dal salone. Delle volte ci chiediamo se, quando la Vecchia zia tira le cuoia, avremo anche la giovane insieme alle statuette delle vetrine. Se si arrivasse a tanto, per prima cosa la obbligheremmo a sistemarsi le sopracciglia, tingersi i capelli e procurarsi un vestito più bello. Se non vorrà, potremo mandarla via, perché sarà nostra e potremo farle quel che vogliamo.

Il silenzio a tavola è sempre rotto dalla mamma che elogia qualsiasi cosa le venga in mente: la zuppa, una carota nella zuppa, la gallina nella zuppa, il piatto, l'orlo del piatto, un cucchiaio, il manico del cucchiaio, la tovaglia, l'orlo della tovaglia, tutto fino all'orlo dell'abito della Vecchia zia che a noi sembra sempre avvolta in una coperta. Stasera morirà e qualcuno dovrà sbottonare la lunga fila di bottoni, sfilare le braccia morte dalle maniche e togliere il vestito alla Vecchia zia morta. Lei non sa che stasera morirà, altrimenti avrebbe indossato un vestito e dei gioielli più belli. La tovaglia è normale, i piatti sono i più normali che ha, in tavola non ci sono le posate d'argento, a eccezione del set con il sale, pepe, olio e aceto, che è sempre lo stesso. Questa sera non le importa, perché non sa che morirà. Non lo sappiamo neanche noi, sebbene siamo molto più consapevoli della sua mortalità rispetto a lei.

Raramente la Vecchia zia dice qualcosa durante la cena, soltanto tra le portate, dopo l'antipasto oppure prima del dessert. Si rivolge solo a nostro padre, anche quando gli chiede di noi tre. "Li hai vaccinati? Sono bravi a scuola? Fanno qualche sport?". Papà comincia sempre a rispondere in modo confuso guardando le sue posate sul tavolo, quindi la mamma pronta si intromette. "Dei geni! Sportivi! Sani come pesci!". Le racconta dei nostri 'ottimo', che non sono molti ma se ne trova qualcuno di cui vale la pena parlare più a lungo rispetto agli altri voti. La mamma ci guarda con più amore quando si rivolge alla Vecchia zia. Allora nelle sue parole e a suoi occhi siamo i più intelligenti, abili e belli. Siamo proprio come delle statuine – puliti e lucidati – degni di una vetrina in soggiorno.

Stasera per dessert c'è un dolce al cioccolato, cosa che ci fa particolare piacere. A volte la Vecchia zia è una megera e ci omaggia con dei pezzi di melone oppure, anche peggio, con dell'uva. Ma oggi la giovane ha fatto un dolce al cioccolato e amarene ed è un raro momento di vero piacere in visita alla Vecchia zia. Facciamo del nostro meglio per non abbuffarci con la pasta dolce e spugnosa in due, tre bocconi, perché ci macchieremo e la mamma per tutta la strada verso casa protesterà perché siamo dei villani. Mangiamo lentamente, un pezzo alla volta, e preghiamo perché la giovane si ricordi di impacchettarci il resto del dolce in un foglio di alluminio. Non possiamo chiederlo, non sarebbe educato. Deve ricordarselo da sola.

Dopo la cena raggiungiamo il soggiorno. La Vecchia zia lo chiama salone. Lì la giovane servirà il caffè e il succo di frutta. Questa è la parte più noiosa: dobbiamo restare seduti su un grande divano, col succo di sambuco in mano, ad ascoltare i discorsi degli adulti. Comincia sempre la mamma, papà si inserisce con qualche commento qui e là, e la zia ascolta, guarda e a volte mostra con le sopracciglia di far parte della conversazione. Spesso ci guarda, i nostri vestiti e le scarpe. Questa è l'unica casa in cui non entriamo scalzi. Dai ricchi non si fa. La ragazza alla fine pulirà tutto e non è elegante che la Vecchia zia veda i nostri calzini.

Oltre al fatto che profumiamo come papà, questa sera accade un'altra cosa fuori dalla normalità: la Vecchia zia termina il suo caffè, appoggia la tazzina sul tavolino accanto alla sua poltrona e si rivolge direttamente a noi. "Ragazzi, volete vedere dove dorme la zia?".

La mamma allora comincia ad agitarsi, è eccitata, la vecchietta non ha mai dimostrato prima un interesse per noi. "Certamente!", risponde per noi. "Sicuro che vogliono, forza, perché vi siete bloccati, andate con la zia!".

"Sono stanchi", risponde piano il papà, e la mamma lo squadra con uno sguardo così severo che le vetrine quasi tremano.

"Siete stanchi?", ci domanda la Vecchia zia. Guardiamo la mamma, ci ucciderà se roviniamo questo momento. Allora scuotiamo la testa. "No, non siamo stanchi".

Saliamo le scale con la vecchietta zoppa nel vestito-coperta. Non siamo mai saliti al piano prima d'ora. Sulla parete lungo le scale pendono molte fotografie in bianco e nero. Qualcuno di questi volti probabilmente è anche il suo, ma non abbiamo tempo di fermarci e osservare meglio. Affaticata dopo gli ultimi scalini, la zia si trascina fino alla fine del corridoio e gira la chiave in una grande toppa dorata. Schiude la porta e vediamo la luce di una lampada da tavolo e un tavolino zeppo di scatole, creme e bottigliette.

"Dentro", ci dice e noi, uno alla volta, ci infiliamo tra lei e gli oggetti. Allora lei chiude la porta e ciondola fino al letto, la fronte sudata. Ci permette di osservare la stanza per qualche attimo. Non c'è niente di speciale: lo stesso vecchio mobilio come nel resto della casa, una pesante tenda verde, alcune grandi lampade, una cassettiera con molti cassetti

ciascuno con una chiavetta, un tavolino con la sedia per trucco e parrucco, un grande armadio con lo specchio e, infine, un letto spazioso e lei che, ancora un po' affannata, sta seduta sul bordo.

"Vi piace dalla zia?", ci chiede seria. Noi annuiamo. Dobbiamo mandare tutto a memoria perché la mamma poi ci chiederà certamente i dettagli.

"Anche alla zia piace quando venite. Sedetevi con la zia", dice indicando il letto a destra e a sinistra rispetto a lei. "Tu che sei il più piccolo puoi stare in braccio", aggiunge e sorride. È la prima volta che vediamo la Vecchia zia sorridere. Ha denti bianchi, più bianchi di quelli della mamma e del papà, ma in qualche modo grandi, troppo larghi per la sua piccola bocca.

Obbedienti raggiungiamo la zia e ci sediamo come ha detto. Lei ci carezza la testa e ci mette i capelli dietro le orecchie.

"Siete proprio belli, miei cari. E avete un ottimo profumo. Anche il vostro papà era un bambino bellissimo, sapete", dice la zia mentre si sbottona il vestito. Non abbiamo mai sentito tante parole dette da lei, non sappiamo come comportarci. Allora lei estrae le tette dal reggipetto che è sceso quasi fino alla pancia.

"Miei cari bambini, la zia vi vuole tanto bene", dice con un sussurro, poi prende le nostre mani, una, due, tre e le appoggia sui suoi capezzoli grigiastri e pelosi. Sentiamo sotto il palmo la pelle striminzita e dei lunghi bozzi.

"Vedete questo", dice, "tutto questo sarà vostro un giorno". Poi chiude gli occhi e ci stringe ancora più a sé, le nostre mani ancora sulle sue tette. "Tutto questo sarà vostro, perché siete tanto, tanto buoni". Lo ripete all'infinito, come a dire che anche le sue tette saranno nostre quando morirà.

Cominciamo a sentirci in imbarazzo. Non sapevamo che la Vecchia zia ci volesse così bene. La mamma sarebbe felice di saperlo, ma ci vergogniamo di dire 'tette' davanti a lei. Poi d'improvviso si sente una porta giù – forse la giovane ha chiuso il terrazzo con veemenza – e la Vecchia zia si scuote e ci spinge via da sé. Ci guarda come se ci vedesse per la prima volta, rimette le tette nel reggipetto e comincia a infilare i bottoni nelle asole finché non si è abbottonata del tutto.

“Bene, ora avete visto la camera”, dice quasi stizzita. Si alza a fatica, dobbiamo sostenerla. Poi ci sistema i capelli, al primo, al secondo e al terzo, e indica il gobelin sopra al letto. Un giovane pastorello con un flauto.

“Ecco, anche quel gobelin. È di mio padre. Caro, povero papà… anche quello sarà vostro. Tutto sarà vostro”.

Con un movimento della mano include tutto lo spazio e poi si avvia verso la porta.

Stasera morirà. Il suo cuore si fermerà mentre si mette la crema sul viso. La giovane chiamerà papà poco dopo la mezzanotte per raccontargli tutto. Papà metterà giù la cornetta e si siederà sul divano, al buio, fissando il pavimento. A lungo non dirà niente. Sui capelli continuerà a luccicare l’olio di rosa.

Ma questo succederà tra qualche ora. Adesso è viva. Si trascina davanti a noi lungo le scale, ritornando al salotto. Questa volta non guardiamo le fotografie, la seguiamo senza parole, rallentati dal suo zoppicare. Entriamo nel salone, dove ci sono i nostri genitori. La mamma ci guarda eccitata, piena di aspettative. Non è mai stata tanto orgogliosa di noi. Il papà ci osserva spento, con un’espressione quasi di ceramica. A tratti sembra una statuetta nella vetrina.

La Vecchia zia ritorna sulla sua poltrona e a fatica riesce a sedersi. E così restiamo a guardarci in silenzio per qualche tempo. Poi entra la giovane con un pacchettino tra le mani. Ci ha messo da parte il dolce al cioccolato da portare via.

Il dio del miele

La madre uccide le formiche. Arrivano da tutte le parti: escono dalla credenza, s'infilano nelle fessure della finestra, dormono nei cassetti. La bambina le guarda mentre fa colazione. Le formiche sono briciole e una linea e poi ancora briciole. Sono rapide e spaventate. Hanno un'idea. Un'idea di qualcosa. Questo qualcosa dev'essere importante. Lei non vuole che le formiche muoiano. "Dobbiamo andare in cortile", dice la madre, "dobbiamo trovare la loro casa". Porta dei fondi di caffè in un sacchetto di plastica. Li raccoglie da molto tempo e con attenzione: sono le sue munizioni. La bambina guarda ogni mattina i genitori che bevono il caffè e sua madre che una volta terminato getta i fondi nel sacchetto. "È tutta colpa di quella strega", dice la madre. "L'ho vista buttare del cibo in cortile". Chiamano così la vicina. E la bambina pensa che nella casa di quella donna vivano milioni di insetti che la sera la coprono per dormire, si uniscono tutti in una grande coperta di formiche e proteggono la loro padrona. La madre raccoglie i fondi e dice: "Una strega, una strega". Il padre beve il caffè e dice: "Sì, sì". La bambina in generale guarda e ascolta. "Eri una bambina silenziosa", le diranno quando sarà grande.

Osserva i fondi del caffè che cadono sul formicaio. "Le formiche si spostano verso il profumo", le spiega la madre, "il caffè le confonde, così i piccoli muoiono perché non sanno come tornare". Lo dice allegra, spargendo la neve nera sulla vita delle formiche. La bambina pensa ai figli, piccoli e spaventati, che si perdono tra i fili d'erba, che toccano inutilmente la corteccia degli alberi che non gli dice più niente, che cadono stanchi e affamati sul terreno secco. Allora muoiono e il vento li trasporta via.

Mentre la madre è altrove, la bambina prende il barattolo del miele e lo porta fuori, al formicaio. Se fa una strada di miele che porta dalla casa al formicaio, forse i piccoli riusciranno a sopravvivere. Il miele può vincere i fondi di caffè? Sì, se ce ne sarà a sufficienza, pensa la bambina. Perché le formiche erano lì già prima di loro. Le formiche non hanno gettato i fondi del caffè sulla sua casa. Lei le salverà. I figli perduti si risveglieranno inspirando il profumo del miele. Lo mangeranno, ritorneranno a casa. Lei sarà la loro dea. Non lo saprà nessuno, neanche le formiche. E questo le sta bene: una piccola buona azione di cui non si parla. Basta che non muoiano.

Poi scende la pioggia e inghiotte il miele in cortile. Inghiotte anche i formicai e allaga le tombe delle formiche. Il padre dice: "Questo è Dio che piange su noi peccatori". La bambina tira fuori la lingua e beve le lacrime di Dio. Non sono salate come le sue. Dio e noi non abbiamo le stesse lacrime. Le sue sono fredde, dolci e polverose. Le sue lacrime uccidono le formiche, come i fondi del caffè. Se le lacrime di Dio entrano dalla finestra, rovinano il parquet e la madre e il padre litigano. A volte Dio è arrabbiato e si sentono i tuoni. La madre le racconta del grande diluvio nel quale la gente annegò e di un uomo che costruì per sé una barca e ci mise dentro gli animali. Questa storia spaventa la bambina. Pensa a tutti i bambini che sono annegati nel mare infinito, mentre sulla barca muggivano le vacche. Quanti bambini potevano trovare posto sulla barca invece di una vacca? La madre dice che il loro compito non è studiare la volontà divina, ma vivere liberi dal peccato. La bambina immagina il peccato come una specie di fango che ti macchia se non stai attento, ed è meglio indossare gli stivali di gomma quando Dio piange. I figli sulla barca avevano gli stivali? Gli è dispiaciuto per gli altri che sono affogati? E perché era importante salvare le zanzare e gli scarafaggi? La bambina odia le zanzare, è allergica alle loro punture. La sera la madre le mette la crema sulle punture rosse, bollenti, e pretende di sentire l'Ave Maria. La bambina recita rapidamente perché grattarsi non è permesso mentre si prega, la Madre di Dio si arrabbia. *Benedetta sei tu tra le donne*. Perché Noè ha salvato le zanzare? *E benedetto è il frutto del seno tuo*. Non lo pungevano di sicuro.

Chiede al padre perché Dio ha annegato dei bambini e il padre le risponde che tutti i bambini sono peccatori prima di essere battezzati perché sono

nati da genitori peccatori. La bambina gli chiede delle formiche, del peccato materno. Il fango sulle mani della madre. Il padre sorride. “Sono soltanto formiche, tesoro”. Poi recita la preghiera della buonanotte assieme a lei e spegne la lampada, anche se lei ha chiesto di lasciarla accesa. “Presto andrai a scuola”, dice. “Non sei più una bimba piccola”. “Va bene”, dice lei. “Ma non chiudere del tutto la porta”. Alla bambina piace quel passaggio che crea un legame tra lei e i suoi genitori, anche quando dormono. Di notte guarda il soffitto e le luci della strada che ci giocano, passano sulle bambole e le icone, sugli occhi della Madre di Dio che nel buio è più terribile della vicina. Dove sono le formiche? Si fa il segno della croce e chiede a Dio delle loro minuscole anime, ma Dio tace. Dio tace sempre. La madre dice che lui è sempre lì, che guarda sempre. Questo spaventa la bambina, nel buio della stanza, pensa che Dio forse sta in quell’angolo accanto all’armadio oppure sotto al letto. Tace e si nasconde. Per questo prima di dormire gli promette sempre che farà la brava, che non ruberà, non ucciderà né commetterà adulterio, che lei crede sia una cosa da adulti. Poi immagina quel Dio silenzioso, nascosto, che nel buio evita di punirla. Forse porta su di sé le anime delle formiche, come un cappotto consunto. Forse è il Dio del miele.

A volte la bambina si sveglia nel cuore della notte dall’altra parte della casa. Di solito sta davanti alla porta d’ingresso, piccola, dentro la camicia da notte sottile, e tocca il legno verniciato. “Dove stavi andando, amore”, sente la madre. “Ritorniamo a letto”, dice il papà. Spesso si sveglia nell’ingresso e si accorge di avere una pelliccia sopra la camicia da notte. Una pesante pelliccia puzzolente di cincillà. “Si chiama sonnambulismo”, le dicono i suoi. “Succede quando dormi e vorresti andartene”. Chiudono a chiave la porta e lasciano le chiavi sulla mensola più alta dove la bambina non le può toccare. “Potresti farti male”, spiega la madre. “Potresti perderti”, aggiunge il padre. E Dio non dice niente, anche se vede tutto e potrebbe svegliarla in qualsiasi momento.

Ma, nonostante tutte le precauzioni, la bambina riesce a uscire in cortile dalla grande finestra della cucina. Non ricorda come ha fatto, dev’essere salita sulla sedia, poi sul freezer, deve aver aperto la finestra e saltato sull’erba. Si sveglia accanto al cancello. Avverte l’erba che la punge sotto i

piedi nudi. C'è silenzio, si sente solo il vento nei cipressi e il cigolio della porta nella corrente. Improvvisamente fa freddo. Ha paura. Vede la vicina che si allaccia un grembiule da casa e corre nel suo cortile. "Bimba cara", dice la vicina, solo questo: "Bimba cara". Che aspetto terribile ha la vecchia: i capelli rossi abbandonati che luccicano al chiarore della luna, con un grembiule verde che si è slegato appena quel poco da lasciar intravedere del pizzo bianco. E il collo rugoso, pieno di pelle. "Chi l'ha mai vista truccarsi negli ultimi anni", dice la mamma, "chi l'ha vista tingersi di rosso, chi l'ha vista portare così tanti anelli…". E la bambina pensa: io l'ho vista, io!

La vicina si riconosce dall'odore raffermo di fiori. Le punte dei capelli rossi solleticano il viso della bambina. Capelli rossi tinti, *alla sua età*. L'accompagna alla porta d'ingresso e la riporta ai genitori dormienti. "Grazie, grazie! Lei ogni tanto lo fa… sa come sono i bambini… Grazie", mentre nel petto della bambina restano le esclamazioni: *Strega! Strega!* Quella notte parla di nuovo con Dio. Non va bene che l'abbia lasciata uscire di casa. "Tu hai visto tutto e non hai fatto niente!". Ma Dio tace di nuovo e la bambina è arrabbiata.

I genitori sistemano dei nuovi meccanismi sotto tutte le finestre in modo che sia impossibile aprirle senza le chiavi. Ora di notte è tutto chiuso. Sigillato. Neanche le formiche hanno un posto per entrare. Il piano della madre ha funzionato, si è sbarazzata di tutti gli insetti e la casa è di nuovo pulita e vuota, chiusa a tutta la vita che la potrebbe disturbare. Solo una formica viene nella sua cameretta e lei per un attimo è felice. Le formiche hanno certamente capito che lei non è loro nemica. Poi però la formica scompare per sempre. Fugge sotto al letto come Dio.

Le comprano delle tartarughe, perché la bambina parla continuamente delle formiche e dell'arca di Noè. Il padre era contrario a tenere in casa degli animali vivi. Le tartarughe però sono piccole, più piccole del palmo della bambina e quando le prende la solleticano con le loro unghiette minuscole mentre tentano di scappare. Hanno il loro acquario con due pietre e l'erba finta. La madre dice che bisogna dargli un nome. La bambina si domanda se gli animali sull'arca avevano un nome, come pure tutti gli altri che sono

affogati, ma il papà le spiega che è una cosa diversa. “Questi sono i tuoi animali domestici”, dice. La bambina allora pensa che le sue tartarughe sono fortunate ad avere lei. Sono tre. Se le avesse avute Noè, ne avrebbe sicuramente gettata una in mare.

Ragiona a lungo sui nomi da dare. Inventa un nome e già il giorno dopo cambia idea. Alla fine, diventano Grande, Piccola e Terza, senza nome come pure le tartarughe del diluvio universale. La sera la bambina prega per papà, mamma, Grande, Piccola e Terza. Prega Dio di non mandare un nuovo diluvio perché non potrebbe mai sapere quale delle tre uccidere. Poi dice: “Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”, guardando le sue tartarughe come rivolgendosi a loro. Finalmente qualcuno la ascolta mentre prega. E la bambina prega continuamente, le insegnano la mamma e il papà: una preghiera prima di pranzo, una prima della cena, una della buonanotte, Ave Maria, Padre Nostro, addirittura un accenno di Credo, che rende il papà terribilmente orgoglioso. Tutt’intorno alla bambina ci sono occhi, gli occhi piani disegnati dei santi che la guardano qualsiasi cosa lei faccia. A volte pensa che tutte quelle preghiere servano ai santi per non farli sentire soli. Ma con le tartarughe è diverso. Loro possono sentire davvero. La bambina sa che Grande, Piccola e Terza hanno orecchio perché reagiscono sempre alla musica che proviene dalla casa della vicina. Tirano fuori le testoline fino alla fine, come volessero fuggire dal guscio.

Un giorno fuggono veramente. La bambina si sveglia e sente la loro assenza ancora prima di guardare l’acquario. Salta dal letto e guarda sotto, là dove si nasconde Dio. Ma le tartarughe non ci sono. Né sotto al letto, né sotto al tavolo, né nell’armadio. Devono essere salite sulle pietre e da lì si sono ribaltate fuori dall’acquario. La porta era aperta perché la bambina ha paura di chiuderla la notte. È colpa sua. È tutta colpa sua. Corre fuori dalla stanza e le cerca per tutta la casa. Solleva tappeti, apre le ante degli armadi, analizza le scarpe all’ingresso e le chiama: “Grande! Piccola! Terza!”.

“Si faranno vive, prima o poi”, dicono i genitori. Trascorso qualche giorno non lo dicono più. *Si faranno vive* diventa *Forse sono partite per un viaggio*. La bambina si offende. Non è così piccola da credere che le tartarughe siano partite per un viaggio. Del resto, dove sarebbero andate? Là fuori è il caos: macchine, gatti… che cosa gli mancava nella sua stanza?

Prega tutte le notti. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Poi apre gli occhi e controlla se sono tornate. “Sei stato tu”, dice a Dio. Ha già cominciato a comportarsi come un insopportabile fratello minore che la passa sempre liscia con i genitori, qualsiasi stupidaggine faccia. “Sei stato tu a spaventarle”, dice piano e alla fine aggiunge: “Amen”.

La madre decora le uova per Pasqua. Raccoglie trifoglio, margherite e foglioline di ogni tipo. Fa bollire una buccia di cipolla in una grande pentola finché l’acqua non diventa marrone, poi ci versa dell’aceto e ci immerge dieci uova avvolte in una calza con le foglioline attaccate al guscio. Non nominano più le tartarughe. La bambina la prende come una grande perdita personale, la prova che non può prendersi cura di un animale, e ha paura che i genitori non le permetteranno mai più di avere un animale domestico. Tra le uova decorate passeggia una formica. Il grande dito della madre si abbatte come un fulmine e sul posto la priva della vita. “Beh, non c’è verso di liberarsi delle formiche, neanche se sei Dio”, si lamenta la mamma. “Sicuro che quella strega butta del cibo dalla finestra. Non mi stupirei se avesse formiche, scarafaggi e anche topi… Li farà venire anche qui”.

La bambina allora capisce: le tartarughe sono senz’altro andate dalla vicina. Dio l’ha visto ma, come sempre, non le ha dato il minimo aiuto. Forse è arrabbiato perché le ha perse. Forse non gli interessa per niente. Tra l’altro, se le tartarughe sono andate là, Lui non lo può sapere perché – come ha detto la mamma tante volte – in quella casa non c’è Dio.

Quel giorno non riesce a decidersi ad andare dalla vicina. Guarda la sua porta d’ingresso dal cortile. È incredibile come qualcuno possa vivere tanto vicino alla sua famiglia ed essere parte di un’altra vita, diversa dalla sua. La vicina è anche lei un’adulta. Ha una cucina dove prepara il pranzo. Lava i piatti, lava la biancheria, si lava i capelli rossi. Forse guarda qualcosa alla televisione. Ma non uccide le formiche. La bambina è convinta che tra la vicina e tutti gli insetti ci sia fiducia e rispetto reciproco. Le tartarughe sono là di sicuro.

Chiede ai genitori se il giorno dopo può portare qualche uovo alla vicina. Le sembra una buona scusa per andarci. La mamma scoppia a ridere. “La

vicina non festeggia la Pasqua, tesoro", dice come fosse ovvio. "In che senso non festeggia la Pasqua?". "Così, semplicemente. Quelli come lei non pensano che Gesù sia Dio", dice papà. "Loro hanno ucciso Gesù".

La bambina non capisce. Non capisce chi sono *loro*. Non ha mai visto nessuno dalla vicina. Tra l'altro, non è chiaro come qualcuno possa *non* festeggiare la Pasqua. Pensava fosse obbligatorio per tutti.

Quella notte non riesce a prendere sonno. Non sa più neanche come pregare. Se le tartarughe sono dalla vicina, e là Dio non c'è, allora non ha senso chiedere a Lui dei consigli. Probabilmente le formiche sanno cosa sta succedendo: loro vanno in quella casa e vedono tutto. La bambina chiude gli occhi, poggia un palmo all'altro e prega le formiche per le sue tartarughe. Le formiche non le possono rispondere perché non parlano la sua lingua.

La mattina sul banco della cucina giacciono due tartarughe morte. La madre le ha posate su un pezzo di carta. "Ci dispiace, ma non volevamo mentirti, ora sei già grande", dice il papà. La bambina guarda i loro corpi immobili riversi fuori dal guscio. Grande e Piccola. Non le vuole toccare. Ha paura dell'immobilità della morte. "E Terza?", domanda. Non riesce a distogliere lo sguardo dai piccoli cadaveri. "Non l'abbiamo trovata", risponde la mamma. "Queste erano vicino al formicaio, accanto alla recinzione. Mi dispiace, tesoro. Facciamo colazione adesso, è Pasqua, devi scegliere il tuo uovo".

"Dobbiamo prima seppellirle", dice la bambina. "Così vanno in paradiso".

"Gli animali non vanno in paradiso", dice il papà dolcemente. Questo la stupisce. Poi si arrabbia. Pensa che al padre piaccia dire sciocchezze; nonostante sia un papà, dovrebbe fare attenzione a ciò che dice.

"Come non vanno in paradiso? E dove vanno allora?".

"Da nessuna parte, amore. Gli animali non hanno l'anima".

Guarda di nuovo Grande e Piccola. Le zampette sembrano proprio lunghe ora che sono morte. La cosa peggiore sono gli occhi piccoli, ciechi e secchi. La bambina pensa all'oscurità. Solo l'oscurità. Nient'altro. L'oscurità per sempre. Comincia a piangere. Le sembra più giusto bruciare all'inferno

piuttosto che essere inghiottite dal grande nulla. Piange per tutte le tartarughe morte. Per tutti gli animali che Noè ha salvato per niente.

I genitori le offrono vuote consolazioni finché non si calma. “Su”, dice la mamma, “asciugati il viso. Vestiti bene, è Pasqua”. Il padre legge una preghiera prima di colazione. La bambina rompe alcune uova decorate. È l’unica Pasqua che ricorderà. Ricorderà le uova decorate, come stavano seduti, il vestito che indossava la mamma, la cravatta di papà. Ricorderà le tartarughe sul banco della cucina e il papà che le porta fuori sopra quella carta per gettarle da qualche parte. Non le hanno detto dove. Ma soprattutto ricorderà di essere entrata in casa della vicina.

Come ogni domenica dopo pranzo mamma e papà fanno un sonnellino. Lei attende pazientemente il momento: non piange più per le tartarughe, non fa domande. Fa la brava, lava i piatti con la mamma, li asciuga e rimette a posto. Guarda i genitori che gustano il dolce, siedono sul divano e accendono la televisione, respirano sempre più lentamente e chiudono gli occhi. La bambina avverte l’assenza della paura come fosse cresciuta durante la notte, tutto si è come rimpicciolito, anche le stanze, e il papà e la mamma. Esce di casa e attraversa il cortile. Sull’erba non ci sono formiche, fuori c’è silenzio, e il cancello della vicina si sente appena quando la bambina lo schiude. Profumo di tè, lana vecchia, polvere e libri. Entra nella casa senza Dio. Lui è rimasto là, nell’altro cortile, dove i cadaveri delle formiche ricoprono la terra arida.

La bambina ricorderà i quadri alle pareti, le piante – grandi e piccole – ovunque, alcune pendono dai secchielli e tendono le loro lunghe membra fino al pavimento. Ricorderà lei e la vicina mentre cercano Terza, nelle scatole piene di lana e di aghi per fare a maglia, sulle mensole con grossi libri dal dorso consumato, sotto tavoli e tavolini, dietro ai grandi vasi, addirittura dentro le scarpe. Ricorderà il set da tè con piccole roselline dipinte sulla porcellana e le maniglie arricciate come se la tazza avesse le orecchie. Ricorderà il disco che gira sul grammofono e la musica che esce poi dalla scatola. Ricorderà la musica e che non c’è televisione da nessuna parte, ma neanche formiche. Ricorderà le fotografie sulle pareti, i grandi gobelin ricchi di dettagli, e la tenda sdrucita in basso, proprio in fondo. Più

di tutto ricorderà la storia dell'unico animale domestico che la vicina abbia mai avuto: un topolino. Si arrampicava tra i letti di metallo, sui corpi magri e piangenti, silenziosamente, spaventato, perché sapeva che sulla cima lo aspettava una bambina con qualche briciola di pane che aveva tenuto da parte per lui. La vicina le racconta altre storie ma la bambina è troppo piccola per capire fino in fondo.

Esce fuori all'aria secca della primavera. Sopra la sua testa un merlo chiacchiera con altri uccelli. A parte loro, tutto il resto tace. La bambina oltrepassa il cancello e ritorna nel cortile di casa sua. Apre attentamente la porta e passa accanto ai genitori che dormono ancora, uno sul divano e l'altra sulla poltrona, immobili. In televisione un uomo fa una torta.

Sale al piano, entra nella sua stanza e chiude la porta. Spalanca la finestra. Dio spunta da sotto il letto e senza una parola vola fuori. La bambina chiude la finestra e si stende a letto. Finalmente può dormire serena. Nessuno la guarda più.

L’acido

Piccoli, viscidi pesci dai corpi freddi. Li ho presi dall’acquario e li ho messi sul tavolo. In ordine dal più piccolo al più grande. Si contorcevano, applaudivano con la coda e cadevano a terra. Il gioco era semplice: il pesce che rimaneva più a lungo sul tavolo vinceva. Ma c’era anche un’altra cosa: il potere che senti mentre la mano affonda nell’acqua viscosa e le dita si chiudono sul minuscolo sfortunato. Alla fine muoiono tutti, compreso il vincitore sul tavolo. Alla fine, finiscono sempre gli spasmi e quel piccolo occhio resta a fissare in alto, impazzito. Come aspettasse la prossima mano.

All’inizio dell’autunno mia madre mi porta alla scuola di musica per l’esame di ammissione. Sono troppo grande, ma non importa. “Non devi essere un talento, basta che tu abbia un interesse”, mi dice mentre parcheggia nel posto per gli invalidi anche se entrambe ci muoviamo bene e siamo, almeno apparentemente, sane. Nella piccola stanza con il pianoforte c’è un anziano che puzza di tabacco e mi chiede perché proprio il violoncello. Faccio spallucce, poi però vedo il viso corrucciato della mamma e mi invento: “Mi piace”. Lui suona alcune note e mi chiede di ripeterle. Poi batte con la matita sulla superficie del pianoforte. “Ora prova tu, lo stesso ritmo”.

Infine, vuole che io canti qualcosa. Gli dico che non so nessuna canzoncina. La mamma è di nuovo corrucciata. “Oh Dio mio, che matta… come non le sai. *Il bucaneve piccolo*...”, e sorride al vecchio puzzolente. Io canto e la odio. Nella testa taglio le parole, così solo io saprò la vera natura dei versi: *Buca neve il piccolo*. E loro due non lo sanno. Non sanno niente.

Due volte a settimana in salotto c’è la psicologa. La mamma la prima volta l’ha presentata come psicologo, e quella l’ha corretta. Mi sono vergognata

per entrambe. La psicologa è molto alta, beve il tè alla menta e non batte quasi mai le palpebre. All'inizio porta dei giocattoli che puzzano di altri bambini. Mi chiede di giocare davanti a lei, lei guarda. Conosco tutte le regole, gioco come si deve. Ken e Barbie si sposano e si baciano. Hanno un bebè. Vanno al mare. Comando tutte quelle piccole vite con i movimenti di un'impiegata. La psicologa inzuppa la bustina del tè nell'acqua bollente, il polso va su e giù, su e giù. Si accorge che la sto osservando. "Non è buono se lo si lascia nell'acqua", mi spiega.

Poi ha abbandonato i giocattoli e mi ha chiesto di disegnare. Nella borsa ha portato un sacchetto di pastelli a cera. Le ho detto che preferisco disegnare a penna, è più preciso.

"Preciso, che parola da adulti", ha detto. Ho pensato, che idiota devi essere se pensi che le parole si dividono in quelle per bambini e quelle per adulti. Non voleva darmi la sua penna stilografica, anche se le ho spiegato le regole del gioco: o la penna stilografica, oppure niente disegno. Ha annotato qualcosa sul suo bloc-notes. Non ha battuto ciglio.

"Potresti almeno fare qualcosa per me?", mi ha chiesto la mamma con una voce piagnucolante dopo che la psicologa se n'è andata. Quindi: pastelli a cera. Mi sono seduta a terra e ho fatto disegni imprecisi di cera. L'ho fatto per la mamma.

"Ci sono bambini allergici ai pastelli a cera", ho detto durante la seduta successiva.

"Tu sei allergica ai pastelli a cera?", mi ha chiesto la psicologa.

"Io no ma alcuni bambini lo sono. Non va bene che lei li porti con sé. Potrebbe uccidere qualcuno".

Prima dell'inverno la mamma e il nonno stanno seduti di fronte alla casa delle vacanze e preparano lumache per pranzo. Io sto sulla riva del torrente, osservo dei piccoli girini. La maestra di arte una volta ha detto *piccole rane* e io le ho spiegato che stava sbagliando. Sono girini. Se esiste la parola girino allora la dobbiamo utilizzare. Tutto ha una sua parola. E nel torrente del nonno nuotano piccole rane e girini. L'acqua è più fredda che nell'acquario. E più pulita. Se schiacci un girino tra il pollice e l'indice, il corpo esplode e cola fuori qualcosa di viscido. Poi gli altri girini circondano

quello morto come per volerlo finire. Ne prendevo uno dopo l'altro, era facile. Schizzavano tra le dita. Come quando la mamma ordina qualcosa di fragile che arriva avvolto in quei fogli di plastica pieni si bolle. Se è di buon umore mi permette di scoppiarle. Così come con i girini. Alla fine, una manciata di corpi galleggiava sull'acqua. Alla mamma non è piaciuto. Ha detto al nonno di portarmi nel bosco. Che non mi può vedere. Come fosse cieca.

Il violoncello è pesante nella custodia con le rotelle. Lo trascino lungo il corso perché le bambine grandi vanno da sole alla scuola di musica. È scomodo perché devo evitare le castagne sul marciapiede. Mi passa accanto una macchina dalla quale una donna mi osserva. Sorride, anche se non c'è nulla di divertente. I violoncelli sono grandi, i bambini piccoli. Non ci posso fare niente. Mi trascino verso la fine del corso. Poi resto sola in una stanzetta con la professoressa che porta degli occhiali rossi e si lascia un pelo nero sul mento. Le corde sono grosse e mi incidono i polpastrelli. Non riesco a produrre neanche una nota pulita. Lei afferra la mia mano dal collo dello strumento troppo grande, la guarda una volta e poi la getta con disprezzo, come avesse per caso toccato un topo morto.

"Taglia le unghie", dice schifata. "Alla radice!".

La psicologa dice che oggi mettiamo insieme i cubi. Ha portato una borsa di plastica piena di grandi cubi per bebè. Mi dice che posso scegliere quelli che voglio, di qualsiasi colore, e fare ciò che desidero.

"Non sono un po' grande per questo gioco?".

"Pensi di essere grande per questo gioco?".

"Perché lei non risponde mai alle mie domande? Forse non sa la risposta?".

Lei si forza di sorridere mentre sorseggia il tè alla menta. La mamma poi laverà le stoviglie maledicendo il rossetto. Sistemo i cubi rossi uno sull'altro. La torre raggiunge quasi il mio mento. Quando non ci sono più rossi, dico che ho finito. Lei annota di nuovo qualcosa, probabilmente qualche scemenza sul colore rosso o chissà che. Poi la lascio smontare da sola i cubi e rimetterli nella borsa di plastica.

Il bosco è freddo e silenzioso. Il nonno cammina davanti a me e guarda a terra. Vorrei chiedergli qualcosa e la prima cosa che mi viene in mente è: “Ci sono lupi qui?”.

“Non ci sono lupi. Lo sai molto bene”.

“Teoricamente”, dico, sperando che lui si accorga che sto usando parole sue e che gli faccia piacere. “Teoricamente, se il lupo mangia Cappuccetto Rosso e poi la nonna, se poi arriva il cacciatore e apre la pancia del lupo… Teoricamente, penso… Cappuccetto e la nonna possono sopravvivere veramente?”.

Il nonno siede su un tronco e osserva un piccolo fungo accanto alla scarpa. Si gratta la testa. “Teoricamente”, risponde, “no”.

“Perché?”.

“Perché nella pancia c’è l’acido”.

Poi restiamo in silenzio per un po’. Raccolgo pietruzze e rametti lisci. Lui fissa ancora quel fungo. Poi mi chiede: “Perché fai arrabbiare tua madre? Perché non la lasci un po’ in pace?”.

“Non le faccio niente!”, rispondo assolutamente sorpresa. Anche se lo so che pensa ai girini. E ai suoi pesciolini esotici. Ma lui rotea gli occhi e mi dice di fare attenzione a quei funghi perché sono velenosi. Mi siedo sul tronco e osservo la piantina biancastra dal profumo di farina. Morbida al tatto, come una piccola nuvola.

“Ma teoricamente”, dico io per cambiare tema.

“Teoricamente”, accetta lui.

“Io ero nella pancia della mamma e non mi ha corroso l’acido”.

E lui scoppia a ridere e dice: “Ne sei sicura?”.

A casa faccio esercizio con le scale al violoncello. La mamma ha preso un analgesico e ha messo le cuffie alle orecchie per non sentire le mie note deformi. Mi sono tagliata le unghie così tanto che mi fanno male tutte le dita. Per quanto prema sulla corda, la nota non è chiara: ronza. Lo strumento ulula come se avessi preso in braccio un cagnetto maltrattato. Poi, per noia, comincio a girare i piroli. Le corde si tirano e cambiano nota. Giro e giro e ascolto il guaire crescente. La corda più sottile si spezza e mi colpisce in mezzo al volto. Il dolore è acuto e sanguino. Il sapore è

metallico, come quello delle dita dopo aver suonato. Ho anche la cicatrice, precisa e lunga come se qualcuno l'avesse tracciata con la stilografica.

L'ambulatorio è freddo e silenzioso. La mamma piange e si tiene la testa. Lo so a cosa pensa: al viso di papà quando l'abbiamo trovato. Anche io ci penso. Ma la dottoressa non lo sa. La dottoressa è giovane, stanca e cerca di calmarla. "È normale a quell'età", dice. Ma la mamma non le crede. Non le piacciono le donne più giovani di lei che le dicono cosa deve fare.

"Non si preoccupi, non le resterà una cicatrice grande", dice la dottoressa. Come se questo avesse una qualche relazione con qualcosa.

Poi andiamo a casa in silenzio. La radio ci dice che in Turchia è morta della gente. La mamma la spegne con un solo movimento, come potesse cambiare la notizia: finché non le sento, non esistono. L'ultima volta che siamo state dal dottore mi ha portato a mangiare un gelato dopo la visita. Si sentiva in colpa perché per caso mi aveva rotto un braccio. Ora è inverno, non possiamo prendere un gelato. Non sa come risolvere il problema del senso di colpa. Non glielo dico che ho girato il pirolo finché la corda si è spezzata. La lascio sentirsi colpevole e portarci a casa così.

La psicologa vuole che le racconti del violoncello. Ha bevuto tutto il tè puzzolente solo perché questa volta gliel'ho preparato io. "Va bene", ha detto a mia mamma. Significa che lentamente mi sto abituando a lei, che l'accetto. Ora può chiedermi del violoncello. E di papà. Ma non del braccio rotto. La mamma mi ha detto che non posso parlare di quello.

"Non è successo niente", dico io, "la corda si è spezzata e mi ha colpita sulla guancia".

Lei trascrive sul suo bloc-notes come fosse la cosa più intelligente mai sentita. E poi comincia, dopo mezz'ora di stupide domande. Il volto è diverso, confuso e interrotto a metà frase. Mi guarda ottusa, come i pesci sul tavolo. Soltanto ora capisce cosa sta succedendo. Guarda la tazza, poi me. Corre al bagno a vomitare. Si accuccia sulle nostre piastrelle e rimette nel water. Non le succederà niente, nel tè non c'era più di un pizzico di fungo. Avrà un po' di vomito o di dissenteria e poi mi lascerà in pace.

Sul tavolo in salotto la sua penna stilografica. Il metallo lucido brilla. La afferro e tolgo il tappo. Il pennino è perfetto. Preciso, l'inchiostro non cola.

La fata dei dentini

Ma la mamma non c'è.

Dove sei?
Dentro. Sono in casa. La casa ha un sopra e un sotto. Sopra è buio. Dormiamo lì. Sopra c'è la mia camera. Ora è vuota. Sopra c'è la camera della nonna. La nonna è morta. Nella sua camera ci sono le sue cose e il gatto. Quando vengono gli ospiti chiudiamo il gatto nella camera della nonna. Una volta il gatto si è arrabbiato. Ha pisciato sul letto. Quando io piscio sul letto la mamma alza gli occhi al cielo. Io non sono un gatto. Non lo faccio di proposito. Ma la mamma si arrabbia. Mi toglie il pigiama. Toglie le lenzuola. La mamma è rapidissima a togliere le lenzuola. Tocca col palmo il materasso. C'è un cerchio scuro che puzza. Mi dispiace. Devo lavarmi. Non mi piace lavarmi. La mamma dice che le bambine grandi non la fanno nelle mutande. Mi chiede se le mie amiche la fanno nelle mutande. Ma io non ho amiche. Una volta ho chiesto loro una cosa. Eravamo a ricreazione. Quello che ho chiesto non andava bene. Non hanno più voluto parlare con me. Non l'ho detto alla mamma. Non mi piace quando la mamma è arrabbiata. Mi piace quando mi abbraccia. Voglio che la mamma mi abbracci sempre. A volte piango perché la mamma non mi ha abbracciato. Quando mi chiedono perché piango, rispondo che non so. Penso che la mamma sia arrabbiata con me perché papà mi abbraccia. La mamma è arrabbiata perché papà vuole più bene a me che a lei. La nonna voleva bene alla mamma, ma la nonna ora è morta. Era malata e non aveva i denti. Aveva altri denti. Si chiamano protesi. La nonna teneva la protesi in un bicchiere. Le ho chiesto di chi sono quei denti. Ha risposto che sono i suoi ma che non sono cresciuti nella sua bocca. La mamma si arrabbiava

perché la nonna mangiava i dolci, poi la nonna è morta e ha lasciato i denti e il gatto. Sono triste perché la nonna non c'è al mio compleanno.

È oggi il tuo compleanno?
Sì. La mamma ha aperto le finestre. Lei dice sempre che così *entra aria*. L'aria non può entrare se chiudiamo le finestre. Sono seduta sul divano in soggiorno. Indosso dei pantaloni viola e la camicia. La mamma voleva che indossassi un vestito. Ma io non voglio il vestito. Voglio le calze e i pantaloni e la camicia e il maglioncino. La mamma dice che ho troppe cose addosso. Non mi lascia dormire con le calze. Dice che avrò caldo col maglioncino. Stira la mia camicia. Io mi pettino. Non mi piace quando i denti della spazzola mi toccano la testa o il collo. Non mi piace pettinarmi. Voglio che la mamma faccia in fretta. Non mi piace stare in canottiera. Voglio vestirmi. Oggi è il mio compleanno. La nonna non c'è. Se il gatto si arrabbia farà la pipì. È chiuso dentro. È il mio compleanno e io sono brutta. Sono senza denti. Ho venduto i denti.

A chi hai venduto i denti?
Faccio finta di dormire. Ma sono sempre sveglia quando viene. Arriva tardi. Compra i miei denti. Prima dondolano, poi cadono. Non voglio che cadano. Papà dice che verrà la fata. Mi dice di fare la brava. La fata lascerà i soldini sotto al mio cuscino. Non voglio vendere i miei denti. Non è una fata. Le fate non hanno soldi, perché non lavorano. Quando un dente non vuole cadere mamma o papà lo tirano con uno spago. Si chiamano denti da latte. Quindi sono denti di latte. Forse la mia fata ama il latte. Mangia i denti. Tutti i denti, perché tutti i bambini della mia classe li vendono. La fata ha fame. Ho paura. Cosa succede se resto senza denti? La fata verrà ancora. Mi prenderà i capelli. Poi mi taglierà le dita. Forse mi porterà via tutta intera. La mamma dice che mi cresceranno dei nuovi denti. Per bambine grandi. Ma anche la nonna era grande. E le sono caduti i denti.

Ritorna al compleanno. Eri seduta sul divano.
Sono arrivati i bambini. Non sono tanti. Non sono venute quelle bambine. Perché ho detto qualcosa di brutto. Sono venuti dei bambini che non conosco. Si sono tolti le scarpe nell'ingresso. I piedi di un bambino puzzano

forte. Né lui né sua sorella hanno i denti. È venuto anche il figlio della vicina. Neanche lui ha i denti. È stata la fata a prendere i loro denti? Va prima da loro o da me? Gli dà dei soldi? Forse loro hanno un'altra fata. Una vera fata. Forse loro sono bambini buoni e hanno una fata buona. Sorridiamo per la fotografia. Siamo senza denti. Voglio che venga la mamma. Voglio che mi abbracci. Ha lasciato la finestra aperta perché entri l'aria. Papà ha la macchina fotografica. Ma la mamma non c'è. La mamma è sempre lontano.

Dov'è la mamma?
La mamma è in cucina. Ha fatto la torta. È la mia torta. Volevo Pinocchio. Mi piace Pinocchio perché non è un bambino vero. È di legno. Se mente, il suo naso cresce. La nonna ha detto che anche agli adulti cresce il naso. Ma lentamente. Gli adulti mentono lentamente. La mamma però ha fatto alla torta un piccolo naso. Pinocchio è buono. Ha fatto anche il grillo. Il grillo ha un cappello blu. Mi piace il grillo perché aiuta Pinocchio. Pinocchio è felice perché ha il grillo. Ha anche la Fata turchina. La sua fata è una fata vera. È buona. Non compra i denti. Allora Pinocchio diventa un bambino vero, con denti veri. Vuol dire che quando mente, il naso non gli cresce più.

La torta è buona?
Non lo so. Non l'ho assaggiata. Ho rovinato il compleanno. Sono stata cattiva. La mamma ha tagliato Pinocchio a pezzi. L'ha avvolto nell'alluminio e i bambini hanno portato via la mia torta. Ciascuno ha ricevuto un pezzo. Io no. Io sono stata cattiva. Ho rovinato il compleanno. Sto seduta sul divano e guardo il gatto.

Torniamo un attimo indietro. Hai ricevuto dei regali?
Sì. Sono seduta sul divano. I bambini mi danno i regali. Mi dicono: Buon compleanno! Io rispondo: Grazie. Levo la carta regalo. Il papà regge la macchina fotografica. Vuole che sorridiamo. Siamo senza denti. Sorridiamo. Anche io sorrido, un bambino mi dice: "Strappa la carta!". Ma io non voglio strappare la carta. La tolgo lentamente a partire dal nastro adesivo. Faccio attenzione a non rovinare la fantasia. Poi arrotolo la carta. La appoggio accanto a me sul divano. Ho ricevuto un albo illustrato. Ho

ricevuto una maglia. Ho ricevuto un puzzle con l'immagine di Biancaneve. Biancaneve dorme e accanto a lei sta accovacciato il principe. Sono a pezzi. Li devi spezzettare se vuoi giocare. Poi li ricomponi di nuovo. Non puoi perdere nemmeno un pezzo perché resta il buco. "Cosa si dice?", domanda papà. "Grazie", rispondo. Grazie a te, grazie a te, grazie. Voglio che la mamma sia qui. Tengo la scatola tra le mani. Non la voglio aprire.

Descrivimi la scatola.
È grande. La tengo in braccio. La carta è dorata. Una bella carta. La voglio conservare. Se strappo il nastro adesivo, la carta si strapperà. Lo tolgo lentamente. La mamma non è qui. La nonna è morta. Se la nonna fosse viva, aprirebbe la scatola. La fata non comprerebbe i miei denti. La camera della nonna è vicina alla mia. Lei sente tutto. Ma ora la sua stanza è vuota. Dentro c'è il gatto perché abbiamo ospiti. Il gatto è rinchiuso. E la scatola è chiusa. Non la voglio aprire.

Lentamente. Per prima cosa togli la carta.
Ho tolto la carta. Luccica. La voglio usare nella casetta. Ho una casetta delle bambole. L'ha comprata la nonna. Ha tre piani. La carta dorata sarà la carta da parati. Sotto. Sopra non c'è la carta da parati. Sopra c'è il buio. Il gatto della nonna ogni tanto mi ruba i mobili della casetta. La mamma ha detto di vestire le bambole. Non possono stare nude. Le bambole non hanno i denti. Hanno la bocca chiusa. Sempre. Se io avessi la bocca chiusa, la fata non verrebbe.

Ritorna alla scatola. Hai tolto la carta.
La scatola è bianca con dei pallini rossi. Tutti mi guardano. La mamma non c'è. La mamma sta decorando Pinocchio. La sento. Io sono come la nonna, sento tutto. Ho rovinato il compleanno. La mamma è arrabbiata. Non c'è più la torta. Un dente mi dondola in bocca. Non voglio i denti di latte. Faccio fatica a mangiare. Parlo in modo ridicolo. A scuola non voglio parlare. La maestra mi chiede perché non sono ancora andata a casa. Le lezioni sono finite. Mi chiede se qualcuno deve venire a prendermi. No, nessuno verrà a prendermi. Abito vicino. Vado da sola. Io sono una bambina grande. La maestra non sa che la faccio nel letto. Le ho detto che

sono grande. Non mi crescerà il naso perché non sono di legno. Posso mentire. Mi dondolano i denti. Posso finire i compiti qui? No, devi andare a casa, i tuoi genitori saranno preoccupati. Cammino tanto. Cammino intorno al palazzo. Mi siedo sull'altalena al parco. Nessuno deve spingermi, sono capace di dondolarmi. Sta tutto nelle ginocchia. Dall'erba raccolgo tre sassolini e me li metto in tasca. Poi mi dispiace. Come se li avessi rubati. Ritorno al parco e getto i sassolini sul prato. Non voglio andare a casa. Alla mamma dico che ho giocato con le amiche. Non mi cresce il naso.

Perché non vuoi andare a casa?
In casa c'è la fata. La nonna è morta. Mi dondola un dente.

Puoi descrivere la fata? Che aspetto ha?
Non la vedo. È buio. Faccio finta di dormire. La fata è grande. Puzza di sigaretta. Prende i miei denti e mette i soldi sotto al cuscino. Ho freddo. Voglio coprirmi. La fata ha mani grandi. Sono fredde. E rudi. La nonna è morta e non sente più niente. Nella sua camera c'è il gatto. A una bambina della mia classe è morto il gatto. L'hanno chiuso in lavatrice ed è annegato. Qualche bambino ha riso. Io ero terrorizzata. La nostra lavatrice è enorme. Posso starci dentro? Se mi nascondo dalla fata, forse annego. E se uccidiamo il gatto della nonna? La mamma lava spesso le lenzuola perché io faccio la pipì a letto. Lei toglie tutto rapidamente e mette in lavatrice. Mamma, attenta al gatto! Allora la mamma guarda, è molto arrabbiata. Perché la mamma è buona.

Ritorna indietro. Come sono le mani della fata?
Rudi. E fredde. La fata cerca sempre qualche cosa. Ha trovato il mio dente sotto al cuscino. Piano, per non svegliarmi. Ma io sono sveglia, faccio solo finta. La fata mi lascia i soldi. Le piace guardarmi. Le piace prendere la mia mano. La fata è grande e la sua ombra va sul muro. Le vere fate hanno le ali e non hanno soldi. La fata di Pinocchio ha delle belle mani. Lei non compra niente. Lei è magica. La mia fata non è magica. Le piace tenermi per mano. Ho freddo. Voglio coprirmi ma lei saprà che non sto dormendo. Non voglio farla arrabbiare. Quando il gatto apre la porta, la fata si spaventa e se ne va. Allora io mi copro. Di mattina metto i soldi nella scatola delle conchiglie.

Me l'ha data la nonna. Mi ha detto di risparmiare. Ma la nonna ora è morta. Non è venuta al mio compleanno. L'ho rovinato.

Piano. Sei seduta sul divano. Hai una scatola bianca coi pallini rossi.
La scatola è leggera. Papà mi dice di aprire. La mamma non c'è. Voglio che venga la mamma.

Apri lentamente la scatola.
Non voglio. Dentro c'è un mostro che salta. Ho rovinato il compleanno. La mamma taglierà a pezzi il mio Pinocchio. I bambini andranno a casa. Mi dondola un dente. Voglio inghiottirlo. Ma la fata lo saprà. Verrà lo stesso. Ho paura. Non voglio aprire la scatola. La nonna è morta e non è qui. La nonna mangiava i cioccolatini tondi di Mozart. La mamma si arrabbiava con la nonna. Diceva che la nonna è malata e non può mangiare dolci. È colpa mia se la nonna è morta. Le portavo i cioccolatini di Mozart quando nessuno vedeva. La nonna allora era felice. Ora è morta. Il grillo col cappello blu ha detto che i desideri si avverano se lo vuoi veramente. Ma non è così. Io non ho una fata buona. Voglio che venga la nonna, ma la nonna è morta. Voglio che venga la mamma, ma la mamma dorme. La mamma dorme sempre. Voglio che la fata entri nella lavatrice. Che affoghi. Ma la fata è troppo grande. Mi serve una lavatrice grande. Mi serve qualcuno di forte che ce la butti dentro. Ma nessuno è più grande della fata. Lei verrà di nuovo. Mi prenderà la mano.

La fata è cattiva?
Sì. È cattiva. Nessuno sa che la fata è cattiva. Quando mi cadranno tutti i denti, la fata smetterà di venire. Mi dondola un dente. Lo sento con la lingua. È il mio compleanno e voglio che il dente non cada. Solo questo voglio. Ma dalla scatola è spuntato un mostro. Mi sono spaventata. Il dente è caduto. Grido. I bambini si spaventano. Non hanno paura del mostro, ma di me. Io li ho spaventati. Se ne sono andati tutti. Hanno portato via il mio Pinocchio. Voglio la mamma, ma la mamma è arrabbiata. Papà ha chiuso la scatola. La mamma è sempre arrabbiata. Papà ha raccolto i regali. È andato in cucina ad accendersi una sigaretta. Mi vergogno perché ho rovinato il compleanno. Sento mamma e papà. Parlano di me. Sento la porta al piano

di sopra. Forse è la nonna. Ma non sono scema. La nonna è morta. È solo il gatto. È riuscito a uscire. Ha imparato a saltare sulla maniglia. Scende le scale. Non vedo bene, è tutto offuscato. Mi asciugo gli occhi. Il gatto sta davanti a me e mi guarda. Tra i denti tiene la protesi della nonna. È ridicolo. Sembra quasi che il gatto rida. Lo guardo e lui mi guarda. Tiro fuori dalla bocca il dente caduto. Glielo mostro. Ma lui è un gatto e non sa nulla. Si avvicina e guarda il mio dente. È arrabbiato, pensa che lo voglia ingannare. Non mi vuole dare la protesi. È solo un dentino di latte. Non basta per fare cambio. Lo getto dalla finestra, lontano in cortile. Il gatto gli salta dietro. Porta fuori casa il sorriso della nonna.

Un giorno in piscina

“Il bambino prende una limonata. A me porti un caffè lungo con del latte caldo e una Coca-Cola”.

“Limone? Ghiaccio?”.

“Prego?”.

“Vuole del limone e del ghiaccio nella Coca-Cola?”.

“Ho chiesto limone e ghiaccio?”.

“No, ma se…”.

“Ecco, se non ho chiesto, forse non li voglio”.

“Va bene, signore”.

Il cameriere cambia il posacenere. Il bambino guarda l’oggetto pulito che poggia perfettamente su quello sporco. Il cameriere allora li posa entrambi sul vassoio, poi rimette il posacenere pulito sul tavolo. Cambiano sempre così i posacenere nei bar e nei ristoranti e il bambino per un attimo ci trova una specie di consolazione. Le cose continuano come sono cominciate. Gli dispiace per il cameriere. Poi però il cameriere lo guarda, sorride e gli fa l’occhiolino, mentre papà legge il giornale. Il bambino riconosce quel gesto. È quel sorriso che non è un sorriso di felicità, non è il sorriso di quando qualcuno ti racconta una barzelletta, ma solo labbra allungate, chiuse e allungate, che stanno a significare: povero bambino. Al cameriere dispiace per il bambino e in quel momento al bambino non dispiace per il cameriere. Sente che qualcosa si è spezzato, qualcosa ha penetrato la membrana che proteggeva la sua famiglia ed è entrato. Dentro di loro. Non lo può sopportare. Stupido cameriere.

Sulla sedia di fianco si asciuga l’asciugamano. Sull’asciugamano c’è Spiderman. Il bambino ha voluto l’asciugamano di Spiderman perché tutti lo vogliono. È quello che si desidera adesso. A scuola per Halloween

c’erano sei Spiderman. Spiderman grasso che si è messo a piangere perché la maestra gli ha messo la sufficienza in matematica, nonostante fosse chiaro a tutti che si meritava un’insufficiente. Un altro grasso Spiderman che si mangia la saliva e a cui piace tirare fuori dalle mutande il pisello durante la lezione. Il terzo e il quarto sono due fratelli Spiderman, portano gli occhiali e non sanno pronunciare la lettera ‘r’. Il quinto Spiderman era il migliore amico al mondo, quello che della classe sa sputare più lontano di tutti. Il sesto Spiderman era lui, che ora è al bar seduto col papà al bordo della piscina e aspetta una limonata, che odia.

“Come stai seduto, guardati… Siediti bene”, dice il papà e il bambino si raddrizza.

Il cameriere porta il caffè, la Coca-Cola e la limonata. Li posa sul tavolo in questo ordine e se ne va. Sul piattino del caffè c’è un biscottino alla cannella. Il papà mette il giornale da parte e strappa l’incarto di plastica. Inzuppa il biscotto nel caffè.

“Perché mi stai a guardare? Vuoi il biscotto?”.

Il bambino sorride e annuisce.

“Non puoi, stai diventando un maiale”, dice il papà. “Beviti la limonata”.

Papà gli ordina sempre la limonata quando sono insieme. La limonata è sana e il bambino deve fare attenzione perché in men che non si dica potrebbe trasformarsi in un piccolo obeso. È al limite. Così dice il papà. La mamma dice: È un bambino, ne uscirà. Il papà dice: È al limite. Ma per il bambino l’uno e l’altro suonano come se stesse per morire. Poi il papà e la mamma si sono separati, e il papà ha iscritto il bambino a nuoto. Due volte alla settimana papà sta seduto al bar accanto alla piscina mentre il bambino nuota. Poi bevono un caffè, una Coca-Cola e una limonata. Papà legge il giornale e mangia il biscotto alla cannella. Questo si chiama: tempo insieme.

“Sei soddisfatto di come hai nuotato oggi?”, gli chiede il papà dopo aver ingoiato il biscotto ed essersi scrollato le briciole dalla camicia verde.

È difficile nuotare per il bambino. Resta spesso senza aria e sente di soffocare se continua. Non ha il senso della direzione e va a sinistra, sinistra, sinistra quando pensa di nuotare diritto. Va a sbattere sulla linea galleggiante. Una volta ha addirittura colpito un bambino. Ogni volta che

gli succede qualcosa di imbarazzante emerge rapidamente, si toglie gli occhialini e guarda il papà per verificare se l'ha visto. E ogni volta papà ha visto tutto. Da lì, dall'acqua, il papà è sempre indefinito e lontano, ma il bambino riconosce l'espressione sul suo volto e a volte vorrebbe che la lezione di nuoto durasse più a lungo. Abbastanza a lungo perché accada almeno qualcosa di buono, che faccia dimenticare al papà che il bambino si è reso ridicolo.

"Sono soddisfatto", risponde finalmente.

"Sei soddisfatto?".

Il bambino annuisce di nuovo. In bocca sente l'acido della limonata. Sulla lingua pezzettini di limone come minuscoli vermi. Gli fa male la pancia. Sente il forte desiderio di scoreggiare, ma davanti a papà non può.

"Beh, figlio mio, se ti basta questo per essere soddisfatto, possiamo toglierti subito dal corso di nuoto. Andiamo alle Olimpiadi, cazzo. Non hai più niente da imparare. Diciamo alla tua istruttrice che è finita. Abbiamo un olimpionico tra noi. È così?".

"No", dice piano il bambino.

"Come? Smettila di mormorare e parla da uomo".

"Ho detto di no".

"Ah no?! Quindi non sei soddisfatto".

"No".

"Non ho capito: prima sei soddisfatto, poi no… ce l'hai una tua idea?".

"Non sono soddisfatto".

"Aaah il signore non è soddisfatto. E di cosa, se si può sapere, il signore non sarebbe soddisfatto?".

Il bambino tace, fa spallucce e guarda la limonata. Torbida e piena di pezzettini. La cannuccia fa dei giri nel bicchiere e i pezzettini ruotano. Se ci nuotasse dentro, gli brucerebbero gli occhi. La limonata gli pungerebbe il corpo. Annegherebbe nel vortice nato dalla cannuccia bianca.

"Se non sai di che cosa non sei soddisfatto, allora non hai imparato niente. Perché cazzo ti pago gli allenamenti se non impari niente?".

"Non ho respirato bene", risponde il bambino. Non deve guardare il papà. Questo è stato uno degli allenamenti peggiori. È arrivato in piscina già stanco. C'è qualche cosa che non va nella sua pancia. Non è riuscito a

concentrarsi sulla respirazione, sui movimenti regolari… Ha deviato di nuovo a sinistra. Ora capisce che papà ha visto tutto. L'istruttrice ha ripetuto la stessa cosa cinquanta volte. E il papà se ne vergogna. Al papà l'istruttrice piace. A papà piacciono tutte le donne. A volte, quando è di buon umore, papà gli dice "Guarda questa", come se fossero entrambi uomini adulti e tra loro esistesse un'intesa segreta. Il bambino in quei momenti fa sempre un sorriso scaltro, anche se preferirebbe vomitare.

"E perché non hai respirato bene? La ascolti quando ti dice cosa devi fare? Oppure le guardi le tette?".

"La ascolto".

"Quindi? Qual è il problema? Sei mica scemo?".

Sente il mento che trema. Indosso a lui tutto è bagnato: bagnate le infradito ai piedi, le dita grinzose, bagnati i bermuda blu, l'ombelico ancora pieno d'acqua, l'acqua che scivola dai capelli dietro le orecchie e sulle spalle. È bagnato Spiderman sull'asciugamano che si asciuga sulla sedia. Ma il bambino sente di essere bagnato anche dentro: bagnato in gola, bagnato e acido, c'è qualche cosa che cresce e vuole esplodere attraverso gli occhi e il naso.

"Che c'è ora? Vuoi fare un piantino come un monello viziato? Papà gli ha pagato l'allenamento di nuoto, poverino, che vita difficile…".

"Devo andare in bagno".

"Che cosa avrei dato io se qualcuno mi avesse pagato gli allenamenti di nuoto quando ero piccolo. Non avrei pianto come un disgraziato".

"Devo proprio andare in bagno".

Il papà sorride, si guarda intorno incredulo che stia accadendo, poi fissa il bambino.

"Beh, che vuoi, che ti accompagni?".

Il bambino si alza lentamente, con le infradito bagnate, sciabatta fino alla toilette. Sente che il papà lo sta guardando. Sente anche la pancia gonfia attraverso l'orlo del costume e le tette che dondolano a ogni passo. Sente un sudore freddo che si fa spazio attraverso la pelle già bagnata. La strada fino alla toilette è lunga. Intorno alla piscina ci sono bambini e genitori, generalmente con le madri, ragazzi e ragazze che si fotografano, e la sua istruttrice adesso è in pausa. Chiacchiera col bagnino biondo con i capezzoli

forati e un tatuaggio con uno scheletro sul braccio. Dentro lo scheletro si fa strada una rosa.

In bagno, per fortuna, non c'è nessuno. Il bambino apre la porta della cabina e improvvisamente ha uno stimolo di fare la cacca così forte da non riuscire neanche a mettere la carta igienica sulla tavoletta. Sfila rapido il costume e a peso morto colpisce la tavoletta nuda col sedere. Qualcosa dentro di lui cede. L'intestino si libera in ondate dolenti. L'odore si solleva e passa sopra e sotto la porta della cabina. I rumori, anche quelli, non si possono fermare. Ma non gli importa. Basta che passi. Basta svuotarsi e ritornare al tavolino. Non berrà più la limonata. Il papà lo criticherà ancora un po', poi lui si vestirà e papà lo riporterà a casa. La mamma saprà cosa fare.

Dopo qualche minuto, gli sembra che sia uscito da lui tutto il possibile. Sente dentro di sé la pace del vuoto e un debole dolore che piano piano si affievolisce. Completamente bagnato, il sudore ha vinto l'acqua. Quando è sicuro che l'attacco sia terminato, cerca la carta. Dal rotolo pende solo un unico fogliettino sottile. Sente di averlo visto prima di sedersi sulla tazza, ma non aveva le forze di fermare la diarrea e cercare la carta. Ora ha un problema. Il foglietto che è a disposizione è così povero e sottile che sarebbe altrettanto efficace pulirsi il sedere con la mano. Se infila i pantaloncini ed esce a cercare la carta, le mutande si sporcheranno e puzzeranno. E se papà sente la puzza? O gli altri bambini in piscina? Meglio passare un'altra volta sotto la doccia? L'ha già fatta, papà si arrabbierà se si bagna di nuovo prima di uscire. Più resta seduto nella cabina puzzolente, più sente il peso della situazione.

In quell'attimo, qualcuno bussa alla porta. Il bambino resta in silenzio, confuso. Poi di nuovo sente bussare.

"Occupato", dice.

"Lo so. Stai bene?", gli chiede una voce da uomo.

"Sì… sto un po' male".

"Ti fa male la pancia?".

"Adesso mi fa meno male".

"Diarrea?".

Il bambino si sente perso. Sta seduto sul water con il sedere smerdato, il costume da bagno tra i piedi e conversa con un perfetto sconosciuto della sua diarrea. Sa che chiunque sia dall'altra parte della porta, può certamente sentire l'odore della sua cacca. Dalla voce può dedurre che l'uomo è più giovane di suo padre. Sarà mica il bagnino col tatuaggio dello scheletro e della rosa? Il suo lavoro include anche questo?

"Penso di aver mangiato qualcosa di cattivo", aggiunge poi.

"C'è carta lì dentro?".

"No", dice rapido il bambino. "Solo un pezzetto… Non so cosa fare".

Sotto la porta compare un guanto rosso con un rotolo di carta. Il bambino è troppo felice della carta per occuparsi del guanto. Si piega e afferra il rotolo. Non è intero ma ce n'è a sufficienza per risolvere il problema.

"La ringrazio", dice mentre si pulisce. Si pulisce il sedere accuratamente e infine si alza. Nella tazza del water il caos è totale.

"Abbassa il coperchio prima di tirare l'acqua", gli dice il ragazzo dall'altro lato della porta.

Sì, è una buona idea, pensa il bambino e chiude la tazza. Poi tira l'acqua, attende che la ricarica si riempia e la tira un'altra volta, per ogni buon conto. Finalmente può fare un sospiro. Lo preoccupa solo il fatto che è sparito da tanto tempo. Papà se ne sarà accorto. Apre rapido la porta, pronto a confrontarsi con la persona che ha assistito alla sua diarrea. Ma non c'è nessuno. Guarda a sinistra, guarda a destra, controlla le cabine: tutto vuoto. Quasi gli dispiace non avere la possibilità di ringraziare il ragazzo. Contemporaneamente, il bambino sente un sollievo perché lo sconosciuto non saprà che volto sta dietro alla diarrea fetente.

Si avvia per uscire dal bagno ma lo ferma un suono proveniente dal soffitto.

"Ehi, *pss*, *pss*!".

Il bambino alza la testa e manca poco perché gridi. Lassù, nell'angolo tra la parete e il soffitto, pende Spiderman. L'Uomo ragno con il costume rosso e blu è appeso al soffitto della toilette della piscina. È più piccolo di quanto immaginasse, più magro, ma è lui e nessun altro: il vero Spiderman. Chiunque potrebbe procurarsi il costume ma solo lui – il vero Spiderman – può pendere dal soffitto e dalla parete. Per via delle tele di ragno che

produce. Il bambino osserva lo stemma del ragno che si solleva e abbassa sul petto del ragazzo. Spiderman respira. È vivo. Pende dal soffitto. Spiderman.

"Non gridare. Non ti farò del male".

"Tu sei…".

"Sì. Stai meglio ora?".

Stai meglio ora? Signore, era lui… Spiderman gli ha dato il rotolo di carta igienica. Spiderman è stato testimone della sua diarrea. Il bambino guarda verso l'uscita. Forse arriva qualcuno. Si sente svenire. Si colpisce con un paio di schiaffi sul viso.

"Cosa fai? Smettila di colpirti".

"È un sogno… Un sogno…", ripete il bambino. Nessuno gli crederà mai. Penseranno che sia uno stupido, un bugiardo. Il papà lo punirà. Gli dirà che è un disgraziato che impazzisce per i supereroi.

"Non è un sogno. Senti la puzza?", domanda Spiderman.

In effetti la toilette intera puzza di diarrea. Si vergogna di questo. Vuole scusarsi con Spiderman, ma non è capace di dire la parola 'diarrea' davanti al suo eroe. Guarda di nuovo la cabina dalla quale è uscito. Nonostante abbia tirato l'acqua due volte, la tazza continua a essere sporca.

Vuole dire a Spiderman che gli dispiace, non voleva fare così tanta cacca. Guarda il soffitto ma non c'è nessuno. Il bambino non ha sentito niente, ha distolto lo sguardo per qualche secondo e Spiderman è scomparso. Tutte le cabine sono aperte e vuote. Si dà ancora qualche schiaffo e poi si ricorda di non essersi lavato le mani. Rapido apre il rubinetto e insapona i palmi. Lava minuziosamente ogni dito, i polsi e il viso. La frescura dell'acqua lo aiuta a ritornare in sé. Non è possibile, pensa, Spiderman non esiste. Il bambino ha otto anni, non è più un lattante. È chiaro che molte cose non esistono. In prima aveva già scoperto che Babbo Natale non è reale. Gliel'ha spiegato il suo migliore amico. E dopo Babbo Natale sono caduti tutti – Batman, Aquaman… sono quelle cose che sai dal momento in cui le vieni a sapere. Anche lui, il più affezionato di tutti: l'Uomo ragno. Non era reale. Ma il bambino l'ha visto come ora vede le proprie mani. Pendeva su in alto, col costume rosso e blu. Aveva una voce che era allo stesso tempo dolce e forte.

Tra l'altro qualcuno doveva avergli passato il rotolo di carta. Non se l'era inventato.

Dopo essersi asciugato le mani, esce dal bagno. Passa accanto alla piscina dove l'istruttrice ha una nuova lezione. Una bambina nuota perfettamente, energica e capace, nella linea giusta. Anche lui ce la farà un giorno. Deve solo impegnarsi. Deve ascoltare l'istruttrice. Ritorna dal papà e si siede al tavolo.

"Dove sei stato finora?".

"Mi è venuta la diarrea", dice il bambino e guarda l'asciugamano. Improvvisamente gli pare strano avere l'immagine dell'uomo sull'asciugamano. Dell'uomo appeso al soffitto.

"Se mangi merda… tua madre ti cresce a schifezze. Hai lavato le mani?".

"Sì".

"Approfonditamente?".

"Sì".

"Forza, finisci la limonata e andiamo. Possiamo fare un salto in farmacia".

Accanto al tavolo passano due ragazze in costume da bagno. Ridono. Una ha un cerotto sulla gamba, sopra al ginocchio. L'altra ha un apparecchio ai denti e il bambino vede gli attacchi che luccicano ogni volta che sorride. Si dirigono verso la toilette. Si sente sollevato perché i bagni per uomini e per donne sono divisi. Non gli piacerebbe che le ragazze sentissero la sua puzza.

"Guarda, guarda, figliolo… sono un po' vecchie per te. Ma per il papà, giuste, eh eh!", dice il papà con un sorriso storto, guardandolo di sottecchi. Il viso sembra deformato. Mentre il bambino lo osserva, il sorriso del papà si allunga ancora. Mostra le occhiaie. Le sopracciglia sono due archi acuti e le rughe più profonde del solito. Sulla sua camicia verde non ci sono briciole, è bellissima e stirata e il suo verde si espande al collo del papà, al viso e ai capelli. Non riesce a ricordare chi gli ricorda il papà, ma sa di aver già visto quel viso.

Il bambino afferra lo zaino e tira fuori i vestiti asciutti. È ora di andare in cabina a cambiarsi. È ora di andare a casa.

Guarda ancora una volta la piscina, i muri e la balaustra, verso la toilette. Non c'è.

“Dove vai?”, dice il papà.

“Vado a cambiarmi”.

“Finisci la limonata”.

“Non voglio”.

“Come?”.

“Ho detto che non voglio la limonata, vado a cambiarmi”, dice e si alza.

“Come ti permetti di parlare così a tuo…”, il bambino sente la famosa frase sbattergli sulla nuca. È la frase con cui suo padre chiude il giochetto. L’ingiusto gettone che vince tutto. *Come ti permetti di parlare così a tuo padre*. Il bambino allora di solito tace. Guarda il pavimento. Smette di parlare a suo padre. Ma questa volta continua solo a camminare verso la cabina per cambiarsi.

Non vede più il papà ma lo sente. Sente il suo sguardo. Papà è un punto luminoso verde che diventa sempre più piccolo alle spalle del bambino.

Il pane

Hai quattordici anni. Questi pantaloni non ti piacciono ma qualcuno una volta ti ha detto che sono *fichissimi* e tanto basta perché tu li indossi oggi, perché allo specchio esista almeno un'idea, se non la persona intera. Quando eri piccola dicevi *pontaloni* e tutti ridevano, ma quel riso era delicato perché portava in sé la consapevolezza che l'errore sarebbe certamente svanito una volta cresciuta. Ora hai quattordici anni e indossi i tuoi pantaloni *fichissimi* e guardi allo specchio un corpo sgraziato. Lo specchio è piccolo, i bordi ti tagliano le gambe sotto le ginocchia e una spalla. Dentro la cornice c'è un corpo mutilato e dentro a quel corpo ci sei tu. L'incongruenza della tua immagine è più dolorosa dei pantaloni troppo stretti. Tu sanguini, un sangue denso da un corpo troppo piccolo. Tra le gambe tozze da ragazzina impacciata porti un boschetto ruvido che nessuno ha ancora visto. Neanche la mamma, neanche il dottore. Hai paura del tuo boschetto perché sei convinta che le altre bambine non ce l'abbiano. Loro sono sicuramente lisce di sotto, tu devi avere qualcosa che non va. Sono tutte più alte di te e quasi tutte hanno il seno. Hanno dita che non sono più da bambina, tengono le matite come fossero sigarette, ancheggiano mentre camminano, sanno come depilare le sopracciglia. Tu hai tentato di sistemartele una volta, ma hai esagerato e il papà si è arrabbiato. Ti ha chiesto se da grande vuoi diventare una puttana. Hai scosso la testa. Guardavi il piatto, la mamma e tuo fratello tacevano, il ristorante era pieno di ragazze dalle sopracciglia perfette. Non saranno puttane, hai pensato. Non hanno un boschetto di sotto e nemmeno in sé, dentro. Loro sono lisce. Ma le sopracciglia crescono e ora, allo specchio, sono di nuovo enormi. Cerchi di pettinarle con le dita e allora noti le unghie, tagliate fino alla radice, perché suoni la chitarra e avere le unghie non è permesso. Una volta

le hai laccate e il papà si è arrabbiato. Ha detto che lui ha esperienza e che una ragazzina che a quattordici anni si lacca le unghie, a sedici sarà incinta. Ecco perché le tue unghie non hanno colore e sono tagliate così da esserne costantemente cosciente. Quel dolore è il dolore del limite, là dove finisce la carne e comincia il sangue. Porti questo dolore nelle dita sempre, qualsiasi cosa tu tocchi. Hai toccato le labbra, sono screpolate e si sbucciano. La mamma ti ha dato un balsamo dicendoti di portarlo sempre con te perché le labbra smangiucchiate non sono belle. Perché tu le mordi e stringi ogni volta che qualcuno ti guarda. E c'è sempre qualcuno che ti guarda: insegnanti, amiche, ragazzini, ragazzi, la vicina, mamma, papà. Puoi sempre contare su occhi estranei in qualsiasi posto ti trovi, quindi mordi sempre le labbra. È più semplice che parlare. "Donna, parla meno, farai bruciare il pranzo", ti ha detto la nonna una volta mentre stavate preparando i biscotti. Anche la nonna ha le labbra screpolate, anche lei è di poche parole, ma il suo seno è enorme sopra al nodo saldo del grembiule bianco. Tu non sapresti reggerlo quel seno, sei sicura che ti spezzerebbe la schiena. Ti spaventano i seni della nonna e anche quei quattro peli neri sul suo piccolo mento pronunciato. "Non c'è tempo per chiacchierare, se c'è il pranzo da apparecchiare", dice allegra mentre apre il forno a legna. I seni quasi raggiungono la sua bocca. Quando eri piccola pensavi che il forno avrebbe inghiottito la nonna e i suoi grandi seni. Lo pensi anche ora mentre guardi la tua felpa aderente con una scritta che non capisci. "*Cool*", ti ha detto la ragazza più bella della classe quando la scorsa settimana sei andata a scuola con quella felpa. Lei è già una ragazza. Vorresti avere i suoi capelli: lunghi e lisci, senza quell'antipatica rosa nei capelli sulla fronte. Dal fotografo la mamma ha inumidito le dita di saliva e ha tirato i capelli così forte da farti venire il mal di testa. Per la foto di famiglia, quel dolore sul tuo cranio. Ora lo avverti ogni volta che guardi la fotografia. Hai anche la sensazione di vedere la saliva della mamma sui capelli. Una volta ti sei lavata i capelli con una cosa che si chiama *shampoo colorante* e durante la ricreazione cercavi il sole perché tutti notassero i riflessi rossi sulla tua testa. Volevi mostrare qualcosa di tuo che non fosse noioso, banale. Ma non è durata a lungo perché avevi paura che papà se ne accorgesse. Hai lavato i capelli con acqua bollente ogni mattino per uccidere quel colore rosso

prima che lui lo vedesse. Il calore ti mordeva la cute e tu sopportavi perché anche il più debole dei raggi di sole avrebbe potuto rovinare un altro pranzo di famiglia. Ora sei qui, allo specchio, di nuovo la solita, di nuovo marrone come un castagno secco, con sopracciglia troppo grandi e la rosa dei capelli e le labbra screpolate. I tuoi pantaloni *fichissimi* e la tua felpa *cool* sono abbastanza poco appariscenti per uscire dalla cameretta. Passi accanto alla mamma in cucina e al papà sul divano ed esci. Perché oggi è sabato e devi comprare il pane. Sono soltanto pochi minuti a piedi da casa vostra, ma tu sai che la vostra città è un cestino di occhi e che ti morderai le labbra e la lingua e le guance se qualcuno oggi ti guarda e non vede esattamente quella te che era abbastanza ok nella cornice dello specchio, abbastanza ok per non essere fermata dal papà prima di raggiungere la porta, abbastanza ok perché la ragazza più bella della classe le dica che è *cool*. Non importa che sia solo un'uscita per un filone di pane. Hai fatto il tuo acquisto e ora cammini orgogliosa con il sacchetto caldo in mano, i marciapiedi sono deserti, il sole è così forte che sei certa sbiadirà gli ultimi riflessi dello shampoo colorante rosso sui tuoi capelli. La strada è vuota e senti di poter essere qualsiasi cosa. Ti domandi se è così che si sentono le donne vere, le donne alte, le donne con i seni, quando vanno a comprare il pane. Allora senti un braccio pesante sulle spalle e una mano che trattiene il gomito. Non li conosci, devono essere dei vicini, puzzano di sudore e alcol. La vicinanza è come le tue unghie tagliate, fa quasi male, il sangue è qui, dietro l'angolo. Non capisci subito perché ti stanno tanto vicino, poi però cominciano a parlare, a sbuffare nelle tue orecchie, e allora capisci. Camminate lungo la tua strada che improvvisamente è deserta come mai prima, anche se prima c'eri solo tu e ora siete voi tre. Peli ruvidi ti graffiano il viso. Ti dicono che hai un bel sedere, lo stesso che prima guardavi allo specchio, nei *pontoloni fichissimi*, no, nei pantaloni, il sedere di una quattordicenne che sente il suo boschetto. Ora però vorresti dare alle fiamme tutti i boschetti dentro di te e appiattirti come una scatola su un ripiano. Vorresti diventare bidimensionale solo perché spariscano quelle parole dal tuo orecchio e i loro menti sul tuo viso e quelle mani sul gomito e quel fiato che ti punge le narici. La tua strada è ancora più deserta, le case sono scatole, come te, dietro alle finestre non ci sono più gli occhi, le madri sono in cucina, i padri guardano il telegiornale.

Dovrai vedertela da sola. Lui continua. Ora ti dice che cosa ti farebbe, lui e il suo amico ti farebbero questo, ma tu non vuoi piangere, perché saresti di nuovo la bambina che non sa dire *pantaloni* e allora questo che sta succedendo sarebbe ancora più difficile. Devi sopportare, come l'acqua bollente che uccide il rosso tra i tuoi capelli, devi sopportare finché non raggiungi il cancello, che è quasi lì, vicinissimo. Devi smettere di essere: nei piedi, nelle gambe, nella pancia, nei gomiti, nei polmoni, nei capelli; 'tu' deve smettere totalmente di essere. E ce la fai, ora sei soltanto una figura che cammina per strada, il corpo allo specchio, ma senza di te dentro. Il corpo che è visto, toccato, detto, bestemmiato, deriso, afferrato. Il corpo che cammina dentro ai pantaloni, in quella felpa. Il corpo che sorregge sulle spalle il braccio pesante. Quel corpo si avvicina al cancello e lo schiude mentre i due continuano per la loro strada con due annotazioni finali: su cosa avrebbero ficcato nella bocca di quel corpo e nella gola di quel corpo. Il corpo regge il sacchetto col pane caldo, il corpo duole perché oggi sgorga il sangue, il corpo sale le scale e comincia a tremare nelle sue due dimensioni come una banconota stropicciata al vento. Il corpo entra nella casa del padre ed è già selvaggio, sanguinante, sudato, in lacrime, e il padre lo accoglie nel suo abbraccio e chiede che cosa è successo. Il corpo racconta al padre che cosa è successo esattamente perché sono successe solo parole che il corpo non vuole ripetere, perché il corpo si vergogna di sé stesso in quelle parole. Il corpo sente che il corpo è colpevole, è uscito dalla cornice dello specchio in strada per comprare il pane con i pantaloni *fichissimi*. Sarebbe dovuto rimanere dentro, senza gambe e con una spalla. Ma il padre regge il corpo, il padre lo ama e lo protegge. Lo protegge dalla strada, lo protegge dal bosco. Il padre gli accarezza i capelli e dice piano: "Chi è la mia bambina? La mia piccola bambina". E il corpo rimpicciolisce fino a essere abbastanza piccolo da stare tra le mani del papà e nella domanda del papà. I boschi svaniscono dentro al corpo e il sangue ritorna nei tessuti sfaldati e le unghie sono di nuovo morbide come quelle di un neonato. Il corpo si spegne nell'abbraccio del padre mentre la madre affetta il pane caldo in cucina. Perché oggi è sabato ed è tempo di pranzare.

I giri di corsa

Il sole è forte e io lo ricorderò per sempre come un tiranno. Se la intende con l'insegnante di educazione fisica. Sono in piedi con degli shorts rossi che deridono le mie gambe storte. Il sole è vigliacco perché sbianca le ferite della mia prima rasatura. Quest'anno ho dei fianchi, dei rigonfiamenti goffi sotto i fianchi, sebbene il resto di me sia ancora il corpo di una bambina. "Guardala, com'è dooolce", ha detto la bambina più alta della scuola. "Sembra un cagnetto, come un piccolo dolce terrier!".

Parlava di me in terza persona, come se fossi davvero un animale. Ora friggo al sole con gli shorts rossi, uno stupido terrier che non ha saputo rispondere alla provocazione, ma è rimasto così: ottuso e insignificante proprio com'è. Il sole mi fa male. È qui per dire qualcosa di me, delle mie gambe e dei miei shorts, della mia inguaribile normalità di cui sono consapevole, come se mi mancasse un'estremità.

Fa caldo e tra poco cominceremo. La pista non esiste, dobbiamo correre intorno alla scuola, attraverso il cortile, poi in un buco nella rete di recinzione, poi lungo la strada accanto alle automobili, perché il marciapiede è pieno di buche. Svoltiamo dentro al chiosco e poi ritorniamo al cortile della scuola. Questo lui lo chiama *giro*, il tiranno in tuta blu, anche se di giri non se ne vedono. Si tratta, nel migliore dei casi, di un rettangolo interrotto il cui angolo passa attraverso il buco nella rete e si allunga accanto al chiosco dei panini. Il giro esiste solo perché lui lo chiama così. Di certo da qualche parte nel piano scolastico e nel programma sta scritto che i bambini devono correre in cerchio. La scuola è al centro di questo cerchio rettangolare, e il punto in cui lui si è inchiodato con il fischietto è l'inizio dell'universo. Tutto il suo significato giace nel soffiare in quel maledetto fischietto. Come se avesse perso ogni cosa nella vita e potesse

soltanto comandare sulle gambe dei bambini. Io lo odio. Non ho mai odiato nessuno prima. L'emozione è nuova e mi scalda con un calore diverso. Brucia come torcere la pelle. Ho tredici anni, ribollo al sole pomeridiano e odio l'insegnante di ginnastica. Neppure lui mi adora, intendiamoci. Sono impacciata, non riesco a saltare la cavallina, sono terribile a pallavolo e in generale negli sport di squadra, faccio tardi in spogliatoio e sono arrivata già due volte con una maglietta con una scritta, cosa vietata. "Pulita! Una maglietta bianca!", ha urlato come fosse la pubblicità di un detersivo. Io sono la prova vivente dell'inutilità del suo mestiere. Lui l'ha presa come una missione personale, qualcosa che dimostrerà che anche lui, proprio come è – un tiranno sdentato – può avere influenza sulla vita di qualcuno. *Rigare dritto*, come dice lui. Sarà lui a farci rigare dritto, che lo vogliamo oppure no, sebbene non ci sia una vera e propria pista: abbiamo un buco nella rete e una strada con il marciapiede distrutto. Nessuno, evidentemente, ci fa rigare dritto qua fuori. Ma capisco perché io sono particolarmente odiata. Non solo perché sono impacciata e perché il mio corpo si rifiuta di seguire ordini precisi. Lui non mi sopporta perché ho ottimo in matematica. Evidentemente lo infastidisce perché ha gridato più volte: "Avanti, matematica!". Ogni volta guardava gli altri bambini soddisfatto della sua battuta. Forse lo infastidisco perché ho trovato uno scopo fuori dal corpo, perché sono più di un nodo aggrovigliato di tessuti e arterie e articolazioni. Mi trascinerò attraverso le medie senza aver saltato neppure una volta la cavallina. Questo lo scredita. Quindi mi obbligherà a sentire il mio corpo e tutte le sue mancanze che, mentre scrivo le equazioni alla lavagna, non esistono. Mi screditerà come corpo. Solo allora mi concederà di andarmene, quando ammetterò di essere fatta male.

Per prima cosa tiene un discorso su come dobbiamo correre. Mette il suo corpo gonfio in diverse pose che dovrebbero illustrare la posizione di braccia e gambe. Ripete espressioni come *importantissimo*, *dunque* oppure *di grande importanza*, come una specie di generale, inconsapevole di essere circondato da bambini in shorts. Poi ci mostra le altre posizioni, quelle sbagliate, che fanno gli alunni impacciati: sbuffa e saltella come una gallina spaventata. Ridono tutti tranne me. Alla fine del misero spettacolo, l'insegnante si sistema la pettinatura, si mette in bocca una caramella al

mentolo e mi fa l'occhiolino, per farmi sapere che quell'agitarsi e soffiare riguarda me e il mio modo di correre. Il sole diventa sempre più forte e il mio odio lievita come una pasta, si gonfia dalla nuca alle dita dei piedi.

Tutto intorno a noi ci sono palazzi. Per la maggior parte sono vuoti perché i bambini sono a scuola e gli adulti lavorano. Significa, lo capisco in quel momento, che vi si trovano soprattutto pensionati. Loro ci guardano. Guardano me. Guarderanno come corro e come di nuovo, senza dubbio, arriverò al traguardo per ultima, quando le altre bambine saranno già raffreddate. Con i pensionati in generale non sono fortunata. Trovo sempre una vecchietta del vicinato che mi sistema, raddrizza, regola. Non ho freddo con quello? Non ho caldo con quello? Una bambina così dolce, come incrocia le gambe quando cammina. Mangiati le unghie, te ne pentirai. Perderai la vista. Perderai la schiena. Perderai i reni. Perdo sempre qualche cosa quando mi guardano. Alla tua età ero più alta di una testa. Alla tua età saltavo la cavallina. Alla tua età ero la campionessa di pallavolo della scuola. Nel cortile sento tutto questo, passa attraverso le fessure della rete e risale le mie gambe storte. Dietro ogni finestra c'è una vecchia e un *alla tua età.* Ci odiano perché siamo giovani e possiamo correre. Ma di più odiano me perché ho un corpo che non so usare. Inoltre, perché l'umiliazione sia totale, sulla fronte ho un bernoccolo grande come una noce. Qualche giorno fa è venuto a scuola il fotografo che fa i ritratti di gruppo e singoli agli alunni. Questa cosa mi ha agitata così tanto che il giorno delle fotografie sono caduta dalle scale appena uscita di casa. Mi ha salvato la cartella sulle spalle. La vicina del primo piano, che è testimone della mia caduta dal primo all'ultimo scalino, mi ha aiutata ad alzarmi e ha detto: "Eh, bambina mia, per te la vita non sarà semplice…".

Tra poco dobbiamo muoverci. Dura già da troppo. Fatte le lezioni e gli esercizi di allungamento. Una bambina ha fatto la spaccata senza che nessuno gliela chiedesse, al che l'insegnante, la caramella al mentolo in bocca, ha detto: "Non esiste chi può e chi non può, esiste solo chi vuole e chi non vuole".

Mi ha fatto di nuovo l'occhiolino. E aveva ragione. Non voglio fare la spaccata. Non mi viene in mente una posa corporea più stupida. Mica

capiterà che io debba afferrare due cose ai lati opposti della stanza, e con i piedi come fossi una scimmia? So camminare, sedermi e distendermi, mi arrampico, mi accuccio, salto e, anche se per due minuti, corro. Non mi serve nient'altro, come essere umano.

Il suono del fischietto taglia l'aria in un *prima* e un *poi* e mi riempie di pura rabbia. Sono paralizzata. Gli altri hanno già cominciato a correre come se il suono li avesse scottati mentre io resto in piedi e li guardo rimpicciolire. Penso ai nostri antenati in qualche steppa, nelle savane. Perché correvano? Allora non esisteva la corsa, solo la fuga. Fuggire dal leone, dall'orso, da una catastrofe naturale. Quasi sempre condannati alla distruzione. E noi da che cosa fuggiamo? Dal fischietto dell'insegnante?

"Pronto?! Matematica! Comincia a correre prima di cascare proprio in ginnastica. Hai sentito?".

Cascare in ginnastica. Casco continuamente, come sulle scale oppure davanti alla cavallina. Deve essere orgoglioso del fatto che per il voto peggiore si usi questa parola, un verbo del corpo. Nessuno ti dirà mai che ti sei *sollevata* se prendi ottimo.

"Ti prendi un'insufficienza in comportamento se non cominci a correre su due piedi!".

Comportamento. Lui è colui che in questo momento guida il mio corpo. Dai *suoi* piedi. Il registro giace sull'asfalto del campo accanto alla palla e al pacchetto di caramelle al mentolo. Sento il sole come una penitenza, percepisco le finestre aperte di tutte le vecchie e già sento lo scalpiccio delle scarpe: i primi bambini stanno arrivando alla meta.

Parto. Non so perché. Non esiste un *perché*, questo è correre intorno alla scuola per una traiettoria rettangolare, la banalità che spiega sé stessa e sé soltanto. I bambini mi raggiungono, cominciano un nuovo giro mentre io ho appena cominciato. Mi fanno qualche battuta ma io non li sento tanto mi pulsa il sangue nelle orecchie. Corro. Corro pesante. A ogni nuovo passo vorrei raddrizzarmi, sistemare le braccia, calmare il respiro e usare il piede intero. Ma il corpo non mi ascolta. Il corpo non ha tempo per pensare, per sistemarsi, deve soltanto andare e andare e andare.

Corro fino al buco nella rete con la voglia di attraversarlo quanto prima, sbatto con la spalla su un filo spezzato e mi graffio. Come se tutto lo spazio fosse qui per punirmi. Ogni cosa se la intende con l'insegnante. Lui, il suo fischietto, la rete della recinzione, i buchi sull'asfalto: ogni cosa è qui per dimostrarmi che sono un corpo e nulla più. Questo corpo ora duole: il graffio brucia, il bernoccolo si è risvegliato e pulsa, le vene al collo vorrebbero esplodere, i polmoni rimpiccioliscono e di lato sento una fitta come se una di quelle vecchie mi avesse colpito con una freccia. Corro. Corro pesante. Il sole è di metallo sulle mie scarpe da ginnastica lucide. Le altre bambine hanno già compiuto il primo giro. Mi raggiungono. I loro polpacci si perdono nella polvere. Io non sollevo la polvere. Io la respiro e basta.

Un tempo mi divertivo a correre: d'estate, sul prato dietro la casa del nonno. Io e mio fratello facevamo a gara su chi sapeva correre a occhi chiusi più a lungo. Non importava quanto veloce, finché non avevi paura e aprivi gli occhi. Lo spazio scompariva, correvo nel buio della mia testa precipitandomi nell'ignoto. Alla fine, aprivo sempre gli occhi, spaventata dal fatto che si aprisse un abisso in cui sarei caduta e scomparsa.

Ora non posso chiudere gli occhi. Sono in strada, una macchina potrebbe colpirmi, e il marciapiede è sconnesso. Corro. Corro pesante. Vorrei essere una biglia. Allora rotolerei in un buco, e l'insegnante di ginnastica verrebbe licenziato perché mi ha perso. Vorrei almeno capire perché sto correndo, da che cosa fuggo, e verso cosa. Vorrei che tutto questo non fosse tanto importante, o almeno di non essere l'unica che non capisce il senso del correre intorno alla scuola. Non siamo umani per questo, vorrei dire loro. Ma tutti mi superano. Non hanno tempo. Io non sono questo, gli direi. Il mio piccolo corpo non dice nulla di me. Io sono dentro, nel buio, mi espando da ogni lato. Ma nessuno lo vede.

Corro. Corro pesante. Il cerchio rettangolare si allarga. Gli altri hanno già finito. L'insegnante trascrive i loro tempi su un quadernetto a quadretti. Così dice, *i tempi*. Ogni bambino ha il suo tempo, ciascuno di noi è un numero dentro a un quadretto del suo quaderno. Raggiungo la meta ansimante e cotta. Mi siedo a terra e prendo aria. Lui solleva lo sguardo dal quaderno. Imbronciato. Si sente la campanella.

“Tre giri, matematica”.

Gli altri bambini vanno in spogliatoio e sono già occupati a fare altro. La scuola per loro è di nuovo scuola e non il centro del giro.

Ma farò tardi all’ora seguente.

“*Tle gili*”, ripete con la caramella in bocca. Il cronometro continua a contare nella sua mano. Il mio numero cresce e mi umilia. L’insegnante è certamente contento di ogni minuto aggiunto al mio nome sul quaderno. Ora siamo soli sul campo. Lui, il cronometro e io. Il mio tempo ha superato tutti gli altri. So che esiste una regola: se compi tre giri in un certo numero di minuti avrai un certo voto. Non mi serve essere un genio per contare che ho già preso insufficiente. *Sono cascata*. Ma lui non mi scriverà l’insufficiente in corsa per poi lasciarmi andare. Lui ha detto *tle gili* e la sua volontà non sarà sopraffatta dalla campanella. La campanella è un orologio esterno che ci uniforma e trasforma tutti i nostri tempi in uno. Il suo cronometro lo deve superare.

Riparto. Sento che scoppierò in lacrime se resto là sotto il sole e il suo sguardo. Questa volta sono un po’ più rapida. Mi sono infilata agilmente attraverso la rete e so quali buche sul marciapiede evitare. Di lato mi brucia ancora ma non sono ancora al chiosco. Questo è solo il secondo giro, un terzo del secondo giro. Mi fermo a respirare, le lacrime sono già partite. Mi asciugo il viso con la manica. Tutto sa di sale come se affogassi in un mare invisibile. Tra poco dovrò passare accanto all’insegnante ed entrare nell’ultimo giro perché non veda che ho pianto. Là dentro, a scuola, gli altri hanno già smesso di essere solo dei corpi. Parlano di ossa di animali, delle capitali dell’Africa, del tema e dell’idea di un certo libro, di equazioni con due incognite. Ma io no. Io sono solo ossa, solo articolazioni. Una lotta per l’aria che è sempre di meno.

Prendo lo slancio dopo il chiosco e corro più veloce che posso nel cortile della scuola. Soltanto un giro ancora e sono libera. È umiliante ma avrà una fine. Allora noto qualcosa di strano, fuori dal protocollo. Come se su un quadro che ho visto innumerevoli volte ora comparisse un nuovo personaggio. L’insegnante di ginnastica si è messo a quattro zampe, tossisce e si batte il pugno sul petto. Rallento. La scena è così innaturale che sento di dovermi fermare e guardare. L’uomo è a terra. Sta soffocando. Una

caramella al mentolo? Gli occhi rossi, schizzati, la lingua pende dalla bocca e l'aria si rifiuta di entrare nel suo corpo. La lotta si sente. Lo stridere penetrante di una porta inceppata. Sembra un vecchio confuso, che non ricorda come si dice una cosa.

Allora mi guarda. Siamo le uniche persone sul campo da gioco della scuola. E il campo è grande. L'insegnante si muove verso di me, a quattro zampe, come un animale ferito. Sull'asfalto, accanto a lui, il grande cronometro continua a segnare il tempo. Il mio tempo. Questo ora è anche il suo tempo: l'intervallo nel quale i polmoni e il cervello non ricevono ossigeno. Da quanto sta soffocando?

Resto in piedi e guardo il suo corpo. Il fischietto penzola al collo e si trascina sul cemento. L'insegnante colpisce il petto e la pancia col pugno. Mi indica qualcosa, di avvicinarmi, di fare qualcosa, ma io continuo a non potermi muovere. Il graffio mi pizzica. Ha sempre avuto un atteggiamento composto, orgoglioso nelle sue brutte tute da ginnastica. Ora la dignità è scomparsa. Il giro non è più un giro di corsa. Si allarga intorno a noi all'infinito, lontano dalla gente e dai suoi pugni energici. Al centro dell'arena quadrata ci siamo solo lui, io e l'ossigeno. L'insegnante ha già un altro volto, un altro colore della pelle e degli occhi. Farò qualcosa. Mi muoverò. Chiamerò qualcuno. Entriamo nel terzo giro. Tutto intorno è la pace. Lentamente arrivano le nuvole a nascondere il sole spietato. Il quaderno aperto giace a terra. Il vento gira incurante le pagine.

Lo so cosa devo fare. Abbiamo fatto esercizio di primo soccorso. Devo mettermi dietro di lui, sistemare le mani sotto al suo torace e premere con forza. "Dentro e verso l'alto", ha detto l'infermiera durante la dimostrazione col manichino. Abbiamo chiamato il manichino Milivoje, e faceva lo stesso se sopravviveva o no. Ma questo non è Milivoje. Questo è l'insegnante di ginnastica e gli unici pugni nelle vicinanze sono quelli di una piccola matematica impacciata. Che sa le cose. Determinati fatti. Come, ad esempio, che tra i quattro e i sei minuti senza ossigeno il cervello comincia a morire.

"Non avete molto tempo", ci spiegava l'infermiera. "Dovete reagire rapidamente perché il cervello è molto, molto sensibile".

Ricordo tutto ciò che ha detto. Ho una buona memoria. Ho preso *distinto* quel giorno. Un distinto potrebbe essere sufficiente a salvarlo. Sebbene – rifletto mentre lo guardo strisciare davanti a me e tentare di afferrarmi la gamba – io sia piuttosto debole per lui. Sono più piccola. Anche se tentassi di fare la manovra, non penso avrei forza a sufficienza per far uscire l'aria dall'insegnante. Dirò agli altri che ho tentato ma che semplicemente non ce l'ho fatta. Perché non hai chiamato qualcuno? L'ho fatto, dirò, ma non mi avete sentito. Eravate dentro la scuola. Aveva già perso i sensi quando l'ho raggiunto. Vi ho chiamati appena l'ho trovato.

Il saggio

Mi raccontavi di lui. Storie che avevo sentito così tante volte da non ascoltarle più per sapere cosa sarebbe successo, ma per guardare il tuo viso mentre le ripetevi. Volevo afferrare le differenze nel racconto. Amavi narrare la storia di voi due ogni volta che lui non c'era. Papà partiva spesso per viaggi d'affari, così spesso che tu gli dicevi: "La bambina ti cresce senza un padre in casa!". Sempre con l'accento su *padre* e sempre con quel *ti*, forse per tentare di avvicinarlo con quella frase a me, ovvero a te. Sono cresciuta '*a lui*', senza un padre. Ma questo faceva parte dello spettacolo – il passo falso, il silenzio, la prima frase, lo sviluppo drammatico, fino al climax che era sempre lo stesso – io in casa senza un padre, '*a lui*'. Tu offrivi la colpa, lui l'accoglieva, e dopo le urla e le botte seguiva il pentimento catartico. L'ultima scena era sempre la stessa: tu giustificavi il suo comportamento come prova del fatto che eri una donna con le spalle larghe che accetta stoicamente il sacrificio, ammettevi che era lui a mettere il pane in tavola, che sapevi quanto fosse dura per lui, e allora veniva la grande riappacificazione con me come requisito per un abbraccio. Ma io non sentivo di crescere senza un padre in casa. Era più presente quando non c'era, perché allora cominciavano i tuoi racconti.

Mi raccontavi del vostro matrimonio. La cosa che ti piaceva di più era citare i complimenti che avevi ricevuto quel giorno. Ti calavi nel personaggio di chi ti faceva un apprezzamento – aggrottavi la fronte, storcevi il sorriso, cambiavi voce – "Cavolo, sei proprio una bomba!" –, poi scoppiavi nel riso di una diva che davvero non capisce da dove vengano tutti quei complimenti, sebbene sia del tutto logico riceverli. Già a quel tempo capivo quanto era importante che lo raccontassi a me, la tua discendenza, testimone che sarebbe rimasta dopo di te, Vangelo orale della

tua bellezza. A me importavano i dettagli – cosa indossava il nonno, com'era la torta, che aveva detto il sindaco, se qualcuno si era ubriacato –, ma tu facevi un gesto sprezzante con la mano. Il tuo non poteva essere un racconto qualsiasi su un matrimonio. No, era una *storia d'amore* e nelle storie d'amore non ci sono troppi dettagli.

Papà partiva, cominciavano i racconti, e tu ti lasciavi andare completamente. Ti crescevano le ciglia, ti crescevano i baffi, ti crescevano i peli sulle gambe e sotto le ascelle, addirittura qualcuno sul mento. Guardavo il tuo corpo diventare morbido, lanoso, lentamente emergeva dai tuoi pori una verità nascosta che in silenzio ti ricopriva. La pelle era diversa perché non usavi la cipria. I capelli erano diritti perché non li arricciavi. Lo smalto si sfaldava finché rimaneva un puntino in mezzo a ogni unghia. Trascorrevi le giornate in pigiama che odorava di sonno, sudore e saliva. Di mattina prendevi una lattina di Coca-Cola dal frigorifero e la bevevi accompagnata da una sigaretta, guardando le televendite. In televisione le persone erano in bianco e nero, soffrivano, avevano ferite, mal di testa, depressione ed elettrodomestici che si potevano rompere con una stretta un po' più energica. Poi lo schermo riacquistava colore e le persone delle televendite erano d'un tratto felici. Questo ti consolava: un aspirapolvere magico oppure una affettatrice per il prosciutto e il mondo era di nuovo a colori. Famiglie felici e un grosso numero di telefono sopra i loro sorrisi.

Soprattutto ti piaceva raccontare il giorno in cui vi eravate conosciuti. Anche questo racconto suonava come una televendita a colori, dopo l'acquisto del prodotto giusto. Passavi la maggior parte del tempo a descrivere te: il tuo vestito, i bottoni sul vestito, la fascia del vestito, il colore del vestito che chiamavi azzurro-cielo, poi l'acconciatura, la bigiotteria, il trucco (con un obbligatorio: *sai, allora si portava così*), le scarpe, il cinturino delle scarpe, la borsa che ti aveva prestato la compagna di stanza – sempre quel dettaglio della borsa che non era tua e che dentro non c'era nulla, del resto che cosa doveva portare con sé una ragazza il giorno del suo matrimonio, ma la cosa importante era che la borsetta si abbinasse al vestito azzurro cielo. Poi il racconto dei platani, il numero dei platani, il colore dei platani, il vento che non era né troppo forte né troppo debole, proprio *giusto*, era la tua parola preferita, anche il sole era *giusto* e

la primavera era *giusta* e io non ho mai capito per cosa esattamente fosse tutto *giusto*. Prima di arrivare al papà nel racconto dovevi creare te stessa – vestirti, truccarti, preparare l'acconciatura, tutto di nuovo, perché lui ti *vedesse accanto ai platani*, perché anch'io ti vedessi e perché tutta quella gente *giusta* si fermasse e si stupisse della tua presenza. Mentre raccontavi, guardavo i peletti sul tuo mento che andavano su e giù e i baffetti che saltellavano sorridendo con il puzzo delle tue ascelle che si stendeva acidulo nel salotto. *Poi lui mi ha vista accanto ai platani*. Non descrivevi mai lui, non nei dettagli. Lui era semplicemente *bello*. Solo dopo capii che il papà in quanto tale non aveva altra funzione nel racconto se non *vedere te*. Papà era lì per inquadrarti, per testimoniare. Qualcuno doveva vederti.

Poi papà se ne andava e tu rimanevi senza videocamera. Non ti importava che io vedessi. Non guardavi neanche tu. Gli specchi rimanevano vuoti – in essi si riflettevano lo spazio e il tempo che scorre lentamente. Parlavi e parlavi soltanto, bevevi Coca-Cola, guardavi il telefono. A volte eri orgogliosa (recitavi la parte della fidanzata che attende il suo amato di ritorno dal servizio militare). A volte eri arrabbiata (le conosci le sue colleghe, stanno solo ad *aspettare il momento giusto*). A volte mi abbracciavi con profondi sospiri (eri una madre sola e *povere noi due sole in casa*). Se trascorreva troppo tempo dall'ultima chiamata, restavi accoccolata sul divano, fissavi il ficus nell'angolo oppure osservavi attraverso, e dicevi biascicando: "Dai, suona qualcosa per noi". Spegnevo il televisore e mi sedevo al pianoforte. Sopra stavano gli spartiti sui quali mi esercitavo sempre meno. Ricordo l'illustrazione di un Beethoven arrabbiato. Era il mio ultimo anno di scuola di musica, prima di disiscrivermi. Avevo dodici anni e mi preparavo per il saggio finale, sebbene allora non sapessi che sarebbe stato l'ultimo.

Odiavo la scuola di musica. Odiavo l'odore ottuso di disinfettante nel corridoio che conduceva alla mia aula. Odiavo il suono delle scale che si alternavano su diversi strumenti e la voce dell'insegnante di solfeggio che si sovrapponeva alla musica con il suo rabbioso TA-TA-TA-TA. Odiavo le fotografie ingiallite dei compositori alle pareti e il calore che lasciava sul seggiolino l'alunna che mi precedeva. Ma più di ogni cosa odiavo la maestra di pianoforte, che non era affatto cattiva nel suo lavoro, né mi

sembrava una cattiva persona, ma aveva ceduto con me così velocemente che le lezioni si erano trasformate in un tormento ciclico senza senso per entrambe. Anche lei, evidentemente, odiava me. Forse perché le ricordavo l'inutilità del suo lavoro: la maestra di pianoforte di una piccola città di provincia nella quale, con un po' di fortuna, compare un vero talento ogni cento anni e, tutto considerato, non durante la sua vita.

Non ero pigra, all'inizio mi esercitavo ogni giorno. Papà e mamma venivano ai saggi della scuola. Era chiaro che non fossi un talento, suonavo correttamente e niente di più, ma la maestra allora si sforzava ancora di trarre da me quello che chiamava *il mio massimo*. A me sembrava che quel *mio massimo* fosse un carico pesante che dovevo sostenere con le dita e che avrei preferito lasciare sepolto. Mi esercitavo per diverse ore al giorno e conoscevo tutte le composizioni a memoria. Il problema non era nella tecnica – azzeccavo la tonalità giusta al momento giusto e non contraddissi mai il metronomo. "Bene", diceva la maestra, "abbiamo lo scheletro. Forza, ora diamogli un po' di vita!". E io suonavo le stesse tonalità con lo stesso ritmo, non capendo che cosa volesse quella donna da me e di che vita stesse parlando. Per di più, mi spaventava quella storia dello scheletro. Per me le lezioni di pianoforte erano semplicemente uno scambio: volevo avere 'ottimo' perché avevo suonato quel che era scritto sulla carta e andare a casa. Ma lei continuava a insistere su quel certo *massimo* che avevo capito, molto prima di lei, non esisteva. "Guarda questa parte", diceva, "questa è un fraseggio, ha un suo inizio e una fine, come una frase, come una poesia, lo devi sentire, mentre invece schiacci come stessi battendo una cotoletta!". Guardavo gli spartiti in cerca delle istruzioni per le sensazioni. Per me erano pallini e stanghette disposti regolarmente su cinque linee parallele. Avevano un significato che traducevo in tasti del pianoforte. Avevano una loro posizione e una durata. Mi piaceva la regolarità di realizzazione di una nota e i numeri che ne definivano la lunghezza. Ma non era sufficiente. La maestra si sedeva al pianoforte accanto e suonava la stessa composizione, solo diversa. Faceva delle smorfie mentre suonava, dondolava avanti e indietro, rivoltava gli occhi, inspirava ed espirava tanto forte che mi sembrava che tutto insieme fosse un tormento per lei e non mi passava per la testa di attraversare tutto ciò. Soprattutto mi imbarazzava guardarla.

Suonava con l'intero corpo, la musica la pervadeva e la tormentava mentre io sentivo di essere là dove non dovevo stare. Poi, finalmente, arrivava alla conclusione, si fermava con gli occhi chiusi ed espirava lentamente con le mani sui tasti. Con i palmi arieggiava la musica e ne sentiva il profumo, come avesse appena cucinato un *paprikaš*, e non eseguito una sonata. "La vita", sospirava. "L'emozione! Questo voglio sentire!".

Ma era stato tutto inutile. Dopo i suoi sospiri e ondeggiamenti, io suonavo ancora più rigida e fredda di prima. Non volevo avere niente a che fare con quello spettacolo imbarazzante. Ero sicura che tra me e Beethoven, me e Bach, me e tutti gli uomini morti che avevano scritto quegli spartiti, esistesse un accordo implicito: non ci saremmo resi ridicoli.

Tu non sapevi nulla di musica classica né degli *scheletri* e della vita mentre si suona. Quando ti stancavi di raccontare, mi chiedevi di suonare. Qualsiasi cosa. Io sollevavo il coperchio, scostavo la stoffa bordeaux che proteggeva i tasti dalla polvere e sistemavo le mani nella giusta posizione. Suonavo a memoria, quello che era in programma quel mese. Escludevo il cervello e lasciavo le dita al pilota automatico. Mi piaceva che le dita avessero una loro memoria, sapere che il corpo può ricordare ogni movimento senza troppo riflettere. Nel momento in cui imparavo una composizione, lo spartito scompariva dalla mente, la musica si dissociava dalla sua trascrizione. Esistevano soltanto movimento e suono. L'inerzia indifferente delle dita. Sapevo che era sbagliato, che il mio suonare era dolorosamente mediocre e che la maestra mi avrebbe sgridato di nuovo se mi avesse sentita. Ma a te piaceva. Il mio battere si diffondeva per la nostra casa, le note entravano nei cassetti, si infilavano dietro le tende, accarezzavano lo schienale della poltrona di papà, riempivano i bicchieri vuoti in cucina, condensavano l'aria intorno a te. Facevo qualcosa. La storia non era importante, neppure le sensazioni, come insisteva sempre la maestra. Bisognava produrre vibrazioni, creare la materia del suono, che avrebbe riempito lo spazio vuoto. Qualcosa per toccare te.

Quell'anno mi preparasti un vestito blu per il saggio. Camminavi lentamente da una camera all'altra, dalla cucina al bagno, col vestito appassito tra le mani, come se stessi cercando di ricordare perché lo tenevi

in mano. Stiravi piano. Ti chiesi se dovevo raccogliere i capelli oppure lasciarli sciolti.

“Ti faccio una treccia a spina di pesce”, dicesti seria.

Eri ancora in tuta. Sul divano un vestito lungo, grigio a fiori gialli. L’avevo tirato fuori io per te e tu avevi annuito senza alcun interesse nella sua direzione, come se il vestito ti avesse chiesto qualche cosa. Dopo due ore dovevamo essere alla scuola di musica. Avevo calcolato che c’era ancora tempo. Per farti una doccia, lavarti i capelli e asciugarli, e indossare il vestito a fiori gialli. Volevo portarti anche l’acetone per togliere le croste di smalto dalle unghie, ma avevo paura che tu pensassi che volessi sistemarti. Eri concentrata sul mio vestito. Una volta stirato, lo appendesti alla porta. Il vento che entrava dalla finestra della cucina faceva dondolare l’orlo del vestito e per un attimo mi parve ci fosse entrata la vita, così che forse sarebbe andato da solo al saggio a suonare Beethoven. Prendesti da un cassetto dei grandi colletti e chiedesti quale volevo. Non volevo un colletto sul vestito, ma sapevo che a te piacciono, e scelsi il più semplice, con un piccolo bottoncino rosa dietro al collo. Non volevo neanche la treccia, mi faceva sempre venire il mal di testa, ma era bello sedere sul divano accanto a te mentre mi pettinavi i capelli. Me li tiravi mentre dividevi le ciocche e le intrecciavi ora da questa, ora dall’altra parte. Avvertivo la tensione sulla fronte, ma mi abbandonai. Ti chiesi che acconciatura ti saresti fatta tu, sperando che ti ricordassi dei tuoi capelli sporchi.

“Non lo so, mi farò una coda”, rispondesti continuando a intrecciare fino a metà della mia schiena. “Anch’io avevo i capelli lunghi quando ero più giovane”, dicesti. “A volte arrivavano ai fianchi. Tuo padre diceva sempre che adorava i miei capelli. Te l’ho mai raccontato?”.

“Mmh”.

Una volta finito, mi alzai e mi avvicinai al vestito. Non riuscivo a prendere la gruccia. “Mamma?”.

Ti alzasti e togliesti il vestito dalla porta. Lo poggiasti su di me.

“Ti sta bene il blu. Fa risaltare i tuoi occhi. Specie con i capelli che non coprono il viso. Ora ci manca solo di trovare una borsa”.

“Non mi serve una borsa”.

“Certo che non ti serve una borsa”, dicesti, andando in camera.

Mentre infilavo il vestito, ti sentivo rovistare negli armadi e nei cassetti. Ritornasti con una borsetta gialla. Aveva la chiusura blu a forma di conchiglia.

"Questa è perfetta".

"E che cosa metto nella borsetta?".

"Non è importante. Mettici dei fazzoletti. Gli spartiti".

"Gli spartiti non ci stanno", risposi.

"Allora gli spartiti li porti a mano".

Presi la borsetta mentre mi abbottonava il colletto dietro al collo.

"Questo bottone rosa non ci sta proprio con la borsa, ma sotto la treccia non si vede", dicesti.

"Sì, non importa… Vuoi portare la macchina fotografica?".

"Vuoi che ti faccia una foto?".

"Penso che ci faranno foto anche gli altri. Genitori e insegnanti. Però puoi portarla anche tu".

"Va bene. Stai diritta. È tutto inutile se la postura è cattiva".

Mi raddrizzai. Tu andasti in cucina. Sentii che aprivi una lattina di Coca-Cola. Forse non dovevi lavarti i capelli. Forse se li avessi pettinati attentamente e legati… Avresti dovuto farti una doccia però. Avevamo ancora tempo. La scuola stava a una decina di minuti a piedi dal nostro palazzo. Fuori faceva caldo, anche se fossi uscita con i capelli bagnati, non sarebbe successo niente di male.

"Vuoi provare la sonata un'altra volta?", dicesti dalla cucina.

"La maestra ha detto che non è bene suonare il giorno del saggio".

Uscisti imbronciata. "Che sciocchezza", sbuffasti. Sentii un patto tra noi due, contro la maestra di pianoforte, e questo mi mise di buon umore. Sì, davvero, pensai. Che sciocchezza. Quella donna è piena di sciocchezze.

Mi avvicinai al pianoforte, con l'abito blu, il colletto, la treccia, la borsetta in mano e mi sedetti sullo sgabello. Ero felice di infrangere la regola della maestra di pianoforte.

"No, aspetta. Hai dimenticato le scarpe. Devi provare con le scarpe".

Dall'ingresso portasti le mie ballerine nere di vernice. Mi faceva sempre male il mignolo ma sapevo che erano quelle che stavano meglio col vestito.

Le indossai e ritornai allo strumento. Non sapevo che fare della borsa, così la appoggiai sul pavimento.

"Come sarebbe bello se papà ti vedesse ora", dicesti congiungendo le mani come per pregare.

Inspirai e cominciai a suonare. Un po' più rapidamente del tempo dato, ma ero soddisfatta: sentii che sapevo cosa stavo facendo, che nelle mani avevo tutte le informazioni necessarie e che quella sera sarei stata bravissima. Quando arrivai al difficile pezzo finale, inspiravo ed espiravo esageratamente, agitavo le mani sopra i tasti, come se stessi davvero soffrendo, sebbene avessi imparato a gestire quella cadenza. Recitavo per te, era ridicolo imitare la maestra, ma sapevo che l'avresti apprezzato. Alla fine, suonai l'ultimo accordo, una volta forte, poi più piano e alla fine pianissimo. Emisi un pesante sospiro e aprii gli occhi.

"Brava!", esclamasti battendo le mani. "Brava, maestro!", e io sorridevo sebbene la testa avesse già cominciato a farmi male con la treccia.

"Ecco, ora ho visto anche il concerto", dicesti mostrando con le mani me e il pianoforte. "In effetti, gli altri alunni non mi interessano".

"Abbiamo meno di un'ora", dissi.

"Va bene, sei pronta".

"Tu ti prepari?".

Ti avvicinasti a me di spalle, sedevo ancora al pianoforte. Mi accarezzasti la testa e poggiasti i palmi sulle mie spalle. Mi baciasti sulla fronte. Sentii il calore del tuo respiro sui miei capelli.

"Per te è molto importante?", domandasti con un sussurro. "Se per te è molto importante che io venga, dillo, ma ci saranno altri saggi… intendo dire, mi posso pure preparare, se è importante per te, ma se per te non ha molta importanza, la mamma preferirebbe rimanere a casa stasera. Non sono proprio in forma. E se papà chiama, meglio che io sia qui".

"Ma certo… Intendo, è solo un saggio, non ti perdi niente".

"E il tuo l'ho sentito già mille volte".

"Mille e tre volte", dissi, e ridemmo entrambe.

"Dirò al papà che hai suonato divinamente. Aspetta che ti faccio una foto qui con il pianoforte".

Ti alzasti facendo una corsetta eccitata fino in camera. Tornasti con la macchina fotografica. Dopo aver fatto scorrere il rullino mi dicesti di raddrizzarmi.

"Come devo sedermi?".

"Così, girati un po' verso di me. Prendi la borsa da terra, non mettere mai la borsa a terra. Mettila di fianco a te. Così. Le mani sul pianoforte, come se suonassi. E sorridi, non siamo a un funerale. Tre, due, uno…".

Camminavo diretta alla scuola di musica e sentivo le ballerine nere che mi tagliavano il piede. In una mano tenevo la borsetta gialla mentre nell'altra Beethoven arrotolato. Era sempre un particolare piacere avvolgere la sua faccia arrabbiata in un rotolino. Davanti alla scuola c'era parecchia gente, tutti erano eleganti, con le macchine fotografiche in mano. Entrai e andai alla piccola sala da concerto. La maestra era particolarmente elegante, indossava un completo rosso acceso e un fiore bianco tra i capelli.

"Sarete tutti nell'aula dietro, poi uscite secondo l'elenco che sta sulla porta", disse inquieta. Si sentiva un forte profumo floreale. Aveva un po' di rossetto sui denti.

"E i tuoi dove sono?".

"Non sono potuti venire".

"Oh, mio Dio… Va bene, su, vai là con gli altri e digli che facciano silenzio. Tra poco entra il pubblico".

Mi avviai verso la porta e lei mi prese per un braccio con le dita smaltate.

"E non dimenticare quel che abbiamo detto: un po' di vita, ok? Stasera suoni per la gente, non batteremo le cotolette, giusto?".

Lo disse dolcemente, con un sorriso, così sorrisi anch'io e annuii.

Ben presto cominciò il concerto. Prima si avvicendarono i più piccoli, striduli con le loro fisarmoniche, i violini e i flauti. Sentii l'applauso e le grida dal pubblico. Presto arrivammo al mio anno. Un bambino suonava il violoncello. Dietro la porta accostata vidi la gente che si alzava e gli batteva le mani con trasporto. Un uomo gli consegnò un bouquet di fiori. Il ragazzo rientrò in sala, rosso in volto, affannato, con lo strumento pesante in una mano e il bouquet nell'altra. "Penso che sia il tuo turno ora", mi disse.

Tremavo di paura. La maestra mi fece segno con la mano di aspettare. Continuava ancora l'applauso per il violoncellista. Uscì di nuovo, a mani vuote, e si inchinò fino al pavimento. Quando rientrò, la maestra mi disse di uscire.

"Dammi la borsa, non si va ai concerti con la borsa".

Le diedi la borsa e lei la poggiò a terra accanto al violoncello.

Sentivo le mani sudate. Le asciugai tra i capelli, sentendo la treccia perfetta sotto le dita. Peccato che si suona di profilo, e non di spalle. Avrebbero almeno visto la mia pettinatura.

Entrai in scena. Qualcuno disse a bassa voce: "Guardaaa, che dolce…".

Mi sedetti sul seggiolino e guardai i tasti. Le mani tremavano. Tutto questo non ha importanza, pensai. Aspettai che i palmi si calmassero. Con la coda dell'occhio vedevo volti sconosciuti tra il pubblico. Tutto questo non ha importanza. Sentii che le dita lentamente si placavano. Tutto questo non ha importanza. Tutto questo non ha alcuna importanza.

Inspirai.

Poi cominciai a suonare.

Il sangue

Dovrebbe arrivare da un momento all'altro. È uscita in ciabatte e vestaglia. Le ho detto che ha un bigodino sulla frangia e lei l'ha strappato via dai capelli come un ragno. Il bigodino è caduto sul tappeto, avvolgendosi al suo pelo lungo. E il tappeto da noi è una specie di buco nero: ogni cosa che ci cade lì resta. Cenere e mozziconi, caffè, briciole di biscotti da tè da quattro soldi che comprava in stock e chiamava 'colazione'. Solo una volta ha tentato di raccogliere del vomito con lo straccio da cucina, però le è girata la testa, si è distesa sul divano e ha dimenticato il tappeto. Ho raccolto lo straccio umido dalla sua mano e l'ho gettato via. I pezzi vomitati, tra i quali frutta intrisa di vodka e quei biscotti da tè, li ho spazzolati dal tappeto con una spazzola di plastica. La macchia si è asciugata, è rimasta accanto al nostro divano come una specie di animale domestico. Ogni macchia ha la sua storia, il tappeto è un catalogo di serate finite male. Io sono responsabile solo della macchia di cacao nel mezzo. Quel giorno, quando l'avevo fatto cadere, ero scoppiata a piangere. Era mio compito curare il tappeto, pulirlo e spazzolarlo, invece l'avevo tradito perché sono sbadata. La mamma aveva urlato: "Viviamo in un porcile, anche tu potresti muoverti un po', pensi che sia facile per me da sola?". Tutto per un po' di cacao. Poi aveva finito una bottiglia di gin e si era sentita in colpa per aver esagerato. Si era seduta sul divano e mi aveva stretto a sé così forte da farmi male alle costole. Sotto le ascelle mi spettinava i capelli. "Non ci manca niente, vero, fatina mia? Siamo in cima al mondo", aveva detto abbracciandomi, così che mi era sembrato che il divano fosse una montagna e il mondo il tappeto macchiato e spettinato, come una palude prosciugata. Allora avevo pensato che a nessuna persona normale sarebbe venuto in mente di attraversare il nostro tappeto-mondo per salire sulla montagna. Ora sto in piedi sui suoi peli

incrostati e aspetto che torni. Ritornerà presto, da un momento all'altro. Se è andata al piccolo negozio all'angolo, dovrebbe aver già comprato tutto. Forse c'è gente. Forse aspetta in fila. Non importa, la conoscono tutti in quel negozio, sono abituati a vederla in ciabatte e vestaglia. A meno che non le sia venuto in mente che ci serve qualcos'altro e sia andata al grande supermercato due isolati più avanti. Fuori non fa più freddo, ma è comunque strano andare a piedi per due isolati in ciabatte. Anche se niente è impossibile. Una volta la zia l'ha riportata a casa così, in pigiama, dall'altra parte della città. E cosa importa alla gente se va in giro in ciabatte, non è scalza. Sono come dei sandali morbidi, quelle ciabatte. C'è gente che tiene le scarpe in casa, mi sembra molto peggio. Non importa, anche se è andata al supermercato e ha riempito il carrello, ora sicuramente ha già pagato e sta per tornare a casa. Anche se dubito abbia i soldi per riempire il carrello. Comprerà quello che serve, una bottiglia di qualcosa e questo è quanto. Se sono fortunata porterà anche il latte e una scatola di *čokolino*. Le dà ai nervi che io mangi il semolino al cioccolato, mi dice che sono grande per le pappe, che è una schifezza piena di zuccheri, fatto per ingozzare i bebè, voglio diventare una bambina grassa? Però oggi sarebbe bello mangiare una tazza di *čokolino*, o almeno bere una tazza calda di cacao. Perché non gliel'ho detto? Si è agitata così tanto per tutto, penso si sia innervosita perché doveva uscire di casa e non ho neanche pensato di chiederle altro. Bisognava concentrarsi sul compito. So che spesso per lei è difficile concentrarsi sulle cose e allora preferisco tacere, perché se dico qualcosa si riscuote e dimentica quel che stava facendo. Come quel giorno. "Ecco, per colpa dei tuoi fottuti compiti ho dimenticato il pollo!". Dio, quanto era nero quel povero pollo, quanto fumava e puzzava, e la mamma ha insultato anche me, e i compiti, e la scuola, dalle finestre spalancate. Buttò il pollo nel cestino e andò in camera sua sbattendo la porta. Cenai con una banana che era più nera del pollo, ma la mamma una volta tanto tempo prima mi aveva detto che così sono più salutari. Odiai me stessa e i compiti per tutta la sera, la notte e il mattino seguente. Quel pollo era importante per la mamma, lei avrebbe cucinato il pollo con le patate, come non faceva mai. Avrebbe usato il forno. Avremmo mangiato insieme, a tavola. E poi i miei stupidi compiti avevano rovinato ogni cosa. Ma ora è diverso, non è colpa

mia. Forse. Sapevo soltanto che non dovevo distogliere la sua attenzione, non dovevo deconcentrarla, l'importante è agire rapidamente. Ha detto da sola che sarebbe *corsa al negozio*, con queste parole, quindi non è andata al supermercato. Le tremavano le mani, spero abbia portato abbastanza denaro. Forse ha incontrato qualcuno per strada, anche se in effetti non ha molti conoscenti qui. Per un periodo veniva un commercialista, che indossava camicia e cravatta, ma mai stirate. Ogni volta che veniva, la mamma mi chiudeva in camera con i biscotti da tè e un bicchiere d'acqua e mi diceva di giocare. Stava arrivando lo *zio*. A me non è mai piaciuto perché puzzava e aveva il collo grosso, come se qualcuno gli avesse sistemato delle salsicce tra la schiena e la testa. Dopo in cucina restavano sempre nuove bottiglie. Poi una domenica il commercialista non è più venuto. Neanche quella dopo. La mamma disse che lui era un "fottuto ubriacone, che si fotta, che vada affanculo. Lo sai, penso che ci abbia derubate!". Io non capivo cosa potesse rubare a me: non avevo niente tranne un po' di libri della biblioteca e una Barbie dai capelli spettinati. Forse se non avessimo venduto la catenina della nonna con la medaglietta che mi aveva regalato per il mio settimo compleanno prima di cominciare la scuola, forse avrebbe avuto qualcosa da rubare. Quanto avevo pianto per quella medaglietta, la mamma aveva perso le staffe e mi aveva chiesto se volevo mangiare aria. "La signorina vorrebbe mettersi l'oro, ma per favore, e noi in casa non abbiamo neanche un pacco di farina". Non capivo la distinzione tra *la signorina* e *noi*, non capivo il senso di *noi* se non ne facevo parte, ma mi sentivo in colpa perché avevamo il frigo vuoto. "Tanto non la indossi mai la catenina", aveva detto. Poi mi aveva comprato una cioccolata e mi aveva abbracciato a lungo. "La medaglietta non è sparita", aveva detto, "esiste ancora da qualche parte, dove tu non ci sei, ma non vuol dire che sia persa, le cose non si perdono mai, sono solo in un altro posto". In ogni caso ero contenta di non avere la catenina quando il commercialista ci aveva derubate, non avrei sopportato che l'avesse presa lui. Però no, non è possibile che sia incappata in lui da casa al negozio, lui veniva sempre in auto, perché viveva dall'altra parte della città. Se ha trovato una delle vicine, allora è possibile che ora sia in strada, in ciabatte e vestaglia, a litigare. "Sanno tutte meglio di me cosa e come dovrei fare", diceva la

mamma, “tutti fottuti esperti della mia vita”. A me piaceva la signora grigia di capelli che viveva sola al piano terra. Aveva due gatti e una volta mi aveva permesso di dargli da mangiare e di accarezzarli. “E se mi graffiano?”. “Non ti graffieranno”, aveva detto la vicina, “sono stati in strada così a lungo, soli e maltrattati, che sono felici delle carezze”. Quel che aveva detto mi aveva reso triste, così avevo riempito la ciotola fino in cima e avevo accarezzato a lungo il pelo setoso e grigio, finché non avevano finito di mangiare. Alla mamma però non piaceva la vicina del piano terra, diceva che aveva una scopa nel sedere e che senza figli era facile farsi i capelli e avere la casa a posto, si trova sempre qualcuna senza figli che fa la maestrina alle madri sole. Non capivo cosa c’entrasse l’acconciatura con me. Lei a volte si tiene in ordine, altre no. Oggi, per esempio, si è messa un bigodino sulla frangia. Forse si è arrabbiata per questo, forse oggi voleva sistemarsi e io le ho rovinato i piani. Più di tutto si metteva in ghingheri per il direttore, lo chiamava *il mio orsetto*. Finché veniva da noi, lei indossava dei vestiti e delle grandi perle di legno intorno al collo. Si truccava a lungo le labbra e gli occhi, facendo nel mentre le più singolari espressioni del viso, come fosse immersa profondamente nell’acqua. Il direttore era sempre in ritardo e spesso di cattivo umore. “Piccola, vai in camera, lo zio deve discutere di cose serie con la mamma”. Poi le dava una pacca sul sedere, al che lei rideva come una pazza e con la mano mi faceva segno di andare. È vero, allora si sistemava per bene, però piangeva spesso e litigava al telefono perciò il trucco si scioglieva e gocciolava dal mento sul nostro tormentato tappeto. Era in ghingheri anche il giorno in cui lui la picchiò perché il vicino di casa l’aveva aiutata a portare la lavatrice dentro casa. Io mi chiusi a chiave in camera e sentivo il direttore che la schiaffeggiava, potevo indovinare dai rumori se era caduta sul divano, oppure sul tavolo o a terra. Lui le diceva che era una sporca puttana, le chiedeva se era stato il vicino a comprarle la lavatrice. “Sei stato tu, orsetto mio”, diceva la mamma, mentre io guardavo gli oggetti intorno nella mia camera e pensavo a cosa usare per colpirlo. Avevo solo libri, libri sottili da scuola perché non leggevamo ancora i romanzi. A lungo rimasi seduta a terra con i miei inutili libricini dopo che se ne fu andato. Avevo paura di uscire e di vedere la mamma, sapevo che per lei sarebbe stato

ancora peggio. Mi calmò sentire che si faceva una doccia e andava a dormire. Il mattino dopo era sorridente, mi preparò le uova sbattute prima di andare a scuola e mi disse che alcune persone amano così tanto che l'amore diventa troppo e allora esplode. Si era truccata tanto, aveva arricciato i capelli, ma l'occhio sinistro era visibilmente più scuro, come l'angolo della mascella, e io pensai che se quello era amore, non mi piaceva per niente. Il direttore venne da noi qualche altra volta, poi scomparve e la mamma pianse a lungo al telefono, imprecò, e alla fine smise di truccarsi. Allora capii che le persone, invece, si possono perdere, a differenza del mio ciondolo che era solo da qualche altra parte. Là dove non ero io. Poi un giorno non pianse più, ma usciva di casa sempre meno. Mi disse che non andava al lavoro perché era malata, ma di non preoccuparmi, sarebbe passata presto. "E tuo padre potrebbe anche ricordarsi e mandarci qualcosa, che si fotta". Io sapevo che papà ogni tanto mandava dei soldi, ma avevo anche sentito dire che aveva una nuova figlia in un'altra città e supponevo che non fossi più interessante per lui. Per questo non mi stupiva che non ci mandasse più denaro come prima. È come quando hai un lavoro: sei la figlia di qualcuno, poi semplicemente un giorno vieni licenziata perché c'è una migliore di te a sostituirti. Però la mamma mi aveva detto di non preoccuparmi, che lo stipendio arriva anche quando sei in malattia e lei aveva lavorato in quel negozio di mobili per più di dieci anni. "Loro sono la mia famiglia", aveva detto. Questo mi spaventava, tutte queste famiglie, papà aveva una famiglia, la mamma aveva una famiglia, ma io non avevo mai visto nessuna di quelle persone. "Vuol dire che il mio lavoro è sicuro", mi aveva spiegato, "là mi vogliono bene". Quella parola mi impauriva perché mi ricordava il direttore. "Mamma", chiesi, "se sei in malattia cosa ti fa male?". "La mamma è solo tanto, tanto stanca", rispose. Diceva sempre *la mamma è* al posto di *io sono* quando non voleva dire la verità. La mamma è solo stanca. La mamma va solo a prendere un caffè con un amico. La mamma ha fatto solo un po' di festa. La mamma chiude gli occhi solo per cinque minuti. Per questo non credevo che fosse solo stanca, dormiva per giornate intere. Io andavo a scuola e lei era ancora a letto. A volte la trovavo lì anche al mio ritorno. "Tesoro, su, vai al negozio. La mamma è tanto stanca". Poi si arrabbiava perché la commessa non aveva voluto

vendermi una bottiglia di vodka. Imprecava e sbatteva le porte. “Tutti gran signori”, gridava mentre infilava la vestaglia sopra il pigiama, come da copione, e “Poi vengono a rubare al popolo a mani basse”. Non capivo come la commessa potesse rubare al popolo, ma mi ero vergognata tanto al negozio quando dal cestino avevo tirato fuori la bottiglia e un signore accanto a me aveva cominciato a ridere. La commessa aveva preso la vodka e l’aveva messa sotto alla cassa. Corrucciata mi aveva chiesto per chi la stavo comprando e io avevo subito capito che c’era qualcosa che non andava e avevo risposto: “Per il papà”. Quel giorno la mamma ritornò dal negozio alla velocità della luce, sempre arrabbiata, con due bottiglie e un pacchetto di sigarette. “Io malata come sono devo andare al negozio, perché la signora ha dei prin-ci-pi e il pro-to-col-lo, ma per favore”, sbraitava in cucina mentre si versava da bere. Da allora andò al negozio raramente, ma rientrava con tante bottiglie per non doverci tornare spesso. Mandava me per tutto il resto, e a volte ci andavo anche da sola quando vedevo che mancava qualcosa. Ecco perché oggi si è innervosita. Non era roba da bere, potevo andarci da sola.

“Ma come, così presto cazzo, a nove anni…”, ha detto e si è messa a rovistare negli armadietti del bagno. Non le ho detto che ho dieci anni, due mesi fa era il mio compleanno, forse non si è ancora abituata. Sapevo che non potevo distrarla. Poi ha frugato nella sua borsa, ne sono caduti bollette, pacchetti vuoti di sigarette, tappi e carte appallottolate di cioccolata. “Cazzo, ho solo un tampone…”. Me lo ha fatto vedere, era enorme e non capivo proprio che farci con quello. Dovevo metterlo nelle mutande o cosa? Tra l’altro, il fatto che venisse dalla sua borsa lo rendeva ripugnante. “Prendi i soldi”, ha detto. “Vai a prenderti gli assorbenti al negozio”.

“Non posso, mi scende tutto, ho messo due paia di mutande ma non funziona”.

“Vai e mettici della carta igienica”.

Non volevo scatenare il panico, sapevo esattamente cosa stava succedendo. La maestra ce ne aveva parlato e c’erano anche le riviste per ragazze dove spiegavano tutto come si deve. Volevo che la mamma vedesse che andava tutto bene. Non era necessario innervosirsi. Io sono grande e

questa cosa non sarà un problema. Appena sono entrata in bagno però ho capito che eravamo senza carta.

“Mamma, non c’è carta!”.

“Ma cazzo, ma perché non l’hai comprata, vuoi che ci puliamo con le mani?!”.

Sono ritornata in salotto e ho sentito che il sangue era colato attraverso di me e mi aveva bagnato le mutandine. La pancia mi faceva un male terribile.

“Mettici un calzino e vai al negozio, io l’ho fatto cento volte”, ha detto e si è distesa sul divano.

“Mamma, mi fa male”.

Ha sbuffato e si è alzata di nuovo. Si è stropicciata gli occhi così forte che ho pensato che ne avrebbe tolto uno per sbaglio. Come se qualcuno avesse attaccato la corrente alle sue dita ossute, tremavano senza pace. Ha afferrato un bicchiere sopra il tavolo, ma era già vuoto. Ha imprecato e ha preso la borsa dal divano.

“Ora ci vado io, ci serve altro?”.

“La carta igienica”, le ho detto. “E il dentifricio”.

“Carta igienica… e dentifricio”, ha ripetuto pensierosa, come non riuscisse a ricordare il significato di quelle parole.

“Eccomi, tra un attimo. Lo vedi che mamma che hai? La mia mi ha picchiato quando mi sono venute. Lo vedi che fortuna che hai. Che assorbenti vuoi?”.

L’ho guardata in imbarazzo. Non sapevo come rispondere alla domanda.

“Non lo so… Quelli per ragazzine?”.

“Ma ti scende tanto?”.

Di nuovo non sapevo cosa dire, quanto è tanto e quanto non lo è.

“Non lo so, scende continuamente”.

Ha estratto la chiave dalla toppa.

“Non ti serve la chiave”, le ho detto. Ha tentato di rimetterla a posto ma le mani le tremavano così tanto che non riusciva a centrare la serratura. Alla fine, l’ha lasciata sul mobile accanto alla porta.

“Torno tra un attimo”, ha detto. Ed è uscita.

Fuori scende la sera. Dovrebbe essere già rientrata. Ho paura a muovermi, entrambe le mutande sono inzuppate di sangue. Lo sento colare lungo le gambe. Prendo una goccia con la gonna, ma già ne scende un'altra. E una terza. Forse dovrei correre in bagno e prendere un asciugamano… Ne abbiamo di puliti? Sento che il mio corpo è pronto per un nuovo giro, questa volta ancora più grande, e che tutto esploderà sul tappeto se solo mi muovo. Non so cosa fare, dov'è finita? Arriverà, dovrebbe arrivare. Sul tavolo c'è il bicchiere vuoto. Lo prendo e me lo metto tra le gambe. Vedo il sangue che scende e si diluisce con alcune gocce di vodka. L'odore del sangue supera il puzzo dell'alcol. Mi viene la nausea. Se potessi arrivare al bagno. Il dolore diventa insopportabile, con una mano mi appoggio al tavolino, con l'altra tengo il bicchiere. Dov'è finita? È normale che faccia così male? Tra le mie gambe c'è il grande cerchio di cacao. Sopra gocciola il mio sangue. La mamma vedrà la macchia. Vedrà anche il sangue nel suo bicchiere. Impazzirà. Ma non importa, basta solo che torni. Ora arriva. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.

Papà ritorna a casa

A volte ci penso, ma non spesso. Ci sono porte che è meglio lasciare chiuse. Oggi però ho comprato dei limoni. Ho pensato che stanno perfettamente dentro una mano, appena appena rugosi. Poi mi ha chiamato mia cognata per dirmi che stamattina mio fratello l'ha colpita. Un limone è caduto sul marciapiede e si è spaccato. Non sono così resistenti come sembrano. E così è ritornata. La sottile sensazione di bruciore, si allarga sulla mia guancia sinistra come un ventaglio fragile, appena un'idea di mano, del palmo di un bambino. Le dita di mio fratello. Gli attimi sono ingannevoli quando si trasformano in ricordi.

Mio fratello una volta mi ha colpita. Una volta e mai più. Solo che mi aveva colpita da bambino, non da uomo adulto. Con gli anni il ricordo di quello schiaffo è cambiato. Quando stamattina ci ho pensato, non ho potuto non vedere la me di oggi in piedi davanti a un bambino di otto anni. Ogni volta che penso a quello schiaffo, la bambina del ricordo è cresciuta ed è diventata più grande, le membra della bambina di dieci anni raggiungono quelle dell'attuale. Ma suo fratello è rimasto giù, un ottenne che sale sulle punte per raggiungere la gigantesca sorella e darle un meritato schiaffo, la sua mano minuta crudelmente non cresciuta abbastanza per quel compito. Certi dolori sono buoni. Sono qui per ricordarti che il dolore esiste. Avevo dieci anni e non avevo ancora mai conosciuto il dolore. Mio fratello me lo insegnò.

E così comincia: la sua mano e la mia guancia. I cani che mi corrono dietro. Le dita dei piedi. Il vestito a fiori di mia madre viene sempre dopo, una dalia deformata sul suo petto che va su e giù, gli occhi pieni d'acqua. O forse la fronte sudata? Tutto il suo essere in quelle braccia grandi e veloci per sempre a caccia del giusto. E poi non c'è più il vestito, no: quel giorno

indossava una tuta, il grembiule sporco legato stretto sotto il seno. La mamma che grida: “Non toccare il coltello!”. La mamma che grida: “Dio mio, rovinerò tutto!”. La mamma che grida: “Non siete felici che ritorna il papà?”. La mamma che trema. Il coltello che trema nella mano che affetta il pollo. Non puoi rovinarlo. Chi lo sa quando… Ranka, la vicina *di sopra*, si è messa d’accordo con la mamma. Per un periodo hanno messo dei soldi da parte per comprare un pollo vivo dalla signora Popović. Quella che viveva in collina. Una fata pallida e violacea, con una ringhiera verde splendente sulle terrazze, spunta attraverso gli alberi sempreverdi che separano il vicinato senza pollame dai Popović. E quel suo giardino, e gli animali, e la riserva infinita di ovetti Kinder. Addirittura un albero di limoni, appena dietro casa, sebbene nessuno l’abbia mai visto con i suoi occhi.

La mamma diceva della signora Popović che era una vecchia stronza che viveva nel disonore di una casa comprata col denaro insanguinato. Mia mamma diceva anche che un limone non è un fottuto melo. Che cazzo ce ne facevamo di un limone? Non pensiamo mica che i nostri uomini muoiono laggiù perché noi spremiamo i limoni? Il primo pensiero di mio padre morto. Il suo corpo forte avvolto da lunghi, umidi fili d’erba; il papà sorridente, il papà buono che, per qualche ragione, profuma di limone. Non avevo mai visto un morto, né assaggiato quel frutto. Una volta sperimentati entrambi, il risultato mi deluse. Il limone era acido, serviva del tè per inghiottire. Il cadavere era soltanto una persona che non si muove.

Quando venne il momento per la mamma e Ranka di andare a prendere il pollo, la signora Popović improvvisamente cambiò: una lavoratrice, una donna capace. Tutti quei maiali e i pulcini e due vacche, dovevano essere nutriti e non era cosa da tutti. Ranka era grande metà della mamma ma possedeva un accento belgradese finemente accordato, mentre nella mamma si sentiva la mancanza delle consonanti dei bosniaci, cosa certamente inaccettabile per la fata viola. Per questo era naturale che fosse la nostra vicina ad andare a prendere il pollo.

Fummo costretti a tenerlo in casa un giorno intero perché non c’era corrente per metterlo nel congelatore dopo averlo strozzato. La signora Popović si era offerta di strozzare lei stessa il pollo, ma mia madre disse che non avrebbe dato a quella strega un altro fottuto marco in più. Mio fratello

voleva dargli un nome, ma io ero più intelligente. “Domani lo mangiamo”, dissi. “Sarà difficile se gli dai un nome”.

Così lo chiamammo Arrosto, per scherzo, e inghiottimmo le lacrime quando Ranka gli spezzò il collo con un movimento rapido del polso. Le piume rugginose spuntavano tra le dita con la manicure, la fede appena visibile luccicava di sudore. Sapevamo che si doveva sopportare quel sacrificio, così l’orgoglio prese il posto della paura prima che riuscissimo a dire *gallina*. Quei giorni la nostra alimentazione si componeva di ciò che non doveva stare in frigorifero e di ciò che si trovava sugli scaffali semivuoti del supermercato. Ma c’erano anche dei giorni buoni, giorni con la *zeljanica* e il bussare puntuale alla porta di Ranka ogni volta che si apriva il forno. Il suo rossetto arancione macchiava i nostri bicchieri migliori. Parlava a lungo di Andrić oppure di Crnjanski, e alla mamma non restava che sdebitarsi con una grossa fetta di *zeljanica* perché non aveva letto quei grandi serbi.

Oltre alla *zeljanica*, un elemento che teneva insieme quelle unioni occasionali era raccontare storie sui *loro mariti*. Gli eroi erano tanto lontani che per noi erano soltanto le parole *loro padre*, pronunciate di tanto in tanto per ricordare a Ranka che eravamo davvero parenti di quell’uomo, per ricordarle di chi si trattasse.

“Hai le dita storte dei piedi, come tuo padre”, ripeteva mia madre ogni sabato quando mi tagliava le unghie e mi ungeva con la Synopen le punture delle zanzare.

“Questi sono i suoi piedi sputati, ecco l’alluce di tuo padre, qui”, diceva, e io andavo a dormire orgogliosa, tastandomi a lungo le dita sotto il lenzuolo, dopo che mio fratello si era addormentato. Schiacciavo l’alluce del piede e lo guardavo sbiancare finché, quando mi sembrava che sarebbe morto e caduto, lo rilasciavo e permettevo al sangue di riempirlo di nuovo. Proprio come papà.

Papà l’abbiamo conosciuto attraverso la sua mancanza, abbiamo dato una forma alle sue mani con i guanti di pelle rimasti dietro di lui, i suoi denti con lo spazzolino consumato che nessuno osava levare dal bicchiere in bagno, la sua forza con il mobilio intorno a noi: il tavolo e le poltrone che da solo aveva sistemato. Esisteva uno spazio vuoto che nostra madre

adorava devotamente, un posto che solo le mani e le parole del papà potevano riempire adeguatamente. I nostri piedini e gli scherzi sciocchi non trovavano posto nelle belle pieghe e negli angoli della sua mancanza.

Le sere trascorrevano nell'oscurità che inghiottiva ogni cosa; guardavamo dalla finestra della cucina e cercavamo di distinguere di chi erano le case. Musulmana. Nostra. Musulmana. Nostra. Anche al tempo dell'oscurità profonda, uniforme, sapevamo distinguerle, cosa che ci dava una sensazione di potere. Sembrava, inizialmente, che tutte le case fossero uguali, ma una volta che gli occhi si abituavano all'oscurità la lingua scivolava sui tetti, i cognomi ci uscivano di bocca, mucchietti di lettere zampettavano nella notte fino a che identificavamo ogni casa.

Quando arrivava la corrente, durante poche ore alla settimana, le donne saltellavano, infilavano cavi in ogni presa libera e correvano in giro come polli decapitati, con il suono della lavatrice e dell'aspirapolvere che impazzavano sui parquet del vicinato. Noi guardavamo la televisione. Il nostro amore per la tv era ricambiato tristemente: seduti davanti alle eterne repliche di un cartone animato su un fratello e una sorella che, poveri e affamati, si trovano nella terra dei sogni piena di gelato e di dolci. Era il nostro preferito, semplicemente perché il doppiaggio in serbo ci faceva ridere. La madre nel cartone animato si lamentava, non aveva niente da servire a pranzo e i due bambini aprivano la bocca e disarmonicamente esclamavano: "Mamma, mamma, stiamo scherzando, non abbiamo fame!". Voci di adulti che imitano i bambini. Lo adoravamo.

Stavamo vedendo quel cartone animato un pomeriggio di dicembre quando ci dissero che la guerra era finita. Così. Non ci credevamo perché in televisione continuava a esistere il telegiornale. La notizia del ritorno di papà giunse a me e mio fratello insieme alla lista di cose che per niente al mondo potevamo rovinare. Mia madre ci minacciò dal momento in cui entrò in casa e cambiò dal cartone al canale con le notizie: che non ci venga in mente, disse al conduttore del telegiornale, di rompere un braccio, o un dente, di farci un livido o di metterci in disordine in qualche modo prima che arrivi papà. "Festeggeremo il Capodanno insieme", disse, "e anche il Natale. Potrei forse ordinare della carne in anticipo, dobbiamo spezzare il pane come una vera famiglia". Così disse, *una vera famiglia*, come se fino

ad allora noi tre non fossimo stati persone vere. Come se per tutto quel tempo avessimo atteso l'arrivo di lui, il quarto, il vero, a soffiare la vita dentro di noi.

Dovete avere le ginocchia perfette, ci minacciava, i capelli pettinati, la pelle pulita e uniforme, come la glassa sulle torte. Declamava la sua lista senza badare alle nostre domande implicite, passando intanto un dito su ogni mensola, armadietto o tavolo per verificare se c'era della polvere. Toccava tutte le superfici per scoprire depressioni, falle, irregolarità. Le sue dita avevano come trovato finalmente il loro vero scopo: preparare l'appartamento per l'arrivo di papà. La punta polverosa del suo indice sollevato danzava intorno a noi come un segno di interpunzione. Alla fine, non riuscimmo a resistere, io o mio fratello, non ricordo. La domanda sgorgò dalla bocca: "Papà ritorna a casa?".

Qualcosa deve averla distratta, Ranka che bussava oppure il conduttore del telegiornale. Non sentimmo mai la risposta.

"Papà sta arrivando", mi sussurrò mio fratello, oppure io, senza aspettare più che la mamma ci confermasse ciò che era evidente. Ci guardammo l'un l'altra e ci scambiammo dei sorrisi spaventati. La mamma era già in cucina con Ranka a programmare tutto sul pollo, mentre io e mio fratello, con i piedi nudi appiccicati al parquet, restammo lì come due piante nude, atterriti dal fatto che qualsiasi nostro movimento potesse strapparci dal sapere meraviglioso che papà stava tornando.

Avevo paura delle cadute. Avevo paura di sbattere in qualcosa e prendere una storta, colpire le ginocchia, rompere un braccio, prima che lui arrivasse. Avevo paura delle macchine che furoreggiavano a un passo da me sulla strada per il negozio. Avevo paura che un pallone da calcio impazzito mi rompesse il naso. Avevo paura dei mattoni dondolanti, dei bambini sbadati, delle zanzare velenose, delle scale ripide e dei dobermann cattivi del cortile della signora Popović, che potevano prendermi e mordermi il viso. Come mi avrebbe riconosciuto il papà senza il mio viso?

Dovunque andassi la morte vibrava dietro l'angolo, contando sulla mia imbranataggine. Era necessario essere bravi, dritti, immutati. Cominciammo a pronunciare le preghiere prima di dormire, con gli occhi chiusi. Se le impariamo a memoria papà vedrà che siamo, nonostante tutte le prove

contrarie, davvero dei bravi bambini. E però, tutto intorno a noi concorreva a spaventarlo, ogni minima imperfezione, qualcosa che di solito non avremmo neanche notato ora era ingrandita sotto la nostra paura di deluderlo. Il nostro letto a castello strideva più del solito, così prendemmo un po' di olio da cucina e oliammo le numerose giunture finché lo stridore non cessò. Per il nostro tavolo traballante creammo un pugno di piccole palline di carta, finché non trovammo quella perfetta che stava sotto la gamba più corta e fermava il dondolio. Nelle scarpe spargemmo del bicarbonato per non sentire la puzza di piedi. Raccolsi le mie bambole senza testa e rovistai in camera finché non trovai tutte le loro estremità e le teste buttate. Le mie principesse monche erano di nuovo tutte intere. Era un sollievo che fossero solo bambole e non bambini veri a cui non puoi restituire la testa sulle spalle una volta separata. Mio fratello impacciato riuscì a tagliarsi un dito così, dopo averlo rimproverato dovetti curarlo. Trovai dell'alcol e un cerotto e controllai la sua ferita ogni sera finché non diventò una linea bianca appena visibile. Decidemmo che avrebbe usato l'altra mano per mostrare al papà la pagella.

Quella settimana indossammo i nostri vestiti peggiori, in modo che i migliori restassero puliti e intonsi per l'arrivo di papà. Ci esercitammo a masticare con la bocca chiusa. Eravamo sempre lavati e pettinati. Usavamo il filo interdentale, mangiavamo i piselli e recitavamo l'Ave Maria prima di dormire. A volte trovavamo qualche nuova preghiera sul giornale. Ci sedevamo sul divano con *La voce* aperto sulle gambe. Io leggevo la preghiera, verso dopo verso, e mio fratello ripeteva ogni parola con tono solenne. Quando riuscivamo a ripetere tutta la preghiera senza guardare, gli leggevo quella sui mujaheddin assetati di sangue.

Prima dell'arrivo di papà la mamma raccolse dieci marchi tedeschi in una scatola di metallo sul comodino e ci promise di portarci da Dijana, un negozio in centro il cui proprietario andava in Austria ogni mese e importava, tra le altre cose, ovetti Kinder, ammorbidente e sapone in confezione. Due domeniche prima mia madre ordinò una scatola di cioccolatini *Raffaello* e delle sigarette con il filtro. Quando andammo a ritirare l'ordinazione, gli ovetti Kinder luccicavano in una magnifica piramide sistemata su un vassoio, la loro superficie di alluminio

perfettamente liscia sotto le dita. Però, papà preferiva i *Raffaello* e la maggior parte di quelle uova era incrinata e probabilmente anche scaduta.

Sulla strada di casa ci fermammo al negozio di vestiti, ma la mamma guardò nel portafoglio e disse che i cinesi non sono capaci di fare l'orlo a una gonna. Per questo il giorno del suo arrivo indossò il vecchio vestito a fiori e con il suo viso pesantemente truccato si sollevava una polvere profumata. Profumava come Ranka. Aveva una piccola macchia di olio sul petto, ma non osammo dirle nulla. Mio fratello decise di indossare la sua felpa *Baseball* che era arrivata con il pacco di aiuti dall'Olanda. Io indossai la mia gonna blu marino e la camicia stirata bianca con un colletto di pizzo grande da una spalla all'altra. Ero pronta e solo un po' nervosa, cercavo di sistemare i capelli dietro le orecchie quando, finalmente, bussò alla porta.

Per primo entrò un odore misto di terra e sudore. Il puzzo confluì dentro prima di papà. Si infranse ed espanse sulla nostra pelle lavata, pulita, e sui vestiti stirati al profumo dell'ammorbidente austriaco. Mio fratello fece una smorfia e si tappò il naso ma io riuscii a levargli la mano dalla faccia prima che riuscissero a vederlo.

Mio padre era magro, più minuto di mia madre, e le vene delle sue mani, quando appoggiò la borsa militare a terra, erano così viola e gonfie come se il sangue volesse uscire. Tutta la sua figura sparì nell'abbraccio pieno della mamma quando si abbracciarono, come se lei avesse sgonfiato un materassino dopo una giornata in spiaggia. Aveva la barba corta e due occhi come quelli di un animale spaventato che fissa dalle caverne oscure. I pantaloni fluttuavano selvaggi alla corrente che il suo arrivo aveva provocato, come se dentro non ci fosse niente.

"Come sei grande", disse appena mi vide. Vidi delle macchie gialle sui denti storti.

"E tu come sei grande", ripeté a mio fratello. Probabilmente ricordava che ai bambini fa piacere sentirsi dire cose del genere. Che sono grandi. Non serve che abbiano per sempre la stessa grandezza.

"Dai a me, siediti, riposa", disse la mamma con voce squillante, e portò la sua borsa in lavanderia.

"Hai dei vestiti puliti sul letto se vuoi farti una doccia!", esclamò. Mio padre rimase sulla porta per un intero lunghissimo e insostenibile minuto,

assorbendo lo spazio, come se gli servisse del tempo per ricordare quale sia il comportamento adatto a luoghi del genere.

"Il bagno è lì", disse il mio sciocco fratello, indicando la porta bianca. Mio padre disse che ricordava dov'era il bagno e, anche se sorrise, gli mancava evidentemente l'esperienza nel modo con cui rivolgersi a noi. Non ci avrebbe stupiti se in quel momento ci avesse chiesto come ci chiamavamo.

"Come fai a dire una stupidaggine del genere?", dissi a mio fratello quando ci ritirammo in camera. "Ovvio che sa dov'è il bagno! Questa è casa sua!".

"Puzza proprio tanto", mi sussurrò.

"È stato in guerra", risposi, e poi aggiunsi piano: "Con i musulmani!".

Mentre mio padre si faceva la doccia, sentimmo la mamma che correva fuori dalla lavanderia, sbattendosi la porta alle spalle. Uscimmo di corsa dalla camera e la trovammo là, con la schiena appiccicata al muro e la dalia allargata sul suo petto che saltellava su e giù, insieme alla macchia di olio.

C'era qualcosa là, dietro di lei, in quella stanza chiusa, qualcosa da cui era scappata. Nostra madre, quella che sapeva dire *cazzo* e *merda* e *figa* e che non aveva battuto ciglio mentre Ranka strozzava il pollo. Si voltò verso mio fratello e sussurrò: "Uno scarafaggio gigante, gigante".

"In lavanderia?", chiesi.

Annuì.

"È di papà?", chiese il mio sciocco fratello.

"Ovvio che non è *di papà*", dissi, sebbene lo scarafaggio dovesse essere sgusciato fuori dalla borsa militare di papà quando la mamma l'aveva aperta per prendere la roba. In casa nostra non c'erano mai stati insetti perché la mamma puliva instancabilmente. L'ultima volta avevo visto uno scarafaggio in ospedale, quando il nonno era morto per via degli zuccheri.

"Shh! Ti sente", aveva detto la mamma. "Vai dentro e schiaccialo! Presto!".

Restammo fermi, non eravamo sicuri di cosa dovevamo fare.

"E se si arrampica sulla mia gamba?", domandai.

"Non tu, sciocca. Tuo fratello".

Per un qualche motivo, per lui non era niente di strano. Per lui: con la sua piccola felpa e le ciabatte di Spiderman, che si metteva ancora le dita nel naso e stava a guardare il muco quando pensava non lo vedessi, che ancora non sapeva l'Ave Maria a memoria, la preghiera più facile del libro di scuola. Era normale che avesse scelto *lui*. Più basso di me di un palmo.

La porta lo inghiottì prima che io potessi esprimere la mia disapprovazione. Si sentì un grido e, come mi aspettavo, dopo due secondi era fuori.

"Che è successo?", chiese la mamma.

"È enorme", disse mio fratello piano, mostrandoci un insetto invisibile tra il pollice e l'indice. "Perché non lo uccide *lui*?", chiese indicando la porta del bagno.

Cominciai a ridere e a stuzzicarlo: "Non ti sarai mica spaventato? Un piccolo insetto ti mangerà le dita?".

E prima di capire che cosa stesse succedendo, mi diede uno schiaffo con tutta la sua forza, scottandomi la guancia. Il colpo fu così incredibile che per prima cosa pensai fosse stata mia madre a schiaffeggiarmi, non lui. Gli occhi di mio fratello correvano da sinistra a destra, dai miei a quelli di mia madre; la paura dello scarafaggio si mescolava all'attesa della punizione. E, anche se mi passò per la testa di colpirlo due volte più forte di quanto avesse fatto lui, non potei farlo. L'avevo tradito. L'avevo preparato, avevo curato la sua ferita, gli avevo insegnato le preghiere e l'avevo reso un figlio modello, ma non ero riuscita a prepararlo a ciò che avrebbe trovato in lavanderia. Possedeva una nuova conoscenza, una nuova verità inarrivabile. Per nostra madre quello schiaffo non fu evidentemente degno di nota. Invece, si chinò per guardare il figlio negli occhi e disse: "Papà è stato in un posto spaventoso. È stanco morto. E affamato. E così felice di essere di nuovo qui con noi. Non permetteremo che qualcuno ci rovini tutto questo, vero?".

Mio fratello mi guardò un'ultima volta, spaventato o arrabbiato, non saprei, poi si infilò di nuovo nell'oscurità, lontano dalle mie parole inutili e dalle mie grandi mani.

Rimase dentro a lungo. Suppongo che mi dispiacesse per lui e che, allo stesso tempo, sperassi che corresse di nuovo fuori piccolo e intimorito.

Invece, dopo un lungo doloroso tempo, dalla lavanderia uscì l'autorità e ordinò alla mamma di portare della carta da cucina. Aveva ancora le ciabatte di Spiderman ai piedi. Probabilmente lo scarafaggio calpestato si era incollato alla suola. Mio padre non vedrà mai lo scarafaggio, né saprà mai che Ranka ha spezzato il collo del povero pollo o che mio fratello mi ha dato uno schiaffo per poi schiacciare un grande scarafaggio. Probabilmente trascorse in bagno più di un'ora, inconsapevole della violenza che circondava il suo arrivo.

Non mangiò molto pollo. Aspettavamo che rifiutasse la seconda porzione perché la mamma ci permettesse di finirlo. Poi c'erano pane e marmellata, ma lui spizzicò appena qualcosa, lasciando intorno al piatto una sfera infinita di briciole. Aveva un aspetto affamato, fissando la tavola modesta davanti a sé, ma non voleva abbandonarsi all'appetito. Il cibo era una lingua che non capiva. I vecchi vestiti gli pendevano dalle braccia in grandi strati sconvenienti.

Non parlammo tanto. La mamma ci fece domande di cui conosceva le risposte. Come va a scuola, chi sono i nostri amici. Cose così. Mio fratello non fece lo stupido a tavola, non si dimenò sulla sedia. Teneva i gomiti come si deve e dava risposte precise, adulte, alle domande sciocche. Lui era quello che si era sbarazzato dello scarafaggio prima che papà lo vedesse. Lui aveva fatto qualcosa di buono, mentre io nulla. Masticavo rumorosamente. Il colletto si era piegato. Feci cadere la forchetta e, chinandomi sotto il tavolo per raccoglierla, vidi i piccoli piedi di mio fratello che fluttuavano sopra il pavimento con altre ciabatte. Non conoscevo quelle ciabatte.

Dopo aver rassettato in modo velocemente imbarazzante il tavolo, la mamma ci mandò a dormire e ordinò: "Papà vi metterà a letto". Senza commentare, tutti e tre ci adeguammo. Quell'uomo silenzioso diede uno sguardo desolante e rapido alla nostra camera e poi rimase lì, così grande e sgraziato, aspettando che indossassimo il pigiama. Anche se era pulito, non riuscivo a non pensare agli insetti che si muovevano dalle maniche troppo larghe al mio letto, sotto al copriletto, fino ai piedi. Per fortuna non mi diede un bacio. Mi diede un buffetto sul capo e disse: "Il tuo papà non è un uomo cattivo". Forse disse *vecchio* al posto di *papà*, oppure *persona* al

posto di *uomo*, una cosa del genere. Non ricordo. Mi suonava come se avesse conosciuto il mio vero papà lì, nell'esercito. Come se volesse che io fossi d'accordo con quella verità evidente, non c'era motivo per dubitarne. Lui era un buon uomo. Carezzò anche mio fratello nel letto di sopra e poi uscì dalla nostra stanza. Non c'erano insetti che lo seguivano.

Quella notte dalla stanza dei miei genitori vennero voci estranee, solo superficialmente simili alle loro. Per un attimo mi parve che si fossero del tutto fusi con un'incomprensibile vibrazione del televisore. Sentii che entravano e uscivano dalla camera, forse entrambi, forse solo lui. Il suono dell'acqua nella vasca. Il suono dei singhiozzi e forse una risata. E poi il sonno, tanto sonno. Una serie di giorni, inutili e lunghi. E il Capodanno che di sicuro abbiamo festeggiato, presumibilmente ci hanno fatto dei regali. E il Natale e le mani della mamma che aprono la scatola di palline *Raffaello.* Aveva messo le decorazioni sul pane in modo irregolare, così che il papà avesse la fetta con la moneta. "Siamo fortunati", disse, "che il papà abbia trovato il soldino". Aveva letto da qualche parte che significava benessere e fortuna per tutti. Ma lui aveva mangiato il suo pane e aveva dimenticato il marco tedesco sulla tovaglia. Non avevamo il permesso di prenderlo perché non ci apparteneva. Nel nostro pane non c'era nulla.

Probabilmente siamo tornati a scuola e loro al lavoro, e probabilmente avevamo tanti compiti e loro tanto lavoro e c'era più pollo, più cioccolato, più *zeljanica*, più televisione. E probabilmente ci ha detto delle cose, cose che si dicono ai bambini, quanto siamo grandi, quanto siamo diventati grandi. Forse ci ha abbracciati e ha ascoltato le nostre preghiere perfettamente recitate. E probabilmente quel giorno sono ritornata presto da scuola, forse avevano annullato qualche lezione oppure la mamma mi aveva dato un compito, perché andai direttamente in lavanderia. L'aria era asfissiante e il frigorifero ronzava per tutto l'appartamento.

I suoi piedi erano nell'aria. Pensai che anche i limoni dovevano pendere così nel giardino della signora Popović, serenamente, come mio padre nella lavanderia. C'era un'immobilità perfetta in quella stanza, col suono dell'urina che gocciolava dall'alluce su una piccola pozza sonora sul parquet. L'alluce era storto e peloso. Vi giaceva incollato e immobile un'unghia umida, squadrata.

No, pensai. I nostri piedi non sono *tanto* simili. Forse hanno la stessa forma, forse sono ugualmente storti. Ma non *tanto*. Non sono uguali.

Ringraziamenti

Parte di questo libro è stata scritta a Sarajevo all'interno della residenza Nona. Grazie a Lala Raščić, Andreja Dugandžić e a tutta la squadra di Crvena per l'ospitalità e l'aiuto.

Un grande grazie agli amici che durante la pandemia da Covid-19 mi hanno offerto alloggio a Zagabria, dove ho potuto terminare indisturbata questa raccolta: Dubravka Ugrešić, Sven Popović, Ljiljana Đorđević e Edo Popović.

Grazie a Faruk Šehić e a Seid Serdarević che hanno scandagliato in profondità il testo e che con i loro commenti e suggestioni l'hanno reso molto migliore.

Alcuni racconti sono stati pubblicati in precedenza sulle riviste *Polja, Poveljam Afirmator* e *Fantom slobode*. Ringrazio le redazioni delle riviste per la loro prima lettura e per i commenti.

L’autrice

Lana Bastašić, bosniaca, è nata nel 1986 a Zagabria, ma è cresciuta a Banja Luka. Ha pubblicato due raccolte di racconti, un libro di storie per bambini e una raccolta di poesie. Con *Afferra il coniglio* (Nutrimenti 2020), suo primo romanzo, ha vinto l’European Union Prize for Literature 2020 ed è entrata nella selezione finale del Premio Nin, il più importante riconoscimento letterario per opere in lingua serba. Vive a Belgrado.